



CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXVI - N. 1-2

TORINO 1957



ALPINA PIRELLI

la suola delle guide alpine la suola dei lavoratori

prescelta dalla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta ed adottata dal Ministero della Difesa per le Truppe Alpine.

Per la semplicità dell'applicazione, la robustezza, la flessibilità, la sicura presa su qualsiasi terreno e per la lunga durata viene preferita, anche nelle sue derivazioni:

tipo

ROCCIA

e tipo

APRICA

oltre che dagli scalatori più esigenti da numerose categorie di lavoratori.

Nella buona, come nella cattiva stagione, per tutti e per tutte le esigenze

suole a forte rilievo

PIRELLI



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXVI

GENNAIO 1957 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1

MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo 3

SOMMARIO

<i>Fritz Luchsinger</i>	Everest e Lhotse	pag. 11
<i>Cesare Giudici</i>	Il Pilastro SO del Piccolo Dru	» 28
<i>Renato Chabod</i>	Arturo Ottoz	» 34
<i>Giovanni Bertoglio</i>	In tema di soccorso alpino	» 46

Tavole fuori testo

Spedizione svizzera 1956 all'Everest e al Lhotse: Il bacino del Khumbu - Everest e Lhotse - Il Lhotse visto dall'Everest (foto spedizione svizzera 1956) - Il Dru versante occidentale.

In copertina: *Sul versante francese del M. Bianco (foto concessa dalla Paramount dal film «La montagna» in Technicolor-Vistavision, con Spencer Tracy).*

Notiziario

Rifugi e opere alpine (pag. 2) - C.A.A.I. - Riunione del Consiglio Centrale (pag. 6) - Riunione del Gruppo Occidentale (pag. 6) - Cinema e montagna (pag. 56) - Spedizioni extraeuropee (pag. 58) - Bibliografia (pag. 62).

**PROGRAMMA COMPLETO DEL LXIX CONGRESSO DEL C.A.I. A PALERMO E
IN SICILIA**

pag. 52

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100

Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Bivacco fisso Beppe Barenghi al Chambeyron (m. 2800 - Alpi Cozie) - Il Biv. tipo brevettato Apollonio col quale la famiglia volle ricordare l'Ing. Beppe Barenghi in quella zona alpina che fu palestra delle sue prime giovanili ascensioni, sorge all'estremo limite N-E della Val Maira nelle Cozie, a meno di un Km. dal confine del Delfinato, sotto il M.te Chambeyron ed in prossimità della sponda S. del Lago di Vallonasso di Stroppia a m. 2800 circa, al disopra del Rif. Stroppia (m. 2250) del C.A.I. Saluzzo.

Posti per 9. Acqua al lago. Custode Giorg. Oliviero - Chiappera di Acceglio.

Itinerario - Da Cuneo, o da Saluzzo si raggiunge Dronero (m. 619) e dopo aver percorsa la Val Maira (Km. 35) si arriva ad Acceglio (1220) termine stradale; indi per mulattiera a Saretto e Chiappera e superate le cascate si è al Rifugio Stroppia (m. 2250), al disopra delle quali a m. 2800

trovasi il lago sulla cui sponda S. sorge il Bivacco.

Ore 5 1/2 a 6 da Acceglio. Dislivello metri 1580.

Rifugio Guido Rey alla Grand'Hoche (metri 1830) - Iniziativa la costruzione nel 1938 su progetto dell'Ing. Apollonio, i lavori vennero interrotti a causa della guerra, ed il fabbricato fu devastato. Assegnato in origine alla Sez. di Alessandria, la Sez. Uget - Torino ne riprese i lavori nella primavera del 1956, portandoli a termine il 29 giugno, data in cui il rifugio veniva inaugurato. L'edificio è a struttura mista, pietra e legno; con seminterrato per uso dei servizi e tre piani fuori terra, di cui il terreno per il servizio di ristorante, il 1° piano a dormitorio con 5 camerette a più posti in cuccetta, ed il 2° a dormitorio comune a cuccette. Capacità ricettiva 40 posti. Impianto idrico e centralina elettrica propria. Accesso dalla stazione ferrov. di Beaulard in ore 1,30. Serve di base per la Grand'Hoche (m. 2762), l'Aig. d'Arbour, la Punta Clotesse (m. 2870), la Punta Charrà (m. 2850) e per traversate sciistiche primaverili a Bardonecchia e Claviere.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide :

Collana « MONTI D'ITALIA »

- | | | |
|--|--|----------|
| S. SAGLIO - Venoste - Passirio - Breonio | pp. 795 e 10 cartine a colori | L. 1.500 |
| E. CASTIGLIONI - Dolomiti di Brenta | pp. 498 e 7 cartine a colori | L. 1.500 |
| A. TANESINI - Sassolungo, Catinaccio, Latemar | pp. 503 e 9 cartine a colori | L. 1.200 |
| S. SAGLIO - G. LAENG - Adamello | pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta | L. 2.500 |
| A. BERTI - Dolomiti Orientali - Vol. 1° - Ristampa aggiornata con appendice | | |
| | - pp. 816, 15 cartine a colori e 1 carta | L. 2.500 |
| E. CASTIGLIONI - Alpi Carniche | pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta | L. 2.200 |
| C. LANDI VITTORJ - Appennino Centrale (escluso il Gran Sasso d'Italia) | | |
| | pp. 519, 12 cartine a colori | L. 2.000 |

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

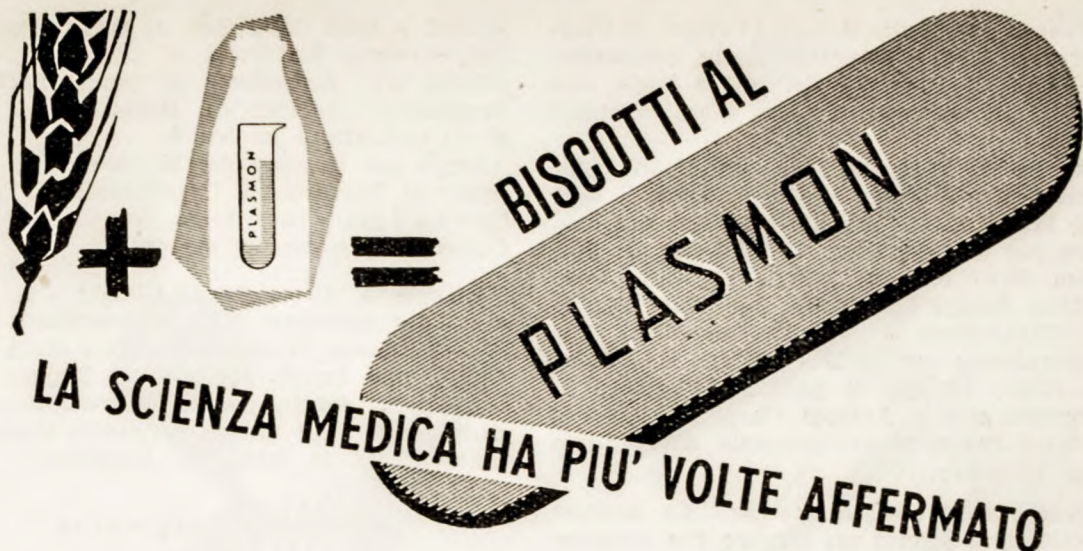
- | | | |
|---|--|----------|
| S. SAGLIO - Alpi Graie | pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori | L. 2.000 |
| S. SAGLIO - Alpi Pennine | pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori | L. 1.500 |
| S. SAGLIO - Alpi Lepontine | pp. 380, 16 cart. a colori, 108 disegni, 40 illustr. | L. 2.000 |
| S. SAGLIO - Alpi Retiche Occidentali | pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta | L. 1.600 |
| S. SAGLIO - Alpi Retiche Meridionali | pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta | L. 1.700 |
| S. SAGLIO - Dolomiti Occidentali | pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta | L. 1.000 |
| S. SAGLIO - Dolomiti Orientali | pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori | L. 1.700 |

ALTRE PUBBLICAZIONI :

Alpinismo italiano nel mondo

- | | | |
|--|--|----------|
| | pp. 363, 60 illustrazioni f. t. e 27 cartine, rilegato in tela | L. 2.500 |
| F. BOFFA - Vademecum dell'alpinista | pp. 127, 99 illustraz., cartine e disegni | L. 500 |

I prezzi sopra indicati si intendono per le Sezioni ed i Soci del C.A.I. Non soci il doppio. Spese spedizione gratis per le Sezioni. Per i singoli che richiedono direttamente aggiungere L. 80 per le spese postali.



La scienza medica ha più volte affermato l'importanza di una alimentazione in cui alle **Proteine vegetali del grano**, siano associate le **Proteine nobili del latte**.

I Biscotti al Plasmon nascono appunto da questi due principali elementi accompagnati da altri ingredienti di prima qualità

Infatti per la loro composizione, costituiscono

un alimento completo, ricco di Proteine (vegetali e animali), Vitamine naturali, sali minerali.

L'uso quotidiano è particolarmente raccomandato per lo svezzamento (spappolati nel latte), per bambini, per convalescenti, per le nutrici, perchè ipernutritivi e di facilissima digestione.

Sono inoltre di gusto squisito e interamente assimilabili.



alimenti al
PLASMON
DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

109

PUBBLICAZIONI DEL COMITATO SCIENTIFICO

Necessarie a chi vuole penetrare nei misteri delle nostre montagne.

I. Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE.

Volumetti di 50-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

- | | |
|--|--------|
| 1. - LE ROCCE DELLE ALPI (G. NANGERONI) | L. 500 |
| 2. - I GHIACCIAI DELLE ALPI (G. NANGERONI) | L. 300 |
| 3. - LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE (G. NANGERONI - V. VIALLI) | L. 500 |
| 4. - ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA (G. FAGNANI) | L. 250 |

Questi volumetti sono in vendita presso la Casa Editrice Ape - Corticelli, Milano, Via Settala, 1; presso il CAI Centrale, Milano, Via U. Foscolo, 3; e presso le Sezioni CAI.

II. Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI.

Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

- | | |
|---|--------|
| 1. - DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MÀSINO (FAGNANI, NANGERONI, VENZO, note floristiche di V. GIACOMINI), 45 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica | L. 400 |
| 2. - ATTRAVERSO LE GRIGNE (C. SAIBENE), 71 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori, nota floristiche di S. VIOLA, Sezione geologica | L. 350 |

Questi volumetti sono in vendita presso la Ditta NOSEDA, Como, Via Cantù, 13; presso il CAI Centrale, Milano, Via U. Foscolo, 3; e presso le Sezioni CAI.

SOCI DEL C.A.I., AMICI DELLA MONTAGNA, DIFFONDETE QUESTE UTILISSIME PUBBLICAZIONI!

Bivacco fisso Luigi Revelli (Vallone di Ciardoney m. 2610) - Costruito dalla Sottosezione GEAT di Torino, è del tipo a botte, con 4 posti in cuccette e 2 a terra. Sempre aperto.

Accesso da Forzo m. 1183 (Val Soana) per mulattiera e sentiero in ore 4, sopra il lago delle Mule, da cui è visibile e dista ore 0,45. Serve per le ascensioni del Monveso di Forzo (m. 3319), Roccia Azzurra (m. 3308), Punta delle Sengie (m. 3408), Ago delle Sengie (m. 3384), Cime di Valeille (m. 3357), Uje di Ciardoney (m. 3328 e 3325), M. Gialin (m. 3270). Di qui si possono compiere le traversate ai b. t. Antoldi, Carpano e Davito, tutti sul versante sud-orientale del Gruppo Gran Paradiso.

Bivacco fisso città di Varese - La Sezione omonima ha pronto un bivacco che intenderebbe collocare nel gruppo del M. Rosa nella corrente stagione estiva.

Bivacco fisso città di Gallarate allo Jägerhorn (m. 3900 circa) - E' del tipo a 9 posti ed è stato installato poco sotto la vetta dello Jägerhorn (m. 3969).

Rifugio Somma Lombarda ai Sabbioni (m. 2561 - alta valle Formazza) - Di questo nuovo rifugio, attrezzato dalla Sezione omonima, è stata inaugurata il 1° luglio la dipendenza, che funziona con 28 posti in cuccetta e 50 posti in ristorante. E' in corso di allestimento il fabbricato principale, che dovrebbe essere completato nella stagione estiva. Il rifugio dista circa due ore da Morasco, a cui si perviene con strada rotabile; serve di base per il bacino dell'Hohsand e quello di Gries.

Capanna Marinelli al M. Rosa - Questo rifugio essenziale per i salitori della celebre parete di Macugnaga del M. Rosa è stato abbastanza gravemente danneggiato da una bufera, che ne ha quasi completamente asportato il tetto. Il rifugio è stato ripristinato dalla Sez. di Milano, proprietaria; nella prossima stagione sarà arredato.

Sem Cavalletti alle Grigne (m. 1320) - Il vecchio rifugio SEM, costruito nel 1899, ampliato nel 1904, 1909, 1912, è stato ricostruito e rinnovato. Inaugurato il 25 novembre 1956, può ora ospitare 64 persone in 6 camere e 2 camerate. In muratura a 3 piani f.t. è stato fornito di acquedotto a pompaggio. Servizio di custode e ristorante.

Albergo rifugio La Piatta (m. 1250 - alta valle del Chiampo) - La nuova costruzione, promossa dalla Sez. di Arzignano, è stata inaugurata il 24 giugno. Consta di un fabbricato in muratura con seminterrato, piano terreno e 2 piani soprastanti. E' utile agli alpinisti che frequentano le Dolomiti Vicentine.

Rifugio Lago Rodella (m. 2257 - M. Sarentini) - Sorge sulle pendici del M. Testa del Cane; già costruzione privata, è stato ripri-

stinato a cura della Sez. di Bressanone dell'Alpenverein Sud-Tyrol e inaugurato il 29 giugno u.s., progettista il geom. Pattis di Bressanone. Accesso da Bressanone a mezzo di mulattiera in ore 4.

Serve per la zona dei M. Sarentini a ponente di Bressanone. Il fabbricato in muratura ha 3 piani fuori terra, con 35 posti letto. Costo complessivo 10 milioni.

Rifugio A. Greco (Alpi Giulie) - Il 1° luglio, alla presenza dei rappresentanti delle Sez. di Trieste, Gorizia e Fiume è stata inaugurata una lapide che ricorda l'opera delle tre Sezioni svolta per la costruzione di 14 rifugi delle Alpi Giulie e passati dopo l'ultima guerra in territorio jugoslavo.

SENTIERI E SEGNAVIA

Itinerari delle Apuane - Le Sezioni interessate hanno provveduto alla pubblicazione di una cartina con indicate le segnalazioni dei sentieri delle Apuane e dei collegamenti tra rifugio e rifugio.

RIFUGI FRANCESI

Una statistica del CAF ha reso noto che i pernottamenti nei rifugi sono passati da 29.000 nel 1948 a 48.000 nel 1955. Quindi gli sforzi del C.A.F. per il miglioramento della ricettività sono rivolti particolarmente alle attrezzature interne. Infatti nel 1955 nessuna nuova costruzione è stata inaugurata.

Ricovero dei Souffles (m. 1970 - Sez. di Gap). - Ricavato in una grotta all'est della base della cresta sud della Cima d'Orgières, con 6 posti su tavolato.

Rifugio del Selè (m. 2710 - Oisan) - Distrutto nel 1954 da una frana rocciosa, è stato ricostruito, sempre in legno, ed inaugu-



LA CAPANNA

MILANO

VIA BRERA, 2 - Telef. 800.659

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche.

**Sconto 10% ai soci del C. A. I.
in regola col tesseramento**



PER LA CURA DELLA PELLE
DIADERMINA
Sport
ALLA LANOLINA

Evita le screpolature della
pelle causate dal vento e
dall'aria gelida, protegge dai
colpi di sole.

Diadermina
Sport

rato il 23 sett. 1956; 700 m. circa a levante della vecchia posizione, ed all'incirca alla stessa quota, al sud della cresta di Sialouze.

Posti per 30 persone su tavolato con materassi, e 10 posti supplementari su pagliericci scorrevoli.

Rifugio Xavier Blanc (Sez. di Gap) - E' stato migliorato e munito di custode nell'alta stagione estiva. Serve per la zona dei Bans, Bonvoisin, Sirac.

Rifugio del Passo dell'Olan - Chiuso da tempo per pericolo di cadute di massi sul tetto, sarà spostato a cura della Sez. di Gap più a levante, nel vallone dil Combe Froide.

Rifugio del Glacier Blanc (Sez. di Briançon).

Rifugio per sciatori del Recoin de Chamrousse (Sez. Isère) - Migliorati nelle attrezzature.

Rifugio del Chatelleret (Sezione dell'Isère) - Alla testata del vallone des Etançons in faccia alla Meije, è stato ingrandito raddoppiando la capacità e dotandolo di custode.

Rifugio d'Envers des Aiguilles - (Vers. E delle Aiguilles di Chamonix) - Migliorata la attrezzatura, stabilito un servizio di custodia. Proprietà della Sez. Paris-Chamonix.

C. A. A. I.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE

Si è riunito il 16 dicembre scorso il Consiglio Centrale del Club Alpino Accademico Italiano. Erano presenti il Presidente generale geom. Carlo Negri, il segretario dott. Gian Paolo Guidobono Cavalchini, i Presidenti dei tre Gruppi, conte ing. Aldo Bonacossa, Claudio Prato e avv. Michele Rivero in rappresentanza del prof. Alfredo Corti, il vicepresidente del Gruppo centrale ing. Paolo Gazzana Priaroggia, nonché i segretari Roberto Osio e Giuseppe Dionisi; invitato il vicepresidente del C.A.I. cav. Elvezio Bozzoli Parasacchi.

In principio di seduta il Presidente ha ricordato i soci scomparsi durante l'annata: Antonio Berti, Angelo Calegari, Gino Carugati, Mario De Benedetti, Mario Dell'Oro, Leonardo Gatto Roissard, Arrigo Giannantonj, Gaetano Maggioni, Passerin d'Entrèves e Lorenzo Ronco.

Carlo Negri ha quindi annunciato, compiacendosene, che il conte Aldo Bonacossa, Presidente del Gruppo centrale, è stato nominato Vicepresidente dell'Alpine Club di Londra per l'anno 1957.

Vi sono state relazioni sui b.f. Lampugnani e Canzio, sulla spedizione al Rakaposhi.

Sono stati ammessi i nuovi soci:

Per il Gruppo occidentale: *Matteo Campia*.

Per il Gruppo centrale: *avvocato Emilio*

Romanini, Noseda Pedraglio, Mario Bisaccia, Aldo Bignami, Romano Merendi e Camillo Zamboni.

Per il Gruppo orientale: *Antonio Corsi detto Nino, Walter Meiak, Bruno Morandi, dottor Pier Paolo Pobega, Giuseppe Cetin, Bruno Crepaz e Michele Gadenz.*

A proposito di nuove ammissioni, è stato ribadito il criterio di tenere in considerazione nei candidati non solo le qualità puramente tecniche, ma anche le doti morali e culturali, non disgiunte dalla realizzazione di imprese di « grande alpinismo ».

RIUNIONE DEL GRUPPO OCCIDENTALE

La sera del 27 novembre u.s. al Monte dei Cappuccini, iniziata con note dolenti: il Presidente ricorda i Colleghi scomparsi: il conte Jean d'Entrèves, aristocratico della vecchia famiglia che prende il nome dalle due Dore del Monte Bianco; e il Monte Bianco, con base a Planpincieux, fu il dominio naturale dell'Amico: che accademico dal 1915 fu Vicepresidente; ma il Corti, ricordando la Presidenza della Sez. di Torino, mette in luce il merito di aver saputo trasformare la modesta Vedetta del Monte dei Cappuccini nel robusto Museo Nazionale della Montagna intitolato al Duca degli Abruzzi, che dell'alpinismo accademico fu luminoso esemplare: le testè settimane dei Musei, promosse dall'Unesco ne hanno dimostrato il valore e il largo apprezzamento. Il D'Entrèves, improvvisamente scomparso, aveva una posizione di primo piano in una delle maggiori industrie torinesi.

Ing. Mario Debenedetti, che lento inesorabile morbo condusse a morte. Egli pure ben noto nell'industria piemontese; accademico dal 1912, pose fin dall'inizio, studente della SUCAI di Monza, quasi mezzo secolo fa, e continuò poi, la vivacità che era del suo carattere, per cui non era possibile non rallegrarsi ad ogni suo incontro: dell'attività alpinistica resta notevole quella via diretta aperta con F. Ravelli per la parete SE dell'Aiguille de Rochefort, ma soprattutto la sua continua, per decenni, finchè il subdolo male Glie la concesse, attività sci alpinistica dei grandi percorsi invernali.

Lorenzo Ronco, accademico dal 1938, stroncato da crudo morbo quando una intelligente attività Gli aveva concesso una bella famiglia e una solida posizione nell'industria, da parecchi anni lontano dalle montagne; vale ricordare del Ronco la partecipazione a quella famosa cordata di occidentali puri, che senza mai essersi provati su la dolomia, nel 1936 vinsero di punto in bianco due dei massimi celebrati sest gradi, la via Videsot, spigolo occid. alla Busazza e la Tissi alla Torre Trieste. - Avv. Leonardo Gatto Roissard della vecchia guardia, accademico dal 1907, sempre giovanilmente entusiasta e idealista: se ne veda il riflesso gentile in quella sua autobiografia giovanile che è nel vecchio dimenticato volume dello Hess su la psicologia dell'alpinista; prima capitano degli Alpini e poi avvocato in Valtellina il Corti non può fare a



Mod. «OMNIA» - UOMO

Pagamento per contanti:
Lit. 10.000 + I.G.E.

Pagamento rateale:
Lit. 11.000 + I.G.E. in sei rate

Mod. «OMNIA» - DONNA

Pagamento per contanti:
Lit. 10.000 + I.G.E.

Pagamento rateale:
Lit. 11.000 + I.G.E. in sei rate



FODERA «ISOLPIUMA»

Pagamento per contanti con-
trassegno:
Lit. 3.900 + I.G.E.

8

Saredo

Spett.
CLUB ALPINO ITALIANO
Sede Centrale
Via Ugo Foscolo 3
M I L A N O

sviluppo applicazioni resinati e doppiati
Milano
SETTORE IM/ prot.
dr. L/cb

- PROPAGANDA NAZIONALE IMPERMEABILI DI LILION
SNIA VISCOSA - PRODUZIONE SAREDO D'ALTA QUALITA'
CONTROLLATA -

Giuste accordi con Voi stabiliti, Vi confermiamo che riserviamo ai Soci del Vs. Sodalizio, da Voi presentatici, mediante il BUONO SCONTO concordato, la riduzione straordinaria di:

LIT. 500,- pro capo

sui prezzi, già eccezionalmente favorevoli del ns. normale listino per la vendita diretta.

Vogliate coll'occasione gradire i ns. distinti saluti.

S A R E D O S.p.A.

s.p.a. milano - via meravigli 16 - tel. 870568 - 899242 c.c. milano 493449

**Tagliando di prenotazione e
BUONO SCONTO DI LIT. 500**

(da dedurre a riduzione dei prezzi indicati)

Il sottoscritto

(cognome - nome - indirizzo)

prenota (cancellare ciò che non interessa):

1 IMPERMEABILE UOMO

colore taglia

1 IMPERMEABILE DONNA

colore taglia

1 FODERA ISOLPIUMA

colore taglia

AVVERTENZA: La merce sarà spedita contrassegno della prima rata più I. G. E., o, se acquistata per contanti, contrassegno dell'importo totale più I.G.E.

Il presente tagliando sarà valido come ordine solo se timbrato per convalida dalla Sede Centrale del CLUB ALPINO ITALIANO - Via Ugo Foscolo 3 - Milano.

Dovrà quindi essere spedito dal committente a tale indirizzo.

Timbro di convalida del CAI
Sede Centrale
Milano

meno di ricordare con commosse parole le cordialissime aggressioni ad ogni incontro; e ricordarle, che ne val la pena, la prima ascensione al Breithorn con gli sci, attorno al 1910. - Umberto Novarese, improvvisamente scomparso a 67 anni, accademico dei primi tempi, conoscitore delle grandi montagne del Piemonte, del Delfinato e dell'Oberland. - E dopo i Colleghi del Sodalizio un eccezionale Collega di ideali: Arturo Ottoz: non è il caso, la sede, di esaminarne e di esaltarne la taciturna figura, le capacità altissime, dice il Corti: che però non può fare a meno di ricordare e di rendere omaggio al collaboratore; con vero compiacimento si trattava con Ottoz; mai la sua breve parola cadeva nel vuoto, ogni progetto, ogni proposito sempre attuati, con bravura, ogni consiglio, ogni parere ponderato; la Sua scomparsa, commovente tragedia, per la famiglia orbata, tocca il cuore.

Il Presidente passa a dar relazione della vita sociale: la proposta del Gruppo di allargare la sfera di elezione del Presidente generale è stata ben accolta dall'Assemblea generale che ebbe luogo a Milano nel maggio: incontrò difficoltà la applicazione; risultò Presidente generale del C.A.A.I. il noto alpinista Carlo Negri di Milano.

Per l'alpinismo extraeuropeo il Consiglio centrale ebbe notizia che alcuni giovani lombardi già erano innanzi nello studio: il Gruppo Occid. se n'è felicitato ed ha plaudito. L'Assemblea decideva ora la creazione di una Commissione piemontese, per studi futuri, chiamando a costituirli i soci M. Rivero, M. Mila e L. Balzola,

con Presidente onorario e Consulente tecnico Piero Ghiglione.

I Bivacchi: il Lampugnani, destinato al Colle Eccles a sostituire quello tragicamente distrutto, è da due anni in colli preparati, ora in grazioso deposito nel nuovo stabile della Società delle Guide di Courmayeur: il maltempo, le condizioni della montagna, quest'anno la tragedia Ottoz, hanno impedito ogni possibilità di trasporto e di piazzamento in sito; il Magg. O. Gastone, Comandante del 4° Btg. Aosta, fu largo di aiuti e di cortesie. Decisa, dopo serie ponderazioni, la postazione dell'erigendo bivacco Ettore Canzio alla cresta di Tronchey delle Jorasses, si penserà ora al suo apprestamento: Laurent Grivel, uomo di non comune fiducia fra le maggiori guide del Bianco, ci assisterà ed aiuterà; nel nome del Canzio, che fu uno tra i più alti assertori dell'idea accademica, porremo questo nuovo rifugio per una celebrata via fra le più ardue di una celebratissima montagna; ad accrescere la nobiltà di quel serto, di tanti e tanti bivacchi che il Gruppo Occid. dell'Accademico ha posto su le grandi vie delle sue grandi Alpi. Bivacchi ora apprezzati e diffusi con nostro orgoglio, ché tutta di Accademici di Torino è stata la prima ideazione e la prima attuazione: di Lorenzo Borelli l'idea innovatrice, di Adolfo Hess lo studio tecnico, dei Fratelli Ravelli le costruzioni e i piazzamenti: tutti nomi fra i più belli dell'alpinismo italiano.

A esaurire il compito della serata restava la nomina delle cariche del Gruppo: risultarono A. Corti presidente, Rivero e Mila vicepresidenti.

BRINDATE

nelle ore liete con



**ritempra le forze
rasserena lo spirito**

Produzione Cav. CELSO ROSSI
P.za C. Battisti, 6, tel. 26-56 - Macerata

Rappresentante: Rag. E. VENEZIANI
Viale Umbria n. 17, tel. 576538 - Milano

Richiedete il buono sconto riservato ai Soci del C.A.I. presso le vostre Sezioni o direttamente.

"Gente della Montagna"

QUINDICINALE DEI PROBLEMI MONTANI

rappresenta soprattutto la viva voce dei montanari che richiamano l'attenzione della collettività nazionale alla risoluzione dei propri problemi tecnico-economici e sociali.

Chi si abbona, chi lo sostiene e lo diffonde è un vero amico della montagna e dei montanari.

Quote di abbonamento:

semestrale	L. 450
annuale	L. 800
sostenitore	L. 2.000
benemerito	L. 4.000

Sconto del 50% agli appartenenti ad Associazioni legate alla montagna, al Corpo Forestale dello Stato, ai R.R. Parroci dei Comuni Montani e loro frazioni.

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi periodo dell'anno e può essere effettuato direttamente o a mezzo versamento sul c/c postale N. 3/8158 - Movimento Gente della Montagna, Via Manzoni 12, Milano.

Morettina



**la tenda dell'anno: promessa
sicura di vacanze spensierate**

L. 25'000

Ettore Moretti
S.r.l.
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

TRIMA

le famose
PELLI PER SCI

sono le migliori

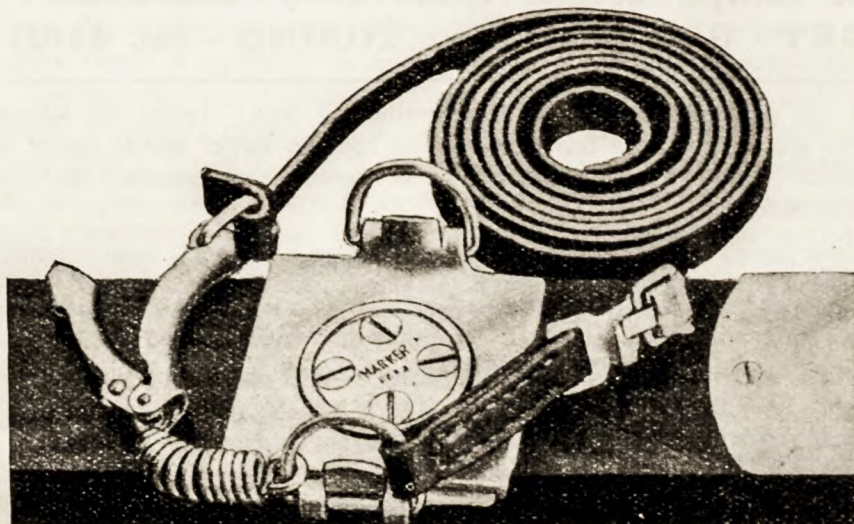
richiedetele al vo-
stro fornitore di
articoli sportivi!

Fabbricanti: MATTHÉE & GENECAND
GINEVRA

**LA GRANDE
NOVITÀ**

MARKER

**ATTACCO
DI SICUREZZA
A CINGHIA
LUNGA**



Ditta EZIO FIORI
Piazza Sicilia n. 6
M I L A N O
(VENDITA SOLO
AI NEGOZIANTE)

Adottato subito dai migliori discesisti del mondo



33° CAMPEGGIO NAZIONALE *Cai Uget* "Monte Bianco,,



*Campeggio Nazionale C.A.I. - U.G.E.T.
M. Bianco - Val Veny (Courmayeur) m. 1700*

**ORGANIZZAZIONE
e GESTIONE:**

Cai Uget

GALLERIA SUBALPINA

Torino

DIREZIONE:

Guida Alpina

Geom. **ANDREOTTI ANGELO**

... è il campeggio che da anni detiene il primato delle presenze: unica organizzazione del genere in Europa.

TURNI di una o più settimane: **dal 7 LUGLIO al 1° SETTEMBRE**

QUOTA INDICATIVA: L. 11.000. - Facilitazioni per il 1° e l'8° turno - Collaborazione Sezioni C.A.I. per organizzazione vacanze - Assicurazione infortuni e « vacanze-pioggia » - Sono graditi i tagliandi della « Cassa Vacanze del Touring Club ».

Prenotatevi in tempo richiedendo l'opuscolo illustrato e modulo domanda a:
Sezione CAI-UGET - Gall. Subalpina - TORINO - Tel. 44611

ATTREZZATURA: Tende doppie con palchetto, microchalets e camerette a 2 posti - Lettini con materassi, coperte, lenzuola - **Camera pranzo** in veranda belvedere - Doppio impianto servizi igienici (docce, lavapiedi, lavabi, WC in ceramica) - Tutti i locali, microchalets e tende illuminati elettricamente - Bar - Radiofono - Proiettore cinematografico.

TRATTAMENTO: Trasporto gratuito bagagli da Courmayeur al campeggio - **Viaggio in corriera** (4 corse al giorno) da Courmayeur a Plan Ponquet (in 20' al campeggio) - **Alloggio** con assegnazione del posto secondo le preferenze - **Vitto** con antipasto e dolce 2 volte per settimana - Pranzi al sacco per le gite - **Schedina premio** per le consumazioni.

Riduzioni-Facilitazioni: funivie, schilift, scuola sci estiva, pullman CAI-UGET da Torino, Milano, Genova.

GITE: Partecipazione alle gite collettive organizzate dalla Direzione, con cura particolare (in media 2-3 per turno), e tra le quali la classica traversata del Ghiacciaio del Gigante, Mer de Glace, Chamonix e ritorno dall'Aiguille du Midi per il ghiacciaio della Vallée Blanche.

Collaborazione delle **GUIDE** di Courmayeur per le salite più impegnative.

LOCALITÀ stupenda, AMBIENTE cordialmente familiare, ORGANIZZAZIONE perfetta al limite del possibile: tutto per rendere felici le vostre vacanze estive 1957.

EVEREST E LHOTSE

di Fritz Luchsinger

Se leggiamo la cronaca alpinistica dello Himalaya, possiamo constatare che le notizie, indagini e lavori scientifici sono già incominciati al principio del 19° secolo. È interessante rilevare che già molto presto si assalirono cime di 8000 metri. Al solo pensiero di quale semplice attrezzatura erano muniti quei pionieri, i loro successi di allora appaiono due volte maggiori, anche se le grandi conquiste di vetta si annoverano solo dopo l'anno 1950. Gli sforzi poderosi degli ultimi anni denotano l'intensità delle spedizioni recenti. Ne sono responsabili non solo l'interesse degli scienziati e il grande entusiasmo per l'azione degli alpinisti, ma anche il regno del Nepal, fattosi più largo nell'aprire le sue porte.

La spedizione internazionale all'Himalaya che soggiornò lo scorso anno nel Solo Khumbu (diretta da Norman G. Dyhrenfurth) aveva dato la preminenza ai lavori cartografici, cinematografici e fotografici. Ma era evidente che, una volta ottenuto il permesso per l'ascensione del Lhotse, si accordasse parecchio tempo per questa prima salita. Malgrado la seria preparazione e lo impiego dei migliori elementi alpinistici, il successo venne a mancare. Si è dimostrato così chiaramente che l'epoca successiva al monsone è troppo tarda per la scalata di un « grande » ottomila (oltre 8400 m), a causa del pericolo di precoci tempeste autunnali e invernali. Norman G. Dyhrenfurth nella sua relazione (vedi « Die Alpen », pagina 104, 1956) fa la diagnosi seguente: « Il Lhotse è certamente uno dei più difficili ottomila, ma nel periodo anteriore al monsone una squadra di alpinisti forti e pratici dell'Himalaya, con una buona guida e organizzazione, dovrebbe raggiungere il successo desiderato. In base alle esperienze di questi ultimi anni si è perfettamente al corrente delle esigenze cui deve rispondere un equipaggiamento realmente di primo ordine. E'

di importanza del tutto particolare che gli apparecchi per l'ossigeno corrispondano allo attuale livello della tecnica e forniscano una corrente di gas regolabile con semplicità, senza troppo grandi difficoltà di respirazione ».

La fase conclusiva nell'attacco all'Everest ha inizio nel 1950, quando l'americano Oscar R. Houston ottenne dal Governo del Nepal il permesso di entrata. A lui seguirono Charles Houston e H. W. Tilman e la spedizione post-monsoonica del 1951 sotto la direzione di Eric Shipton. Alla spedizione svizzera all'Himalaya (capeggiata dal Dottor Wyss-Dunant) riuscì nella primavera del 1952 di superare la temuta seraccata del ghiacciaio del Khumbu, assicurando così lo accesso nella « Valle del silenzio ».

In tal modo la possibile scalata al « terzo Polo » ricevette nuovi impulsi, in quanto la vetta a cui da 30 anni si faceva la corte dal versante tibetano, ora poteva essere tentata anche da sud. Mettendo a profitto questo lavoro da pionieri, gli Svizzeri, dopo il monsone di quello stesso anno, cercarono di nuovo, sotto la direzione del Dr. G. Chevalley, di compiere una ulteriore avanzata. Ma non poterono tener duro di fronte alle precoci bufere dell'autunno e dell'inverno e dopo il massimo sforzo furono costretti al ritorno, poche centinaia di metri al di sotto della cima, sulla cresta sud.

Così erano gettate le solide fondamenta per la scalata del più alto monte della terra. Il destino riservava agli Inglesi, capeggiati da Sir John Hunt — da decenni si volgevano a questo gigante con sempre rinnovato coraggio e, malgrado le perdite, fiducia —, di mettere il piede sul « tetto del mondo ». Ci si può chiedere se in seguito a ciò il Solo Khumbu, il paese degli sherpa, non abbia scapitato in quanto a forza d'attrazione e quindi interesse. Ma non è stato così. Nonostante questo notevole successo

restavano ancora da terminare lavori scientifici e anche dal punto di vista puramente alpinistico la regione non poteva considerarsi del tutto aperta. Inoltre per l'alpinista stesso è interessante non solo una prima ascensione, bensì anche, del tutto genericamente, l'avventura col monte.

La Fondazione svizzera per le ricerche alpine ha inviato, a partire dal 1939 — con l'interruzione durante gli anni della guerra — nuove spedizioni nei diversi territori dell'Himalaya, contribuendo così notevolmente ad aprire agli alpinisti e scienziati questo immenso, unico mondo di montagne. Occorsero però ancora parecchi anni di massimo sforzo e d'intenso lavoro per poter considerare come dischiuse all'esplorazione le zone più importanti e di conseguenza renderle accessibili in via generale all'alpinista.

Dopo che il Governo del Nepal ebbe concesso il permesso per una nuova spedizione, fu questione di decidere chi dovesse farne parte. Albert Eggler, avvocato a Berna, ne fu nominato capo. Nella scelta dei partecipanti per la prima volta si procedette in modo da chiamare non solo singoli alpinisti, ma possibilmente intere cordate. Noi tutti ci conosciamo da anni ormai, abbiamo alle nostre spalle un lungo, comune periodo di allenamento; innumerevoli imprese ci hanno affiatati nel migliore dei modi. Gran parte di noi, durante molti corsi militari estivi e invernali, in qualità di comandanti o istruttori nella formazione delle nostre truppe alpine, si è assicurato il suo uomo. La collaborazione, il lavoro di squadra esercita in una sola spedizione un ruolo che non si deve sottovalutare. Pertanto presenta solo vantaggi il fatto che i singoli uomini non soltanto si conoscano, ma siano vicendevolmente affiatati nel lavoro da svolgere sulla montagna. Ogni membro di spedizione è individualista, quindi è doppiamente difficile formarne in breve spazio di tempo una comunità.

Ecco la lista dei partecipanti:

- Eggler Albert*, Direttore della spedizione, 43 anni, avvocato, Berna
Diebl Wolfgang, 48 anni, Berna
Grimm Hans, 44 anni, medico dentista, Wädenswil
von Gunten Hansrudolf, 28 anni, dottore in chimica, Berna
Leuthold Edi, medico della spedizione, 28 anni, dottore in medicina, Zurigo

- Luchsinger Fritz*, 35 anni, ufficiale istruttore, Thun
Marmet Jürg, 29 anni, ingegnere chimico, Spiez
Müller Fritz, scienziato, 30 anni, candidato in filosofia, geografo e glaciologo, Zurigo
Reiss Ernst, 36 anni, meccanico aeronautico, Brienz
Reist Adolf, 35 anni, fotografo, Interlaken
Schmied Ernst, 32 anni, commerciante, Berna

I PREPARATIVI

I primi preparativi risalgono al marzo del 1955. Poichè ciascuno di noi era preso dalla sua vita professionale, tutti i preparativi si dovettero compiere nel tempo libero, ossia la sera o a fine settimana. Grande fu l'aggravio per ciascuno e già qui cominciò il lavoro di squadra. Il capo esaminava prevalentemente i problemi organizzativi e si occupava minuziosamente del coordinamento fra i singoli gruppi di lavoro. La squadra Diehl - Schmied - von Gunten lavorava esclusivamente al problema dei viveri e del materiale da cucina. La cosiddetta « nutrizione moderna » venne respinta all'unanimità. Preferimmo nutrirci come siamo soliti fare nella vita quotidiana. Ogni alpinista, quando ha da produrre un grande sforzo, deve mangiare ciò che lo sostanzia, lo mette in forma e gli talenta di più. Tutti i nostri calcoli partirono dalla considerazione che durante la marcia di avvicinamento avremmo dovuti alimentarci su vasta scala con i prodotti locali. Per il campo base e i primi campi si compose la cosiddetta « razione Khumbu », mentre per i campi elevati veri e propri si preventivò una « razione d'attacco » considerevolmente più leggera e concentrata.

Esse contenevano:

— *Razione d'attacco*: Minestra già cotta di crostini, biscotti, burro, miele, marmellata, latte in polvere, ovomaltina, minestre varie, pacchi per la preparazione di macedonia di frutta con fiocchi d'avena (Bichermuesli), fagioli, ravioli, uva passa, zucchero, formaggio, the d'erbe, the nero, cioccolato, macedonia di frutta, frutta, purea di mele, carne in scatola, salamini, prosciutto, tonno, sardine, succhi di frutta, creme.

— *Razione d'attacco*: Minestra già cotta di fiocchi d'avena, dadi per brodo, darvida, wa-

----- itinerario delle spedizioni antecedenti al 1939 (versante nord-tibetano); ——— itinerario delle spedizioni successive al 1939 (versante sud).

fers, bastoncini di torrone, uva passa, frutta secca, ovomaltina, sardine, tonno, cioccolato, latte, formaggio, confetti, the, frutta candita, zucchero.

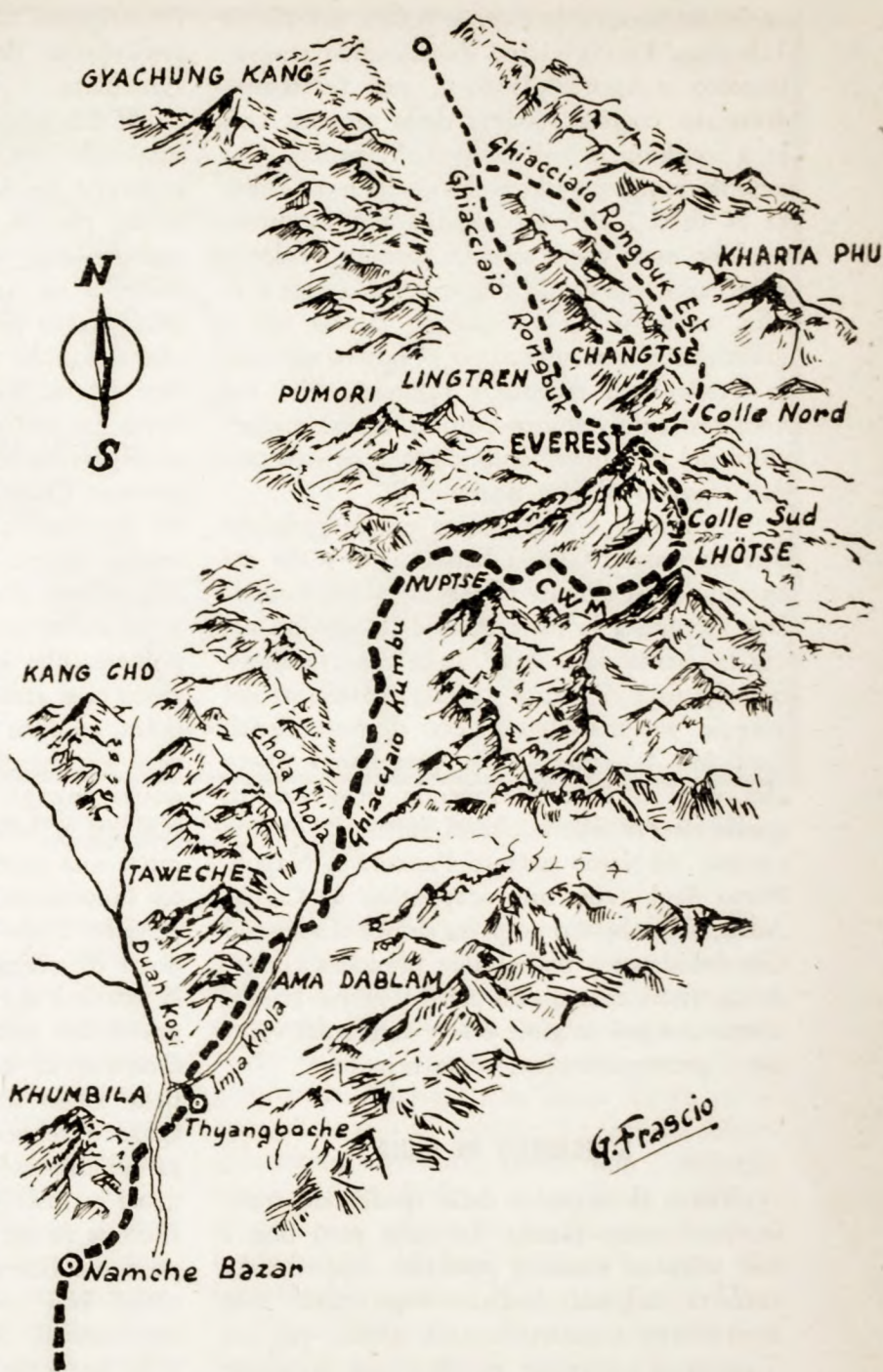
Per «occasioni» del tutto speciali si poteva metter mano alla razione di lusso (ananas, albicocche, pere, succhi, cocomeri in composta, confetti, mandorle salate, olive in salamoia, prosciutto in scatola, lardo, rum, cognac, generi per fumatori).

I problemi dell'equipaggiamento, delle tende, del materiale alpinistico, furono trattati da Reist-Reiss-Luchsinger.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento personale, si vide chiaramente già subito dal principio che le esperienze delle ultime spedizioni non avevano portato in tale campo nessuna novità fondamentale. Per l'acquisto delle tende per la marcia di avvicinamento ci attenemmo a ditte svizzere, mentre le tende di alta montagna vere e proprie furono acquistate in Francia. Effettuammo grossi esperimenti facendo saltare in aria il ghiaccio per costruirvi caverne o come misura di sicurezza nelle seraccate, aiuto che si è poi rivelato ottimo anche in pratica. Sull'esempio della Spedizione italiana al K 2 costruimmo noi pure una teleferica, che potemmo impiegare fra i campi V e VI. Nel caso delle scale per l'attraversamento dei crepacci più larghi, riuscimmo ad avere da un fabbricante svizzero materiale veramente eccellente.

I problemi dell'ossigeno erano in mano di Jürg Marmet. Era evidente che occorreva dare la preferenza all'apparecchio a circuito aperto e ci procurammo il prodotto francese.

Il Dr. Leuthold e il Dr. Grimm si oc-



cuparono esclusivamente del materiale sanitario, mentre Fritz Müller era designato responsabile del materiale scientifico.

LA PARTENZA

29 gennaio - 6 membri della spedizione, in una domenica pesante di pioggia, prendono silenziosamente commiato dalla patria e dai parenti e salgono sul treno per Genova, gli altri seguiranno più tardi in aereo.

30 gennaio - Tranquilla è alla cala nel

porto di Genova la nave « Asia » del Lloyd Triestino. Le sta vicino il magnifico transatlantico « Andrea Doria », nel frattempo divenuto tragica vittima dello scontro con lo « Stockolm » nell'Oceano Atlantico. Chi avrebbe supposto allora che quella nave dotata di tutti i ritroyati tecnici più moderni, qualche mese dopo sarebbe giaciuta, ridotta a carcassa, sul fondo del mare? Ma così è la vita, tutto se ne va quando la sua ora è giunta, anche se mettiamo al nostro servizio la tecnica più recente e raffinata. Noi invece restiamo soltanto uomini, anche se duri colpi del destino ci colpiscono o se si tratta dell'orgoglio di una nazione.

L'« Asia » è casa nostra per le prossime due settimane. Giù in basso, nello scafo del battello, è il nostro bagaglio; a 10 tonnellate ammonta la mercanzia della spedizione, cui facciamo da scorta. Ma in coperta anche noi alpinisti ci diamo da fare, entusiasti del viaggio per mare così ricco di mutamenti. Godiamo la tranquillità, prendiamo gusto alla vita di battello facendo provvista di quelle riserve fisiche che ci fornisce l'ottima cucina. Abbiamo gettato l'ancora a Napoli, Porto Said (con una scappatina al Cairo), Aden, Carachi. Come passa veloce il viaggio! Già dobbiamo a malincuore prendere congedo da tutti coloro che per 14 giorni condiviserò con noi la gioie e le vicende del viaggio e proseguire oltre verso oriente.

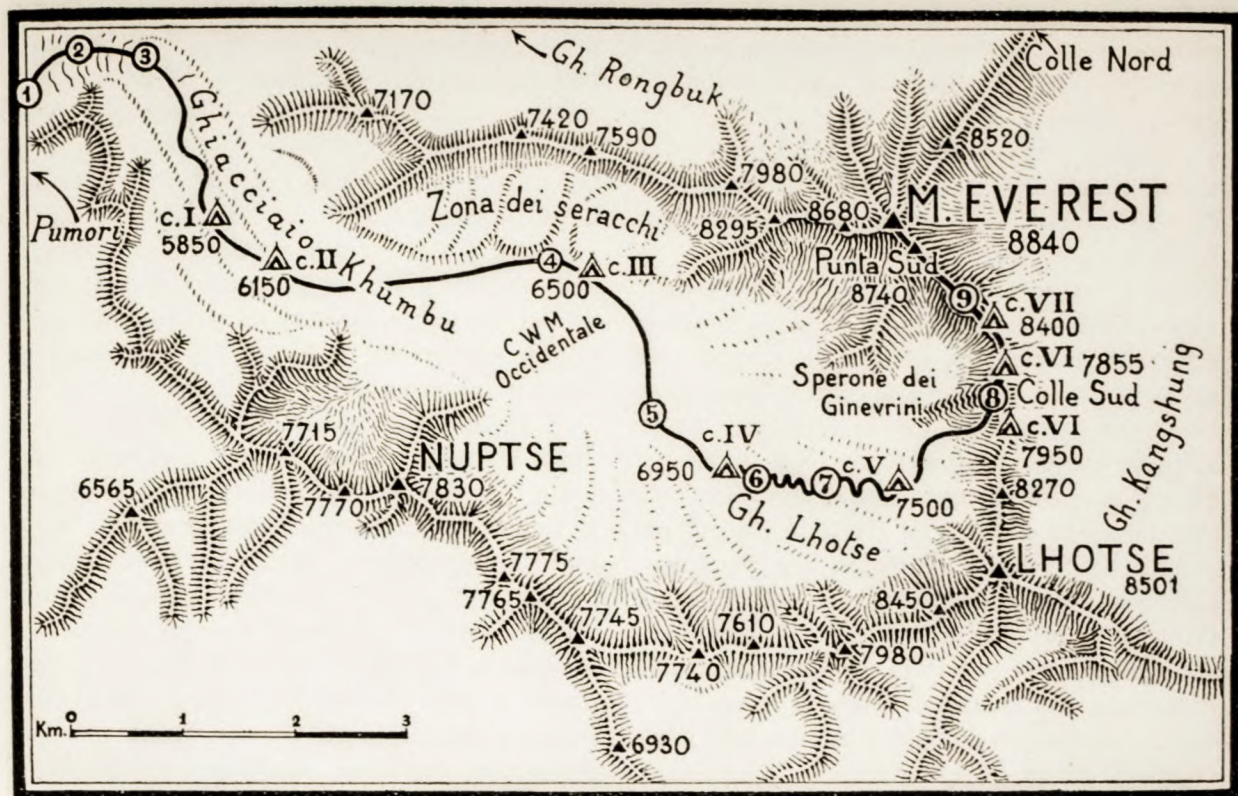
SOGGIORNO IN INDIA

Tutto il bagaglio della spedizione transita attraverso l'India. La cosa però non è così semplice come si potrebbe supporre. Le autorità doganali indiane dopo tutto non aspettavano i nostri bagagli, ragion per cui si presenta anche per noi la prima occasione di abituarci alla calma asiatica. Finalmente dopo tre giorni ci si occupa della nostra mercanzia. I funzionari non si accontentano già di esami saltuari, no, tutte le casse vengono aperte ed i sacchi spiombati. Lavorano con speditezza e in capo a due giorni l'impresa è compiuta. Solo, non vogliono accettare il materiale esplosivo. Allora incomincia la nostra fatica, ci si rinvia da un ufficio all'altro, da nessuna parte si intende assumere la competenza per darci in questo caso eccezionale il permesso di transito. Finalmente, dopo sei giorni di corse pazze, al-

l'Ispettorato chimico si conviene della non pericolosità del materiale esplosivo, che è svincolato.

Il 21 febbraio siamo a buon punto; il materiale è caricato su due vagoni merci coperti e noi lasciamo Bombay in treno omnibus, perchè, a quanto pare, nelle ferrovie indiane non è consentito attaccare carri-merci a un treno diretto! Soltanto chi ne abbia fatto personale esperienza può sapere che significhi percorrere l'India in omnibus. Noi (Reiss, Reist, Luchsinger) abbiamo tuttavia la fortuna di vederci assegnato uno scompartimento di prima classe per sei persone. Quantunque i ventilatori funzionino di continuo, le finestre debbono sempre restare aperte, onde consentirci l'indispensabile afflusso d'aria fresca. In tale modo riesce a penetrare non solo il caldo, ma anche la polvere, che insudicia tutto. Ad ogni stazione ci si arresta e, per avere una certa sicurezza, ad ogni fermata uno di noi deve scendere a controllare che i vagoni carichi dei nostri bagagli non vengano per avventura staccati o semplicemente abbandonati, durante una manovra, su qualche binario morto. Finalmente il nostro lavoro viene ricompensato. Dopo tre giorni torridi e tre lunghe notti di viaggio ininterrotto arriviamo con la totalità del bagaglio a Lucknow, dove i nostri tre compagni (Diehl, Schmied, von Gunten) ci danno il cambio, percorrendo nello stesso stile i restanti 1000 chilometri. Quanto apprezziamo una colazione completa all'albergo! Nel treno ci siamo nutriti quasi esclusivamente di banane e di arance... E come fa bene un bagno rinfrescante, dove possiamo liberarci della polvere e della sporcizia! Nei sette giorni successivi abbiamo occasione di conoscere più da vicino l'India e la sua cultura; le visite fatte ad Agra, Delhi, e Benares ci consentono ottimamente di gettare uno sguardo nella vita di questo immenso stato.

Siamo veramente felici quando il 3 marzo alle ore 0,30 a Jaynagar possiamo lasciare il treno. Ci troviamo alla stazione di confine tra l'India e il Nepal, sulla sponda meridionale del Terri. I compagni che hanno scortato il materiale dopo Lucknow, ed alcuni sherpas ci ricevono alla stazione, quindi ci guidano al ricovero, la cosiddetta « casa di sosta » (Rast-House). Chi credesse di alloggiare in un albergo sarebbe ben deluso;



L'itinerario del versante Sud - ○ campi della spedizione inglese del 1953 (numeri arabi); ▲ campi della spedizione svizzera del 1956 (numeri romani).

passato è il tempo delle camere per una persona, con bagno! L'unico locale, messo a nostra disposizione, offre posto per quattro persone. Preferiamo gonfiare sulla terrazza i nostri materassini pneumatici; infatti, quantunque anche all'aria aperta si sia esposti al flagello delle zanzare, tuttavia le condizioni per trascorrere la notte vi sono alquanto più sopportabili per quel che concerne i parassiti. Il mattino seguente si inizia per tempo il lavoro. Si tira fuori il materiale e si consegnano gli oggetti personali di equipaggiamento. Noi sahib siamo lieti e insieme fieri di poter distribuire ai 22 sherpa materiale nuovo e della migliore qualità. E invece lo prendono con la massima naturalezza. È questo un segno tipico dei tempi; le spedizioni precedenti li hanno viziati e sfuggito loro il concetto del valore delle cose. Terminiamo la nostra opera della giornata alla luce delle lampade a petrolio e delle pile.

LA SPEDIZIONE IN MARCIA

4 marzo - Poco prima delle 9 la nostra colonna si mette in moto; il convoglio è formato da 22 carri trainati da buoi a tiro

doppio. Tutti proviamo compassione delle povere bestie che trascinano i pesanti veicoli, dalle alte ruote, tenendo il collo curvo sotto il giogo. In « tenuta tropicale » (calzoni corti, scarpe leggere, cappello estivo) seguiamo la colonna, che lascia dietro di sé una grossa scia di polvere. I raggi del sole ci abbrustoliscono senza pietà; solo l'ombrello riesce a farci il dono di un poco d'ombra. E' talmente caldo che persino gli sherpa e i conduttori dei buoi durante la sosta del mezzogiorno fanno il bagno nel Kamle Kosi.

L'ulteriore marcia diventa ancor più piacevole. I guidatori di buoi e gli animali stessi soffrono per la temperatura torrida, quantunque come indigeni siano abituati a questo clima. La nostra prestazione di oggi ammonta a 6 miglia! se continuiamo così, con questo ritmo, certamente vedremo l'Himalaya solo da lontano! Alla sera gli sherpa prendono dimestichezza con il nostro materiale da campo, poiché debbono imparare a maneggiarlo con cura.

Il mattino seguente si incarica di procurarci nuove sorprese: nella luce incerta i primi carri si addentrano in un vicolo cieco. La colonna si è appena formata di nuovo

sulla via giusta, quand'ecco che un carro impedisce di proseguire; l'ha bloccato la rotura degli assi. Finalmente, dopo tali difficoltà, si avvanza.

Passiamo per località pulite, dagli edifici molto semplici; mancano di qualsiasi comodità e tuttavia la gente ci sorride con aria felice.

Il 6 marzo ci vede giungere a Chisopani (Acqua fredda), importante centro commerciale e di traffico. Le merci sono trasportate fin qui su carri o a dorso di cammello, mentre l'ulteriore trasporto nell'interno del paese avviene mediante portatori. Nel villaggio tutto è portato al mercato, dall'ago da cucire alla lampada a petrolio, dal sale da cucina alla carne fresca, dall'aspetto ben poco appetitoso. Tensingba, il capo dei coolies (portatori), vestito dell'ornato costume nepalese, ci consegna la « lettera credenziale » del Presidente Comunale di Namche Bazar.

Ci ha portato da Solo Khumbu 360 portatori.

Si tratta di genti veramente semplici, autentici primitivi, che arrivano da circa 3600 metri di altezza. Gli abiti, rozzi e tessuti a mano, tengono loro particolarmente caldo quaggiù, eppure non si tolgono nulla. Tutto ciò che un portatore possiede in fatto di indumenti, se lo porta addosso. Quasi la metà dei coolies è costituita da donne, le quali compiono il proprio lavoro esattamente in modo uguale agli uomini. Qui non vi sono differenze di salario; la paga giornaliera è di 4 rupie indiane, equivalenti a 3,60 franchi svizzeri. Confrontato con le possibilità di guadagno del paese, si tratta di un salario oltremodo elevato.

LA MARCIA DI AVVICINAMENTO A PIEDI

8 marzo. I carichi di 30 chilogrammi si distribuiscono; le « merci ingombranti » non sono ambite in modo particolare, ma non si può abbandonare nulla. La carovana si mette in moto a gruppi. Già qui, appare fin dallo inizio che noialtri sahib non abbiamo nulla da dire né possiamo esercitare una qualsiasi influenza durante la marcia e per quanto riguarda la formazione della colonna. Attraversiamo la foresta vergine sotto un calore da incubatrice. Purtroppo ben poco riusciamo a vedere del paradiso di animali, poiché i nostri portatori chiacchierano e schia-

mazzano, facendo così troppo rumore. Dapprima valichiamo due strette catene di colline, poi giungiamo finalmente in un terreno accidentato che ci dà un po' di varietà. Noi alpinisti non ci troviamo di continuo mai bene in pianura, tanto più che poi ciascuno sente una spinta realmente tenace: su verso i monti, fra le nevi eterne, nella solitudine delle regioni d'alta montagna! Un godimento del tutto particolare ci procura il passaggio attraverso i boschi di rododendri, proprio allora in piena fioritura.

La mattina del 15 marzo arriviamo, poco dopo il nostro posto di accampamento di Thare, al dorso delle colline. I nostri passi si fanno vieppiù veloci, con andatura forzata raggiungiamo un punto culminante avanzato. I giganti dell'Himalaya ci fanno cenno di saluto! Il Monte Everest, il Lhotse, il Makalu e molti sconosciuti avanzano nel nostro campo visivo. Sì, siete proprio voi, reali e palpabili quasi, voi che finora vedemmo solo in immagine, aspettate qualche giorno ancora, noi veniamo! La gioia dell'entusiasmo ci brilla nei volti.

Finalmente, dopo 17 giorni, entriamo in Namche Bazar. Il piccolo villaggio montano è ottimamente conosciuto in seguito alle relazioni di precedenti spedizioni; lo si designa addirittura come lo Zermatt del Nepal. Le semplici case di pietra, disposte su varie file, armonizzano molto bene con il bel paesaggio. Fin qui, abbiamo percorso circa 200 km., a piedi. La conformazione del terreno è mutata, tutti i dintorni ricevono la loro impronta da monti-giganti di una poderosità sinora mai vista. Quassù, a 3600 metri d'altezza, soffia per la prima volta un venticello alpestre; cumuli di nebbie strisciano lungo i pendii. Per tutti il tempo che durò la marcia di avvicinamento avemmo esclusivamente bel tempo, ma la notte sul 22 marzo si mette a nevicare. Al mattino, 20 cm. buoni di neve fresca coprono le tende. I portatori, senza protezione alcuna per i piedi, desiderano che si regoli loro il conto. Con quelli che rimangono non possiamo però ancora, a causa del maltempo, riprendere la marcia. Anche a loro bisogna concedere una pausa di riposo. La maggior parte si trova quassù nella sua piccola patria.

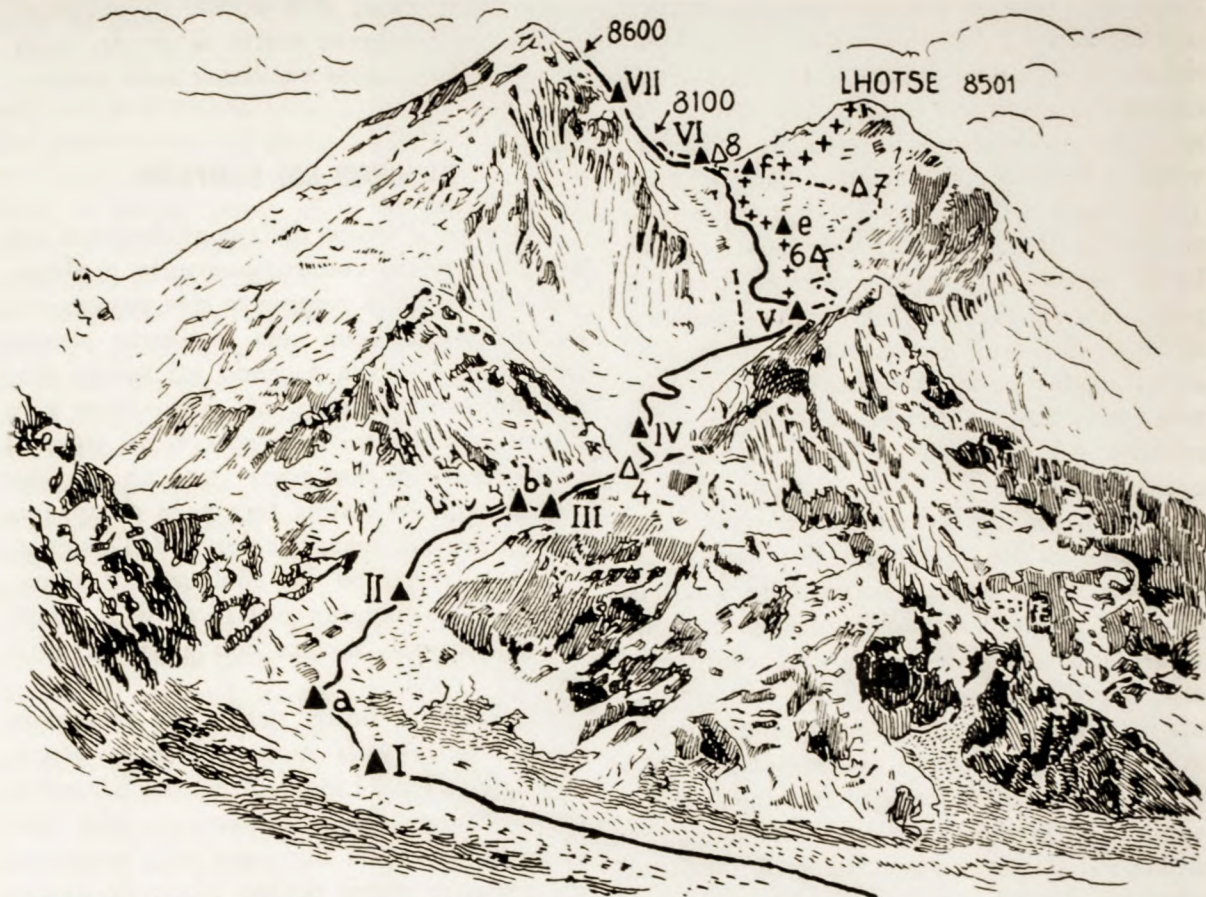
Il 24 marzo, con un cielo splendido, arriviamo a Thyanboche, famosa per il suo monastero e non in ultima analisi per la ma-



Vista sul bacino del Khumbu durante la salita sulla parete del Lhotse.
(Foto spedizione svizzera 1956) - Riproduzione vietata



Monte Everest (a sinistra), Lhotse (nel centro) e Nuptse formano un ferro di cavallo, donde esce il Ghiacciaio del Khumbu. (Foto spedizione svizzera 1956) - Riproduzione vietata



EVEREST (a sinistra) e LHOTSE: — Via della 1^a spedizione svizzera 1952: Campi I (q. 5250); II (q. 5600); III (q. 5900, il campo della spedizione autunnale era poco sotto questo a q. 5840); IV (q. 6450); V (q. 6900); VI (q. 7880, Colle Sud); VII (q. 8400). 2^a spedizione autunnale 1952 (tracciato tratteggiato sotto il Lhotse): Campi 4 (q. 6200); 5 (q. 6900); 6 (q. 7000); 7 (q. 7500); 8 (q. 7880).

SPEDIZIONE SVIZZERA 1956 (tracciato + +):

a) Campo base (q. 5450); b) Campo II (q. 5850); c) Campo III (q. 6500), poco sopra il IV della 1^a spedizione; d) Campo IV (q. 6950), poco sopra il V della 1^a spedizione; e) Campo V (q. 7500); f) Campo VI del Lhotse (q. 7950). Per l'Everest il Campo VI è al Colle Sud (q. 7850) al posto dei precedenti VI e 8; il VII (q. 8400) corrisponde al VII della 1^a spedizione.

gnifica posizione. Ha davvero ragione il capo della spedizione inglese, Sir John Hunt, quando scrive nel suo libro che Thyanboche è il più bel posto della terra! Tamserku, Kangtega e Taweche fiancheggiano la valle; la piramide dell'Ama Dablam, rigonfia e dalle belle forme, s'innalza possente dal bacino all'Himjya Khola e alle testate della valle dominano l'Everest, il Lhotse e il Nuptse. Non ho mai visto nulla di più grande e di più grandioso insieme di questo...

LA MIA MALATTIA

Già a Namche Bazar non mi sentivo più bene. Attribuivo i dolori, che si localizzavano nella regione addominale, alle bevande alcoliche del posto, alle quali non ero abituato, al the aromatizzato con grasso di yak. A Thyamboche, dove giunsi con sforzo

estremo, il medico non poté far altro che pronunciare la diagnosi inequivocabile di appendicite acuta. Ci mancava ancora questo! Un'appendicite a 4100 m d'altezza, lontano dagli uomini e dalle loro attrezzature igieniche! Assai molle sulle gambe vengo condotto nella pittoresca Ghumba (cella) di un monaco. I dolori già violenti aumentavano sempre più, non sapevo più quale posizione assumere. Mi voltolavo e torcevo come un verme, fra i dolori atroci e nella mia disperazione mordevo i cuscini pneumatici, ma tutto ciò non serviva a un ette. Il male era là, e non si poteva più cambiare nulla; invano il dottore cercava di alleviarmi con iniezioni calmanti. La temperatura del corpo sale con incredibile rapidità a 39,8°. Come si poté constatare più tardi (durante l'operazione eseguita a Zurigo il 20 luglio 1956), in quella notte l'appendice giunse a perfora-

zione. Si presentò una domanda essenziale: operare o no? « A prima vista » (*in italiano nel testo*) si sarebbe dovuto senz'altro dovuto rispondere affermativamente. Ma occorre tenere in considerazione il fatto che ci trovavamo a 4100 metri, che non v'era ossigeno (la colonna dell'ossigeno aveva 14 giorni di ritardo su di noi), né sala operatoria; l'unico locale messo a nostra disposizione una capanna vuota, con una temperatura massima di + 2° C.; non disponevamo di un assistente-medico addestrato, ma solo di un dottore senza lunga esperienza chirurgica, e del minimo del materiale indispensabile per la operazione.

Per di più sopravvenne la temuta complicazione all'ileo (occlusione intestinale). Le mie condizioni erano motivo della massima preoccupazione. Versavo ormai in pericolo di vita? Così si chiedevano i miei compagni, assai oppressi dal mio serio stato. Ma proprio ora si trattava di non perdersi d'animo. Pieno di fiducia, me ne stavo disteso sul materassino pneumatico, facendomi fare iniezioni ed applicando regolarmente impacchi caldi. La situazione tesa ed eccezionale incominciò ad allentarsi il venerdì santo, ossia dopo sei giorni. Potei per la prima volta sorbire qualcosa di liquido, la febbre a poco a poco diminuì, e si poté annullare l'invocazione di S.O.S. inviata in Svizzera. I giorni della più grave oppressione morale e spirituale erano finiti per tutti. I miei compagni potevano riprendere senza preoccuparsi la loro attività; le tracce del dolore e degli affanni dovevano far posto alla gioia e alla speranza. Inizia per essi il periodo dell'allenamento e dell'acclimatazione. Io invece debbo pazientare ancora un po', essendo stato in troppo grande misura indebolito da tutti i dolori e dalle 60 iniezioni, in cifra tonda.

2 Aprile. Dopotché, in questi ultimi giorni, si ebbe trasportato senza interruzione materiale all'Alpe Feriche, oggi l'intera spedizione si disloca lassù. Ora i miei compagni si possono dedicare esclusivamente all'allenamento alle alte quote, assolutamente indispensabile. Procedono oltre e raggiungono, secondo i programmi, il campo base, in fondo in fondo, là dove il ghiacciaio del Khumbu forma un grande angolo. Il nostro capo tien loro dietro alcuni giorni dopo; vuole avere la garanzia assoluta che mi trovo sulla via della totale guarigione. Il mio stato mi con-

sente addirittura, il 3 aprile, di accompagnarlo per un breve tratto di strada, quantunque sia alquanto vacillante sulle gambe.

DI NUOVO COI COMPAGNI

Occupo il tempo della convalescenza con un allenamento coscienziosamente predisposto. Ogni giorno compio le mie passeggiate, cui mi dedico con una pendenza sempre maggiore, e strada facendo mi spingo fino a 5000 m. di altezza. Mi sento forte e in buona salute, e mi accorgo con un senso di riconoscenza di non essere stato un peso per i compagni. In ottima forma, in compagnia del dottore e di tutta la colonna dell'ossigeno, che nel frattempo ha effettuato il ricongiungimento, raggiungo il 14 aprile il campo base, dove sono accolto con gioia e cordialità.

Dinanzi ai nostri occhi, un variopinto paesino giace sulla morena laterale destra, alla base sud del Lingtrentse e del Khumbutse. Il luogo dell'accampamento non solo consente una vista illimitata sulla seraccata, ma presenta altresì ottimo materiale da costruzione, come lastroni di granito e blocchi di gneiss. Il capo-cuoco ha eretto una vasta cucina, dalle solide mura, ricoperta da grosse lose. Il terreno destinato alle tende è stato spianato con ogni perizia; sulle cassette multicolori di varia grandezza sventolano lietamente le bandierine della patria.

Il nostro scienziato, Fritz Müller, ha costruito una « roccaforte ». Su una torretta fatta con muri a secco ha disposto anemometro, schermo di Stevenson, pluviometro e indicatore della direzione del vento. Una rete di strade ben spianate porta attraverso lo intero villaggio. Ma si è avuto cura anche delle condizioni igieniche: acqua potabile, lavatoi, e la zona del gabinetto all'aperto è contrassegnata da molteplici bandierine colorate.

LA SERACCATA

La scorsa settimana, i miei compagni hanno fornito un ottimo lavoro ed ora la seraccata, fortemente accidentata, è percorribile al transito. L'intero percorso è segnato da bandierine, il che costituisce un'assoluta necessità per trovare la strada in caso di

nebbia o di neviccate. Gradini permettono agli sherpa carichi di salire comodi e sicuri, ponti di legno e di metallo garantiscono il superamento dei crepacci più larghi, beanti, e ringhiere di corde danno nei punti pericolosi e repulsivi un piacevole senso di sicurezza. Tutto è in pieno svolgimento, ogni giorno si portano ai vari campi materiale, viveri, tende.

Il primo cambio avviene nel mezzo della seraccata, al campo I (circa 5800 m). Sul limite estremo della cascata di ghiaccio, alle porte della « Valle del Silenzio », è stato installato il campo II (metri 6150). Dopo alcuni giorni di riposo intraprendo, con una colonna di sherpa, i primi tentativi di salita. Il cammino per arrivare al campo I è stato tracciato in modo da offrire ogni sorta di imprevisti: dai crepacci si spalanca l'abisso, mentre i seracchi incombono minacciosi su di noi, piccoli uomini. Là, dove essi troppo facilmente potrebbero provocare una catastrofe, sono stati resi « innocui » con il nostro esplosivo speciale.

Le operazioni di trasporto assumono una portata tale, che il cambio al campo I deve essere diretto da un sahib. Pertanto trascorro qualche giorno lassù e mi preoccupa che la merce venga smistata oltre, a seconda delle più impellenti esigenze. L'attività nella seraccata è quasi febbrile; approfittiamo del bel tempo. Le notti sono fredde, però nelle tende si dorme bene; al mattino alle 8 torna il sole, che brucia forte ed i suoi raggi agiscono con effetto snervante sui nostri corpi.



LA PARETE DEL LHOTSE

30 aprile. Da due settimane il campo III, a 6500 m, è stato completato in funzione di base avanzata. In questi ultimi giorni la grande seraccata del Khumbu ha subito notevoli mutamenti. Il tempo continuamente bello e caldo fa fondere il ghiaccio. L'intero ghiacciaio è in movimento; si formano nuove, profonde crepe beanti, immense torri di ghiaccio, alte come case, crollano, lasciando dietro di sé un caos di blocchi. Ogni giorno il nostro cammino deve essere migliorato o spostato.

Salgo al campo II, ove mi incontro col capo e con Reiss. A circa 7100 m, alla base

della parete del Lhotse, erigiamo, su una piccola terrazza sporgente, il campo IV, che un crepaccio gigantesco protegge dalla caduta di seracchi.

Il 2 maggio effettuiamo una prima puntata sul ripido versante del monte. Superato un contrafforte verticale di ghiaccio, perveniamo alla parete vera e propria. Essa è considerevolmente incrostata di ghiaccio e richiede un ininterrotto gradinare, dopo di che traversiamo verso uno strapiombo dagli scintillii azzurrini. Un camino di ghiaccio, pressapoco perpendicolare, ci conduce su una esigua piattaforma. Dopo un'altra traversata, oltremodo esposta, arriviamo su terreno meno vertiginoso. In tutto il giorno abbiamo guadagnato all'incirca 200 metri di altezza: è stato un duro compito.

La ripidità considerevole, le zone di ghiaccio vivo, la neve in parte inconsistente, che giungeva alle ginocchia e che assolutamente non offriva un valido sostegno; infine i gravi pericoli oggettivi ci costrinsero a fissare lungo tutto il percorso ringhiere di corda. L'indomani salgono Reist e von Gunten. Utilizzando le nostre tracce guadagnano rapidamente in altezza e anche nel tratto superiore riescono a procedere con relativa sveltezza.

Tento con Reiss una salita diretta per il canale di circa 900 metri, itinerario che si può giustificare nel caso di una forte cordata.

Esso tuttavia, a causa della sua continua verticalità, cela in ultima analisi troppi pericoli oggettivi. Disgraziatamente la nostra teleferica non può ancora essere installata qui, poiché le squadre per le operazioni di carico dovrebbero lavorare senza la menoma sicurezza. Traversiamo sulla cengia gialla.

Malgrado le possibilità di assicurazione limitatissime in quella roccia dagli strati disposti all'ingiù, continuiamo a salire, poiché la esplorazione odierna deve indicarci con chiarezza assoluta come proseguire il cammino verso il campo VI, ossia in direzione del Colle Sud.

A circa 7600 metri di quota una traversata orizzontale del canale ci riconduce sulla vera e propria parete del Lhotse, dove, nel punto in cui era una volta il campo di Dyhrenfurth, incontriamo Reist e von Gunten. Il CWM (circo occidentale) è molto in basso sotto di noi. Soltanto qui prendiamo pienamente coscienza della notevole ripidità della parete. La vertiginosa cuspidè sommi-

tale del Pumori ha perso in imponenza, poiché siamo più alti, ma anche il custode del Khumbu, il Nuptse dai profondi canali di ghiaccio, non sembra più tanto inaccessibile. Il sole manda gli ultimi raggi quando scendiamo al campo IV. Si sono poste le basi per erigere il campo V.

Ma ecco che ci si para dinnanzi un nuovo ostacolo: a causa della malattia del Sirdar Pasang Dawa Lama, il nostro ben congegnato programma subisce una spiacevole interruzione. L'infermo impegna, per il suo trasporto a Namche Bazar, i migliori portatori di alta quota. In tal modo non si salvaguardano più gli interessi della spedizione.

Benchè in quanto a personale il nostro « fronte » si sia indebolito, il 9 maggio in compagnia di Schmied e di quattro sherpas salgo in direzione del Colle Sud. Il lavoro di batter pista è faticoso. Il vento estremamente impetuoso ha compresso, sì, la neve polverosa, ma non al punto che possa sostenerci, con i nostri carichi di 30 chili sulla schiena. Le raffiche aumentano sempre più di violenza e tratto tratto cercano di scaraventarci via dai gradini. Gli sherpas rimangono continuamente indietro, quantunque portino carichi piuttosto leggeri.

Erigiamo il campo VI, a 7950 metri, sotto una fitta nevicata.

Per poterci riparare un briciolo dal vento, restiamo sulla parete del Lhotse, dove in due ore e mezza scaviamo con le piccozze un breve spiazzo per la nostra tenda. Troppo presto declina il giorno, mentre quasi inavvertita la notte incomincia ad avvolgere la tenda: una notte freddissima e solitaria. Entriamo al riparo e, scivolati nei sacchi-piuma, prepariamo la cena, tentando poi entrambi di riposare.

Per tutta la notte la tempesta urla, cercando di svellere le fondamenta della nostra casa di tela.

Senonchè il giorno successivo promette ancor peggio e la decisione è tosto presa: scendere più in fretta possibile. Sotto la bufera di neve, senza la minima visibilità, tentiamo di trovare la strada che porta alla cengia gialla.

Nella mattinata, Reiss ha fissato nel grande canale una ringhiera di corde, lunga 300 metri, che nelle presenti condizioni sappiamo apprezzare molto. Tutti insieme ci caliamo poi sino alla base avanzata, avendo il

bollettino metereologico speciale annunciato un'avvisaglia del monzone.

Per quattro giorni restiamo bloccati al campo III. Coricati nelle tende, chiacchieriamo oppure leggiamo lettere dei nostri cari, così infinitamente lontani da noi e nell'ansia, e di continuo si agita nel nostro intimo la domanda: migliorerà il tempo, o il malfamato periodo del monzone ha già avuto inizio? ci riuscirà ancora una scalta di questa enorme montagna? Le condizioni atmosferiche però ci consentono di trasportare al campo IV altro materiale e ossigeno speciale, ma le colonne di sherpa debbono sempre essere accompagnate da un sahib, sennò fra i turbini bianchi, nella densa nebbia e con la pista interamente coperta di neve fresca, sarebbe troppo difficile per i portatori d'alta quota percorrere il ghiacciaio.

NUOVA AVANZATA

Sfruttando una piccola schiarita, il 14 maggio salgo con Reiss al campo IV. Il sole brucia forte attraverso alla nebbia. Lentamente ci inerpichiamo su per la parete; tutte le nostre orme e le ringhiere di corda sono nascoste sotto la neve fresca. Proseguiamo malgrado l'incombente pericolo di valanghe. Il tempo incalza. Alle 4 del pomeriggio siamo a metà parete; fin qui la strada è di nuovo percorribile.

Le condizioni metereologiche hanno subito un miglioramento. Facciamo una buona sosta, quindi, spenta al campo IV la bruciante sete con the e succhi di frutta, proseguiamo per il campo V, dove troviamo Reist e von Gunten.

17 maggio. Questi ultimi si sono offerti di batterci la pista fino al campo VI. Saliamo insieme a 5 sherpa, e il tempo è bello. A circa 7800 metri ci riesce di montare la stazione terminale della teleferica. Ora, con un cavo metallico di 600 metri i carichi possono venir trasportati quassù, dentro una slitta di metallo leggero. La nostra tenda al campo VI giace completamente sotto la neve e dobbiamo letteralmente riportarla alla luce spalando. I compagni e gli sherpa ci lasciano, e restiamo soli nella dimora di tela.

Il cielo non ha una nuvola, siamo in mezzo al più autentico mondo dell'alta montagna. Un'impressione di sconfinata solitudine ci afferra, eppure ci sentiamo stretta-

mente legati a tutti i compagni dei campi sottostanti, siamo sicuri del loro appoggio disinteressato. Il Pumori e il Nuptse gettano lunghe ombre sulla « Valle del Silenzio », mentre ci riscaldiamo agli ultimi raggi del sole. Quando ci prepariamo l'abbondante pasto, le stelle scintillano sulla nostra tenda. E sempre nuovi astri lasciano il cielo, fruscando in un traccia sfolgorante.

DECISI VERSO LA META

18 maggio. Sono appena le 5,30 quando mettiamo in funzione il fornellino a butano, che dobbiamo dapprima sgelare con candele e meta, poiché nel corso della notte nella nostra dimora di stoffa la temperatura è scesa a -25° . I settemila ed ottomila che si trovano ad occidente sono già raggiunti dai primi raggi del sole. Ci prepariamo per la ulteriore marcia e alle 9 — ora nient'affatto troppo tarda sull'Himalaya — siamo pronti a partire. Il sole è arrivato anche fino a noi, ma i suoi raggi non sono ancora in grado di scaldarci. Inoltre, quasi impercettibile, un fresco venticello di cresta soffia giù per la parete.

Dopo pochi minuti sopravviene il primo incidente: il mio apparato di condotta dell'ossigeno è congelato. Sui ripidi gradini rocciosi tentiamo di eliminare il difetto, i tubi vengono scomposti e scossi da colpi e le singole parti scongelate fregandole. Inseriamo tutto il materiale di ricambio disponibile.

Finalmente, dopo un'ora, siamo al buono, l'ossigeno fluisce senza ostacoli attraverso le valvole, ma nel frattempo i nostri piedi sono diventati freddi come il ghiaccio. Ora ci sforziamo di raggiungere, in traversata obliqua nella neve compressa dal vento, il vertiginoso canalone del Lhotse.

Lenta e faticosa è la nostra traccia, in certi punti sprofondiamo sino alle ginocchia. Le articolazioni dei piedi, gelate, non si abituano che poco per volta alla ripidezza. Non una sosta ci concediamo, perché occorre recuperare l'ora perduta e il sangue deve poter circolare in fretta nelle vene, onde preservare le estremità dal congelamento. Eccoci alla base del gigante di roccia dalla fiera dentatura.

Da qui, la vertiginosa parete di ghiaccio precipita per 1000 metri sul circo oc-

cidentale; i campi III IV e V rilucono soltanto come minuscoli punti colorati, le tende si trovano in parte ancora nell'ombra. Sul ripido, dirupato colatoio della parete ovest troviamo inizialmente neve. Ma il ghiaccio scoperto non tarda ad esigere un duro lavoro di piccozza. Il grande interrogativo sta lassù, dove una barriera di rocce attraversa il canale. Riusciremo mai a scalarla? Il canale si restringe in un solco stretto, quasi strapiombante. Un aggiramento, sia da destra che da sinistra, è escluso; dobbiamo vincere l'ostacolo direttamente, in arrampicata verticale.

La roccia si presenta sfaldabile oppure liscia e senza appigli. Innanzitutto si pianta un chiodo d'assicurazione. A tratti la pietra è addirittura rivestita di un sottile strato di vetrato, ma i ramponi non fanno presa sulle impercettibili sporgenze; insomma, ci procuriamo letteralmente le vertigini uscendo da questa bastionata. Il vento che via via cresce di violenza porta giù neve cristallina e impolvera come di zucchero le rupi; si direbbe che tutto è contro di noi. M'infilo nel colatoio, spingendomi sempre più su, sinché quello da verticale diventa leggermente inclinato e alquanto più largo. Solo a questo punto mi accorgo di essere completamente senza fiato, a causa dello sforzo e dell'assoluta concentrazione cui sono stato costretto. Introduciamo la corda in un chiodo e sospesi ad essa ci riposiamo per alcuni minuti.

Ma ad una sosta qui non c'è neppure da pensarci: il luogo sarebbe troppo esposto e d'altra parte l'ora ci esorta a proseguire. Quindi il canale si apre, ma la neve sul fondo gelato si fa irregolare e a placche, ed è incessantemente interrotta da lastroni di ghiaccio vivo.

Il vento continua a crescere d'impeto, e il lavoro di tracciare la pista diventa ognora più penoso. Senza dir motto ci alterniamo alla guida della cordata, eppure, benché si proceda senza sosta, pare che la duplice punta non si avvicini per nulla. Sembra che la vetta di sinistra, con la sua sovrastante calotta di rupi, sia più alta della sua rocciosa vicina occidentale.

Ora la nostra scala celeste, intagliata con fatica a colpi di piccozza, volge verso la piccola sella. Siamo all'incirca 100 metri sotto la cima; nessuno pensa a tornare, siamo troppo prossimi alla meta.

Sullo spigolo della cresta, che si fa ad ogni

passo più scoscesa, usciamo dall'ombra e già solo la sensazione di essere al sole ci dà nuova forza. La calotta estrema di neve e di ghiaccio, che presenta un'inclinazione di 60 gradi, richiede centinaia di colpi di piccozza. Come risuonano quassù, nella solitudine glaciale!

Per l'ultimo tratto di corda, mobilitiamo le ultime energie.

Di colpo la verticalità si trasferisce nel vuoto.

Ci installiamo sui gradini, assicurandoci al manico della piccozza, che solo trova posto sul punto culminante, e quasi distesi bocconi guardiamo oltre lo spigolo sommitale, tagliente come lama di coltello.

Dal lato orientale la parete cade a picco per 2000 metri: è veramente una montagna tremenda!

Sono le tre pomeridiane quando calchiamo il vertice di questo possente — e certamente uno dei più difficili — ottomila, il Lhotse, (8500 m).

Un senso della più fervida riconoscenza ci afferra, lieti ci stringiamo reciprocamente le mani imbottite dai guanti. Siamo in piedi lassù e ammiriamo.

Sì, due uomini nella solitudine più assoluta; molto in basso sotto di noi attendono i compagni e lontano, in patria, i nostri cari sono in ansia per la nostra sorte. Eppure sui nostri volti brillano felicità e contentezza, e proviamo una grande soddisfazione di noi stessi.

I granelli di grandine, freddi e taglienti, ci rimbalzano sul corpo, mentre formazioni di nebbie vengono cacciate qua e là per l'aria. Maschera dell'ossigeno, occhiali e pelle del viso si ricoprono di uno strato compatto di ghiaccio, eppure ciò nonostante, o forse proprio per questo, siamo felici di poter essere su cotanto elevata vedetta. Per 45 minuti le nostre piccole insegne della Svizzera e del Nepal garriscono allegramente nell'aria povera di ossigeno. Ci sentiamo bene, anche se il freddo e gli strapazzi intaccano le nostre riserve.

Ma ora viene la discesa. Il vento assume proporzioni sempre maggiori, balza su di noi come una bestia feroce, cercando di sollevarci dai gradini. Nel frattempo l'ossigeno si è esaurito. Con gran cautela cediamo al monte metro per metro, ogni lunghezza di corda dev'essere assicurata. Ci diamo il cam-

Fritz Luchsinger in vetta
al Lhotse.



bio in silenzio: il linguaggio dei gesti è sufficiente alla reciproca comprensione, pur di riuscire a scampare il più presto possibile da questo calderone di streghe. L'allenamento di lunghi anni ed il fatto di conoscerci vicendevolmente ci tornano ora ben utili.

Il sole della sera ha di nuovo steso le sue ombre sulla « Valle del Silenzio ». Due figure stanche avanzano barcollando e sprofondata sino alle ginocchia nella neve, verso una minuscola tenda. Abbiamo assalito il monte con grande entusiasmo, sfidando tutti gli ostacoli ed i pericoli. Eppure è stato ancora qualcosa di più, è stato il fuoco dell'amore per la montagna, unito al timore di essa, nella piena consapevolezza che è più forte di noi uomini e che lo rimarrà, se vuole. Lhotse, tu ci hai presi nel tuo incantesimo, tu non hai di sicuro reso facile la nostra impresa, ma ora che siamo ai tuoi piedi, gettiamo fino a te lo sguardo pieno di tremore, col cuore traboccante di riconoscenza per te, che ci hai concesso di realizzare il nostro voto ardente!

La meta è raggiunta, un fiero ottomila entra nella storia dell'esplorazione alpinistica.

E' troppo tardi per scendere in quello stesso giorno ad un campo inferiore. La nostra tenda è coperta di neve polverosa. Ancor prima che il sole tramontante ci invii gli ul-

timi raggi, la nostra dimora è stata liberata a colpi di pala; stanchi morti ci corichiamo per goderci il ben meritato riposo. Poco dopo mezzanotte, grande allarme nella nostra cassetta di stoffa: la neve polverosa, soffiata contro, minaccia di schiacciarcì. Usciamo all'aperto e con un vento tagliente liberiamo la tenda.

S'impone la massima prudenza; una scivolata qui condurrebbe inevitabilmente alla caduta. Poi ci mettiamo di nuovo a dormire. Dopo le cinque mi sveglio un'altra volta. Con raccapriccio debbo constatare di essere stretto letteralmente in una morsa di neve che pesa sulla tenda. Ernst Reiss è costretto ad alzarsi e a smuovere le masse che mi opprimono, dopo di che io pure posso occuparmi come spalatore. E il vento non la smette di crescere d'intensità.

Nelle prime ore del mattino iniziamo la ritirata.

Come per togliersi un capriccio, le raffiche continuano a ghermirci e tentano di farci perdere l'equilibrio. Ci fermiamo più volte. Prima di attraversare l'esposta cengia gialla, ancora una sosta. Urla il vento, tagliente, ma che importa? Stiamo scendendo e la sua rabbia non ci disanima più. Superiamo in traversata il canalone. Il nostro capo Albert Eggler e Ernst Schmied ci accolgono a braccia aperte al campo V, dove regna grande gioia.

NUOVA META: L'EVEREST

Mentre ci godiamo alcuni giorni di riposo al campo III, si trasporta ai campi superiori nuovo materiale, onde terminare l'installazione del campo al Colle Sud al primo accenno di miglioramento del tempo. La nostra teleferica è in funzione sino a notte fonda. Il 21 maggio il capo, Ernst Schmied e Jürg Marmet riescono a prendere possesso del campo. Gli ultimi due raggiungono lo indomani il campo VII sulla cresta, a circa 8300 metri.

Ed ecco di nuovo creato un nuovo punto di partenza. Il tempo, inizialmente burrascoso, incomincia a calmarsi a poco a poco ed anche la temperatura si è fatta assai gradevole. Verso mezzogiorno del dì seguente Schmied e Marmet raggiungono la cupola ghiacciata dell'anticima (8740 m). L'ultimo ostacolo sta loro dinanzi: la cresta di collegamento, dalle gigantesche cornici, torreggianti contro l'azzurro del cielo. Senza perdersi d'animo, avanzano pestando nella neve che a tratti arriva alle ginocchia.

Ed ecco, inopinatamente, si trovano sul cupolone di ghiaccio, sul tetto del mondo, scalato per la prima volta tre anni fa da una cordata della spedizione inglese di Sir John Hunt. Fissano nell'immagine fotografica l'indescrivibile panorama. Iniziano la discesa nella nebbia.

Giunti al campo VII, descrivono brevemente le proprie impressioni alla seconda cordata, poiché nel frattempo Dölf Reist e Hansruedi von Gunten si sono spinti sulle loro tracce. Calcando le orme dei compagni, anch'essi, il 24 maggio, mettono piede sulla cima dell'Everest. Stavolta regna una calma assoluta di vento e per due ore intere essi indugiano sull'alto osservatorio e godono della vista incomparabile. Sì, una sosta in vetta di tal fatta merita di essere vissuta, e quasi non la si può esprimere con le misere parole che abbiamo a disposizione.

In compagnia di Reiss, del medico Edi Leuthold, del nostro scienziato Fritz Müller e di sei sherpa, carichi di materiale, viveri ed ossigeno, mi spingo in quello stesso giorno al Colle Sud. Durante la salita abbiamo modo di complimentarci con il nostro capo, accompagnato dalla prima cordata vittoriosa, e con Hans Grimm, che è rimasto al campo a... slogarsi le mascelle. La loro mis-

sione è adempiuta, perciò scendono alla base avanzata. Al Colle incontriamo Reist e von Gunten. La nostra gioia è indescrivibilmente grande. Il Colle Sud registra una frequenza di pernottamento finora mai vista: sei sahib e due sherpa trascorrono quassù l'ultima notte. I compagni reduci dalla vetta ci raccontano fino nel cuore della notte le loro vicende. Siamo tutti felici di questo successo, poiché ognuno ha dato il suo contributo alla meta comune. Gli interessi personali hanno dovuto già da parecchie settimane dar luogo al nostro lavoro di squadra.

Il 25 maggio è il giorno dello sgombero generale. Pesanti nuvole sono come appese al cielo, il tempo non è molto promettente. Il vento sospinge cortei di nebbia attraverso il colle. Date queste premesse, un ulteriore tentativo di ascensione non ci sembra indicato. Le tre scalate vittoriose sono state compiute senza alcun incidente, di qualsiasi genere; malgrado le raffiche taglienti tutti abbiamo superato ottimamente le ardue imprese, senza dover lamentare qualche danno per congelamento. Quindi sgombriamo il campo e con la massima soddisfazione scendiamo alla base. 43 giorni è durato il nostro lavoro sul monte. L'abnegazione di ciascuno, il sacrificio disinteressato hanno avuto una ricca ricompensa.

LA MARCIA DI RITORNO

30 maggio. Ultima sera al campo base, là dove l'immane seraccata del ghiacciaio del Khumbu piega ad occidente. Qualche stella soltanto riesce a far capolino alle finestre tra le nubi. Per l'ultima volta stiamo seduti insieme davanti al fuoco del caminetto, nella casa di pietra che noi stessi ci costruiamo. Oggi non abbiamo problemi di gran peso da trattare. L'atmosfera è tutta sotto il segno della pratica del cameratismo.

Il giorno successivo, il nostro villaggio di tende si anima già di buon mattino: si distribuiscono i carichi, si parte ormai verso casa. Un ultimo sguardo dietro di noi, lassù alle creste cui sono sospesi poderosi orifiammi di nebbia. Il Lhotse e l'Everest ci salutano per l'ultima volta, poi le pesanti nuvole del monzone li avvolgono, ed è come se avessero indossato il loro abito di lutto.

Lungo è il cammino del ritorno, ma nulla ormai vale ad intaccarci il morale.

Dopo una marcia di tre settimane, arriviamo a Katmandu, capitale del Nepal. Dappertutto ci viene dato il benvenuto, e i nostri compatrioti in Asia si fanno un onore di riceverci nel loro Club. Ma anche le Rappresentanze politiche ci accolgono nella loro cerchia, rallegrandosi visibilmente di vedere una buona volta qualcos'altro che i soliti celebri statisti.

Con un volo ricco di impressioni rientriamo in patria. Non siamo ancora in grado di valutare quali ripercussioni abbia avuto il nostro comune lavoro sul più alto massiccio della terra. Ma quando il gigantesco uccello d'argento della Swissair atterra sulla pista di cemento a Zurigo - Kloten, migliaia di parenti, conoscenti ed ignoti si accalcano come in delirio. Tutti sono lieti di vederci tornare ed in buona salute. Ricchi e poveri, l'intero popolo svizzero è partecipe della nostra così ben riuscita impresa ed è ciò che ci commuove nel più profondo.

La spedizione ha riportato un bel successo:

— prima ascensione del Lhotse e duplice ascensione del Monte Everest;

— bottino fotografico che senza esagerazione si può definire più che in media buono;

— il nostro compagno Fritz Müller rimasto ancora sino a fine ottobre 1956 nel Solo-Khumbu, onde proseguire i suoi lavori scientifici anche nel periodo del monzone e poterli così valorizzare definitivamente.

Ed ora ringraziamo tutti coloro che, direttamente o indirettamente hanno dato il



loro aiuto alla spedizione, e i nostri cari che spesse volte furono in ansia per la nostra sorte e tuttavia sempre credettero incrollabili in noi e nel nostro grande ideale. La spedizione svizzera all'Everest del 1956 fu sotto una buona stella!

I CAMPI

Campo base (alla curva del ghiacciaio del Khumbu): 5450 m. - Campo I nella seraccata: 5850 m. - Campo II nella zona dei crepacci trasversali: 6150 m. - Campo III, base avanzata (nel CWN - Circo occident.): 6500 m.

Nella conca glaciale che sale ad oriente cadono tutt'attorno pareti precipiti: a sini-

stra la Spalla occidentale (7187 m.) e la parete sud dell'Everest (8848 m.), a destra la temuta parete nord del Nuptse dalle numerose vette (7830 m) e in mezzo il versante occidentale del Lhotse (8500 m), un appiccio di 1500 m.

Al fondo la conca valliva, semicircolare, si presenta come segue: alla base trovasi il crepaccio terminale; al di sopra di esso si eleva un ripido imbuto allargantesi verso l'alto, dal quale dipartesi verso sinistra il roccioso Sperone dei Ginevrini. A partire dal contrafforte di questo sperone, la « cengia gialla » solca verso destra il versante del Lhotse fino alla parete del Nuptse e dalla metà di tale segmento il pendio ghiacciato cade, sotto il nome di Ghiacciaio del Lhotse, dalla « cengia gialla » al crepaccio terminale.

All'estremità inferiore del ghiacciaio del Lhotse trovasi il campo IV (6950 m.) e subito sotto la sua terrazza superiore, il campo V (7500 m.). Il campo VI (temporaneo) (7950 metri) è sopravvento rispetto allo Sperone dei Ginevrini e da esso Reiss e Luchsinger il 18 maggio scalarono il Lhotse per il canale della parete ovest.

Per la scalata dell'Everest fu installato il 21 maggio il campo VI al Colle Sud (7850 m.). Di lì la via raggiunge la bastionata della cresta sud-est, sul cui spiovente occidentale Schmied e Marmet, con l'aiuto di 4 sherpa, eressero il 22 maggio il campo VII (8400 m.). Questo servì a tutte e due le cordate che il 23 (Schmied e Marmet) e il 24 maggio (von Gunten e Reist) salirono sulla cima dell'Everest.

GLI APPARECCHI PER L'OSSIGENO

Gli apparecchi per la respirazione alle alte quote furono allestiti sotto la direzione dell'Ing. J. Marmet. Si basano sugli apparecchi francesi del 1955 (Makalu) a circuito aperto, sulla maschera respiratoria degli Inglesi, migliorata (Kangchendzönga), con modifiche supplementari alle valvole. L'apparecchio porta alla maschera una miscelanza di ossigeno e di aria esterna. L'afflusso dell'ossigeno può essere regolato secondo le necessità manovrando le valvole.

Fritz Luchsinger

Traduzione di I. AFFENTRANGER.

Diritti riservati - Riprod. vietata del testo e delle fotografie

I festeggiamenti in Patria

La spedizione di ritorno scendeva dall'aereo allo aeroporto di Kloten, presso Zurigo, l'8 luglio 1956; mancava solo il geografo e glaciologo Fritz Müller, che si è fermato sino all'autunno nel Nepal, per compiere i suoi studi e le sue ricerche.

Erano a riceverla una folla di oltre 10.000 persone, tra cui il Consigliere Governativo on. Koenig, il col. Brunner, il dott. Weber, presidente della Fondaz. Svizzera per le ricerche alpine, che ha in progetto una nuova spedizione tra un paio d'anni.

Lo stesso giorno aveva luogo a Zurigo, al Grande Albergo del Dolder, un ricevimento a cui intervenivano, oltre ai reduci della spedizione, i rappresentanti di molti Enti ed Autorità, tra cui il Consigliere governativo Dott. Walter König, di Zurigo; Mr. Kidwai, primo segretario dell'Ambasciata indiana a Berna, in rappresentanza dell'Ambasciatore, Dott. Mehta; L.P. Kirwan, Segretario della Reale Società Geografica di Londra; Dr. Charles Evans, dell'Alpine Club di Londra, in rappresentanza di Sir John Hunt; Jean Franco, del Club Alpino Francese; il dott. Ugo di Vallepiena, per il Club Alpino Italiano; il notaio A. Bauer, della Fondazione tedesca per l'Himalaya di Monaco; Robert Wenck, Presidente centrale del Club Alpino Svizzero; Hans Welti, Segretario centrale dell'Associazione turi-

stica degli amici della natura, in rappresentanza del Presidente centrale Schmidlin.

Il dott. Weber rivolgeva agli intervenuti le seguenti parole, che vogliamo riportare come un esempio dello spirito fraterno che ha animato i componenti della spedizione, capi e gregari:

Egredi Signori e Signore,

In nome della Fondazione Svizzera per le ricerche alpine, rivolgo a tutti un cordiale benvenuto.

In particolare mi rallegro per la presenza al completo dei partecipanti della nostra spedizione all'Everest di quest'anno e rilevo quanta sia la nostra gioia perchè una sorte benigna li ha ricondotti tutti in patria.

So che voi, membri della spedizione, rifuggite da qualsiasi incensamento e considerate la spedizione stessa sotto il punto di vista di un'opera comune, che come tale ha certamente il diritto di continuare a vivere, in quanto straordinaria e grandiosa impresa alpinistica, nella storia dell'alpinismo svizzero.

Ma vorrei includere nelle mie felicitazioni e nel mio ringraziamento anche i nostri amici sherpa, sempre servizievoli, senza l'aiuto e la capacità dei quali qualsiasi successo nella regione degli ottomila sarebbe venuto a mancare.

Con l'occasione potrebbe essere interessante mettere

in rilievo come nel caso dei membri della spedizione si tratti per la maggior parte di alpinisti che ancora qualche anno fa, in quanto scalatori di pareti nord e sestogradisti, non godevano dappertutto di una buona stampa. Nel frattempo, per fortuna, segnatamente nella più giovane generazione, le opinioni hanno subito mutamenti fondamentali; si è riconosciuto che tali alpinisti cercano di raggiungere le loro mete con il massimo impegno e del corpo e dello spirito.

Infine occorre rendersi conto che nell'attuale epoca della velocità, in sì vasta misura influenzata dalla motorizzazione, si delineano anche molti cambiamenti per l'alpinismo futuro. Oggi è divenuto perfettamente naturale che anche i più grandi amanti dei monti si servano di skilift e di funivie. Non tarderà molto che anche l'aeroplano e l'elicottero verranno impiegati in molte escursioni alpine. Io stesso ebbi il piacere, l'inverno scorso, di atterrare con l'elicottero su cime e colli e posso dirvi che fu un'esperienza unica e indimenticabile. Non credo che ciò rappresenti in qualche modo una menomazione, ma piuttosto un grande arricchimento dell'alpinismo. Ci si guardi bene dal far valere soltanto ciò che, 30 o 40 anni fa, si confaceva a quella epoca.

Mi astengo a bella posta dal designare l'ascensione del Lhotse e dell'Everest con la parola « vittoria ». Noi uomini non vinceremo mai una montagna. I monti esistevano già gran tempo prima di noi e resteranno a lungo anche dopo. Non posso figurarmi che un alpinista vada sulle montagne per conquistarle. Noi alpinisti siamo invece mossi da qualche cosa di ben diverso, che torna sempre a spingerci più in alto, più in alto ancora: l'amore per l'alpe.

Sì, l'amore per i monti è quello che ci aiuta ad accollarci fatiche e pericoli, a superare la nostra debolezza fisica, a indirizzare ad una meta la nostra volontà e a sentirci una cosa sola con l'onnipotenza della natura. Come debbo dunque spiegarvi quanto sia stupendo

*respirare l'aria gelida dei monti,
vivere l'istante in cui i primi raggi dell'astro sorgente
drizzano sulle vette e sulle creste il fanale della luce e della fede,
saggiare con le mani la dura roccia, lottare con essa e scalarla aggrappandovisi,*

La sera, quando i monti ardono dell'ultima luce, anche i nostri cuori s'accendono. L'oscurità dilagante

non ci può atterrire; ci sentiamo indissolubilmente legati al misterioso potere della montagna.

Se tuttavia tormenta e nebbia, valanghe e cadute di sassi avessero a minacciarci, non ci sentiremmo per questo abbandonati, poichè dinanzi a noi si aprirebbe la porta dell'amore che tutto abbraccia — il Regno di Dio —, dove già tanti nostri compagni ci attendono per confortarci.

Molti, troppi miei cari compagni hanno incontrato la morte sui monti e brutte cicatrici ne sono rimaste. In quest'ora di letizia debbo pensare a Voi, amici silenziosi. Vi scorgo oggi fra noi, Voi prendete parte alla nostra festa.

Ma lasciatemi tornare fra i vivi e rivolgere il pensiero a tutti coloro che da anni ci sostengono idealmente e materialmente. In modo speciale siano ringraziati il Governo del Cantone di Zurigo, l'Associazione ginnastica svizzera, tutte le ditte commerciali e industriali che da anni ci aiutano e non per ultimo anche l'esercito svizzero, che ci è venuto incontro con grande comprensione.

Innanzitutto un grazie al mio amico Ernst Feuz, uno dei fondatori della Fondazione, che senza il suo apporto instancabile e disinteressato non sarebbe quasi vitale. Infine saluto l'amico Dott. Werner E. Iten, che con la sua personalità accorta e ponderata, ci ha preservati da parecchie decisioni troppo avventate. Siano altresì citati i Signori Gurtner, Kurz e Roelli, che con la loro capacità hanno dato contenuto e stile al nostro lavoro pubblicitario. Un ringraziamento spetta pure al Capo delle nostre finanze, Kaufman ed a molti altri.

La Fondazione ha ritenuto giusto, dopo il magnifico successo conseguito sul Lhotse e sull'Everest, inserire una piccola sosta volta alla riflessione e volgere uno sguardo retrospettivo. L'esposizione odierna, che potrebbe portare il nome di « Una vita per le montagne » non deve soltanto porgere l'occasione di conoscere più da vicino l'opera della Fondazione; essa deve pure dare alla Fondazione stessa la possibilità di considerare criticamente quanto si è raggiunto e di preparare le nuove imprese dopo accurato esame.

Sempre, e sempre ancora ci dovrà riempire quel tacito, ostinato entusiasmo, che solo permette di addossarsi nuovi pesi e tendere di nuovo verso mete remote.

Perciò in questo senso mi rivolgo a voi, cari compagni! In piedi dunque per nuove imprese, il lontano ignoto ci chiama!



Il pilastro Sud-Ovest del Piccolo Dru

di Cesare Giudici

L'eco dell'impresa di Bonatti al Petit Dru non era stata piccola cosa, non tanto per la offensiva giornalistica che aveva seguito da distante la solitaria salita, quanto per l'altissimo valore alpinistico di essa, che supera di gran lunga la già difficile via del Capucin, aperta anch'essa dal Bonatti col Ghigo, e la incertezza della via esatta da seguire.

Era logica cosa quindi che se ne discutesse nell'ambiente alpinistico lecchese, e che nascesse in alcuni di noi il desiderio di cimentarsi su questo formidabile appiccio di granito.

Lasciammo il Colle del Gigante il 5 luglio, e ci portammo subito all'attacco per la nostra prima prova.

La salita del Petit Dru per lo spigolo Bonatti poteva essere portata a termine nel suo primo tentativo, che ci costò tre bivacchi in parete; essa fallì per un banale incidente, quando la vetta era poco distante. Per una mossa falsa mi sfuggirono di mano quei pochi chiodi che mi erano rimasti e che erano indispensabili per superare l'ultimo tratto. Fummo così costretti a ridiscendere e in poche ore, con numerose corde doppie, rifacemmo quel percorso che ci era costato tre giorni di fatiche. Dovemmo bivaccare allo attacco per attendere che il freddo notturno consolidasse un po' il terreno, facendo diminuire le scariche che di giorno incessantemente precipitano nel canale in cui si doveva discendere.

Il nostro rientro al Montenvers dileguò le apprensioni che si nutrivano sul nostro conto, da quando, dall'osservatorio del Montenvers, sparimmo dalla visuale del cannocchiale.

Solo per chi ha pratica e passione del 6° grado è concepibile questa via, che si innalza perpendicolare per un migliaio di metri, in un continuo susseguirsi di placche e di diedri che impegna lo scalatore in una incessante, estrema tensione nervosa e ad uno sforzo fisico veramente grande.

Giorgio Redaelli di Mandello del Lario,

mio secondo di cordata, mi fu, per tutte e due le ascensioni, un prezioso collaboratore che non venne mai meno al suo compito.

Questo primo tentativo mi fu di grande giovamento per quello successivo che ci condusse alla vittoria sullo spigolo « Bonatti ». Esso fu, sia per me che per il mio compagno, un allenamento che mi valse soprattutto la perfetta conoscenza dell'itinerario di salita, che nella relazione di Bonatti era descritto troppo in succinto.

L'insuccesso era avvenuto in forma tale che non aveva ridotto né le nostre forze né la fiducia di riuscire in una nuova prova. Però ci mancava la possibilità di poter soggiornare a lungo nella zona, mentre si rendeva evidente che alla notizia del tentativo fallito altre cordate già in allenamento si sarebbero precipitate sul posto cercando di battere gli antagonisti sul tempo.

Franceschi e Michielli di Cortina avevano già tentato l'8 agosto; altre cordate certamente li avrebbero seguiti.

Simili gare sono sempre successe in alpinismo sulle vie di grande fama, e proprio nel gruppo del Bianco fu celebre quella che si accese tra cordate tedesche, italiane e francesi sulla Nord delle Grandi Jorasses.

E dopo avere collaudato così le nostre possibilità, sarebbe stato duro vedersi soffiare da altri, anche se meritevoli per la loro capacità, un successo che era stato a portata di mano.

Mauri l'aveva già tentato l'anno precedente con Walter Bonatti, con Oggioni e Aiazzi, ma sempre il cattivo tempo stroncò tutte le velleità di questi grandi arrampicatori. Finalmente Bonatti, da solo, in sei giorni di leggendaria arrampicata, riuscì a superare tutte le difficoltà, dando prova di un coraggio e di una bravura, portati fino alla temerarietà.

Corti e Zucchi, il primo pure dei « Ragni » di Lecco, tentarono due volte in quella primavera lo spigolo, ma tutte e due le

volte, l'impresa fallì: la prima a causa del cattivo tempo, e la seconda conclusa con un volo dei due, che causò loro lesioni varie e parecchi giorni di degenza in ospedale. Io, che ho potuto vedere il luogo della loro caduta, non mi so ancora capacitare come abbiano fatto a cavarsela con così poco, perchè precipitarono per circa 500 metri, andando a finire sul ghiacciaio sottostante.

Rientrammo perciò in Italia, ma dopo soli otto giorni ci trovavamo di nuovo al Montenvers per ritentare l'ascensione. Questa volta, a noi due, si aggiunse una seconda cordata di « Ragni » e cioè l'Accademico Carletto Mauri, il conquistatore del Sarmiento nella Terra del Fuoco con la spedizione del Padre De Agostini, e Dino Piazza. In questo frattempo ricevetti una telefonata da Aosta da parte del maggiore Cagnoli della Scuola Militare Alpina, il quale mi informava che ad Aosta v'era il tedesco Toni Egger che avrebbe avuto piacere di tentare la spigolo Bonatti al Dru, in cordata con me. Non potei accettare perchè ero già d'accordo con Redaelli di tentarlo insieme.

Ebbi però modo più tardi di fare con questo grande scalatore una bellissima ascensione, vincendo in cordata con lui, e a comando alternato, lo spigolo S.E. della Punta Ombretta sulla Marmolada, in prima assoluta. Questo spigolo si erge a strapiombo per circa 800 metri e dovemmo superare difficoltà di 6° e 6° superiore, con 13 ore di arrampicata effettiva ed un bivacco in parete.

Ma per il Dru eravamo ben decisi a mettere la parola « fine » a questi tentativi e per noi « Ragni » era anche una questione di puntiglio, per i numerosi antecedenti tentativi dei nostri lecchesi andati falliti; come dicemmo.

Partimmo dal negozio di Cassin, il quale ci fu prodigo di consigli, salutati festosamente dai nostri amici.

La discesa della « Mer de Glace », dal Col del Gigante, per portarci al Montenvers, fu faticosa e abbastanza complicata poichè, a causa di recenti nevicite, la parte superiore del ghiacciaio era coperta da neve fresca in cui affondavamo fino alle ginocchia, mentre la parte inferiore, essendo più libera di neve, aveva tutti i crepacci aperti che ci costringevano a giri viziosi e salti acrobatici. Eravamo straccarichi, perchè negli zaini vi era tutto

il materiale di arrampicata oltre agli indumenti e ai viveri. In alto, sul ghiacciaio, provammo a turno l'emozione di infilarci in qualche crepaccio, ma tutto si concluse senza alcun danno e con allegre risate.

Al nostro arrivo al Montenvers ci attendeva una grossa sorpresa; ci venne comunicato che una cordata, composta da due svizzeri, aveva attaccato il Dru. Il tempo però si volse al brutto e i due furono costretti a ritornare. Otto giorni durò quel tempaccio e per tutto questo periodo dovemmo rimanere inattivi in albergo.

In questo frattempo giunse al rifugio un'altra cordata composta da due forti rocciatori svizzeri: Wohlschlag e Habersaat del C.A.S. di Ginevra, anch'essi col programma di attaccare lo spigolo Bonatti al Dru. Constatando che il tempo non accennava a migliorare, ci decidemmo a rientrare in Italia, ma quando fummo a Chamonix il tempo migliorò, per cui risalimmo subito al Montenvers. Quando giungemmo al rifugio ci venne comunicato che Wohlschlag e Habersaat avevano attaccato lo spigolo, ma alle ore 15 circa li vedemmo rientrare perchè avevano trovato il canalone che conduce alla base della parete troppo innevato.

Al mattino successivo partimmo alle ore 6 dal rifugio in compagnia degli svizzeri, decisi ad attaccare. Ma le sorprese non erano finite: due cordate di francesi si erano portate la sera precedente, all'insaputa di tutti, all'inizio del canalone, bivaccandovi. Li trovammo, quando giungemmo all'attacco dello spigolo, che stavano preparandosi per iniziare la scalata. Come si fa sempre in montagna, ci mettemmo tutti d'accordo onde tentare la scalata tutti uniti. Fu una conversazione laboriosa e molto umoristica, perchè noi non parlavamo il francese e nessuno di loro conosceva l'italiano.

Nonostante ciò ci comprendemmo a meraviglia e il patto fu concluso. L'accordo era che in testa ci saremmo alternati a turno. Purtroppo però i francesi non avevano quell'allenamento che le difficoltà dell'ascensione richiedevano, quindi il comando venne sempre assunto da noi e dagli svizzeri.

Attaccammo alle ore 14 e fino a sera furono in testa gli svizzeri col capo-cordata Wohlschlag; seguivano le due cordate francesi e in ultimo le nostre due cordate. Quella sera gli svizzeri salirono per quattro lun-

ghezze di corda, mentre i francesi bivaccarono una tesata sotto di loro e noi passammo la notte a due sole lunghezze da dove avevamo attaccato. La notte non fu fredda, ma la preoccupazione di un eventuale ritorno del cattivo tempo non mi lasciò chiudere occhio. Quella notte ai francesi, causa una mossa falsa, cadde uno zaino in cui vi erano i tre quarti dei loro viveri.

Al mattino successivo la nostra attività cominciò prestissimo e attaccammo la salita alle ore 4,45. Giungemmo in breve dove si trovavano i francesi che stavano preparandosi uno spuntino. Noi proseguimmo e dopo raggiungemmo il bivacco degli svizzeri, che si predisponavano per la partenza. In testa ci trovammo io e Redaelli, seguiti da Mauri e Piazza, quindi venivano gli svizzeri e i francesi.

Da questo momento la roccia cominciò a presentare difficoltà ininterrotte di 6° e 6° superiore; rimasi in testa fino alle ore 16. Dopo d'allora mi rimpiazzò per due lunghezze la cordata svizzera, quindi ci approntammo per il secondo bivacco.

I francesi ci raggiunsero solo alle ore 23 e furono pertanto costretti ad arrampicare per un po' di tempo al chiaro di luna e ad abbandonare in parete i chiodi messi dagli svizzeri.

Questo fu un buon bivacco che ci permise di riposare abbastanza bene. Il tempo si era messo decisamente al bello e anche il freddo era minimo.

Al mattino del terzo giorno preparammo un po' di the, mangiammo qualche cosetta e allo spuntar del giorno riprendemmo l'arrampicata. In testa mi trovavo ancora io, seguito dalla cordata di Mauri. La presenza della cordata di Mauri era per me un incitamento alla scalata e una certezza del buon esito dell'impresa.

Dovetti subito affrontare un enorme tetto, lungo una diecina di metri e strapiombante circa cinque metri.

Le difficoltà erano estreme e per superarlo impiegai tre ore di sforzi e di tecnica. Questo tetto è da considerare il punto più duro di tutta la salita e fu appunto all'attacco di questo che io, nel mio precedente tentativo, persi i chiodi e fui costretto al ritorno. Bonatti lo evitò eseguendo quei famosi pendoli che lo portarono al di sopra di esso.

Su un giornale italiano era stato pubblicato che dopo il tetto di difficoltà vere e proprie non ve ne sarebbero più state e che tutto lasciava presupporre che l'ultimo tratto fosse abbastanza facile. Dovetti constatare invece che, se pur meno impegnativa, la roccia presentava sempre difficoltà di 5° e 6° grado.

Quel giorno fu per me il più laborioso di tutti, essendo rimasto in testa per ben 16 ore consecutive, senza mai farmi sostituire un minuto. Ci piazzammo per il terzo bivacco a circa 150 metri dalla vetta e anche quella notte fu abbastanza buona.

Gli svizzeri ed i francesi bivaccarono a una lunghezza di corda sotto di noi.

Nella notte vedemmo i tre fuochi accesi al rifugio del Montenvers per il nostro terzo bivacco. Era un gentile pensiero del personale del rifugio che si era impegnato ad accendere la notte un fuoco per il primo bivacco, due per il secondo, e così via. Il primo lo vedemmo bene; il secondo non ci fu dato di scorgerlo perchè uno spigolo dietro al quale bivaccammo ci toglieva la visuale. E così non potemmo successivamente vedere i quattro fuochi dell'ultimo giorno, perchè ci trovavamo sul versante opposto.

Al mattino demmo fondo alle nostre già scarse provviste e subito iniziammo la salita. In testa mi trovavo ancora io. Lo spigolo ora non aveva più quella verticalità di prima, ma si mostrava un po' più frastagliato così non mi fu compito facile trovare la via giusta e dovetti perdere del tempo prezioso.

Nell'ultimo tratto chiodato mi attendeva una brutta sorpresa: a una ventina di metri di questa lunghezza di corda, mi uscì un chiodo e feci un volo di circa dieci metri. Se l'incidente non ebbe conseguenze fu merito sia dei miei compagni che mi tennero prontamente, sia del chiodo precedente che tenne e sia anche per un tetto sottostante per cui il mio volo si compì completamente nel vuoto, evitando così di battere contro la parete. Venni tirato su e dopo pochi minuti riprendemmo la salita. Piazza mi sostituì in testa per questo breve tratto e finalmente alle 14 la vetta venne raggiunta.

Ci seguirono subito dopo i francesi e gli svizzeri.

Sentimmo allora tutta la gioia prorompere, dopo la tensione che ci aveva incate-



I Dru dal Montenvers.

nato per quattro giorni consecutivi, senza soste e senza rallentamenti di difficoltà.

Sempre la parete verticale o strapiombante dominava il nostro salire da veri « ragni », sempre sotto di noi la parete sfuggiva, dandoci l'indice del nostro lento progredire, sempre sulla nostra scia le cordate si seguivano, economizzando le forze sempre più preziose, sempre mi ossessionava il timore che il tempo, quasi all'improvviso, come so che capita facilmente sul M. Bianco, mutasse propositi col rischio di vedere tutta la parete divenire un'immane cascata di neve o di grandine, a sommergerci in una lotta inumana, appesi alla parete finché la tempesta fosse cessata.

Nulla di questo avvenne. Il tempo si era mantenuto bello, compensandoci dei vani tentativi; le cordate che popolavano la parete una sotto l'altra, se permettevano di leggere sul volto degli altri gli sforzi che forse avevano segnato anche il nostro volto, toglievano è vero il senso di solitudine che tante volte cerchiamo nelle nostre arrampicate,

ma infondevano d'altra parte coraggio e spirito di emulazione verso il successo, spronavano a marciare verso la vetta, con la visione dei visi levati in attesa di chi ci seguiva più dappresso.

L'incubo era finito.

Ma la bocca era arida per tutto quello che si era sofferto di sete e di ansia; anche la via di discesa presentava le sue difficoltà, e l'attardarci poteva compromettere dolorosamente il successo incruento che ci aveva accompagnati.

Breve sosta anche per permettere a Mauri di girare un po' di film e poi giù subito, sperando di poter raggiungere il bivacco fisso che si trova sul ghiacciaio ai piedi del Dru, prima che annottasse. Ciò però non fu possibile, avendo noi dovuto abbandonare la discesa normale, ancora troppo innevata. Fummo così costretti ad effettuare una serie di corde doppie (circa 25) che ci presero parecchio tempo e il buio ci colse a 20 minuti dal ghiacciaio, costringendoci a fare un ulteriore bivacco.



PETIT DRU - La zona dei pendoli di Bonatti. I numeri indicano la successione dei pendoli; al 3° fu necessario il lancio della corda (freccia bianca) per poter superare il muro. I secondi salitori hanno evitato la serie dei pendoli superando direttamente i tetti.

Questo fu il più disagiata di tutti, perchè eravamo molto stanchi, bagnati, affamati.

Ad amareggiarci di più ci giunsero dal bivacco fisso le voci della moglie e di un amico di uno dei francesi che faceva parte del nostro gruppo. Ci comunicavano che al bivacco era stata allestita una sostanziosa cena per noi. Un simile invito, con tutta la fame che avevamo in corpo, senza poterlo accogliere, fu proprio doloroso per noi tutti.

Alle sette del mattino eravamo già al bivacco fisso e divorammo letteralmente quello che ci era stato preparato la sera precedente e le nostre forze ritornarono d'incanto.

Poi riprendemmo la discesa e alle dieci circa giungemmo all'Hôtel del Montanvers. Una affettuosa accoglienza ci venne fatta dal personale dell'albergo e dai giornalisti francesi che ci avevano seguiti incessantemente col cannocchiale per tutta la durata della nostra ascensione. A mezzogiorno fummo invitati a pranzo dai francesi a Chamonix e risalimmo al rifugio verso le ore 15 usufruendo del trenino che collega le due località.

Finalmente potemmo dormire ancora una volta in un buon letto e al mattino suc-

cessivo, ben riposati e rifocillati, ridiscendemmo a Chamonix da dove, con la funivia, raggiunsemmo l'Aiguille du Midi e quindi a piedi, per il Colle del Gigante, il rifugio Torino.

Qui consultammo la nostra finanza: tra tutti e quattro ci erano rimaste 250 lire. Avevamo però il biglietto di ritorno fino a Courmayeur con la funivia. Dovevamo consumare ancora due pasti, pernottare una volta e acquistare i biglietti della corriera e del treno fino a Lecco.

Sulla funivia che ci portava giù ci imbattemmo in un signore che, saputo da dove venivamo, ci offrì di portarci con la sua macchina dalla stazione della funivia a Courmayeur e volle inoltre pagarci due buone bottiglie di vino. Poi andammo alla pensione « La Montanina » gestita dal Sig. Dal Fior, un nostro amico, che ci fece una festosa accoglienza, ci diede da mangiare, ci comprò i biglietti della corriera ed infine ci rifornì dei soldi necessari per il nostro rientro a Lecco.

Così si chiudeva felicemente la nostra avventura nel regno del M. Bianco.

Cesare Giudici

(C.A.I. Sez. di Lecco - « I Ragni »)

Pilastro SO del Piccolo Dru:

1ª ascensione - Walter Bonatti, da solo, 18-22 agosto 1955;

2º tentativo di Corti e Zucchi, 27 giugno 1956;

1º tentativo di Giudici e Redaelli, 5-8 luglio 1956;

2ª ascensione - Cesare Giudici, Giorgio Radaelli; Carlo Mauri, Dino Piazza (Lecco); Roger Halbersaat, Robert Wohlschlag (Ginevra); Adrian Billet, Yvon Kollop; Roger Salson, Emile Troksiar (Parigi) - 23-26 luglio 1956, con ulteriore bivacco alla discesa;

3ª ascensione - Toni Egger, H. Raditschnig (Austria) 31 luglio - 1º agosto 1956; due soli bivacchi (al terzo di Bonatti e in vetta).

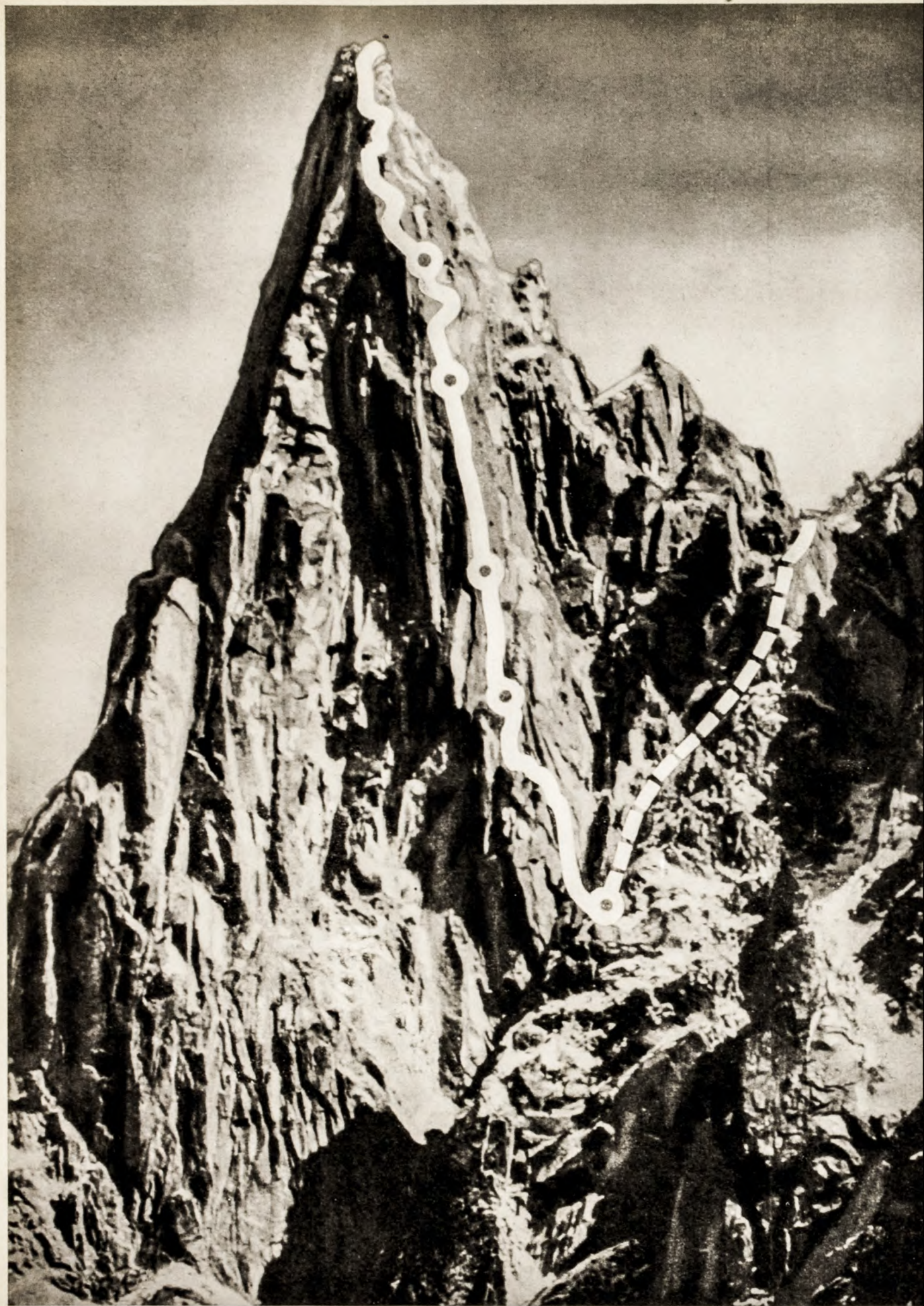
RELAZIONE TECNICA

Si segue in linea di massima lo spigolone Sud-Ovest di questa magnifica guglia. Si attacca dopo aver salito per intero il canale ghiacciato che scende dalle Flammes de Pierres. Si consiglia la salita di questo canale in condizioni di clima freddo. (Da parte mia ritengo migliore questo approccio allo spigolo anzichè quello seguito da Bonatti, perchè più breve e meno faticoso, però più pericoloso).

La prima lunghezza di corda: sullo spigolo si attacca direttamente su per delle scaglie oppure a sinistra di queste su per un diedro di circa 10 m.; qui si attraversa a destra per 2 o 3 m., poi dritto sino a raggiungere un buon ballatoio (difficoltà di questo tratto 4º sup.).



Vista dall'Everest sul Lhotse, nella cui metà è chiaramente visibile il canale della parete ovest, attraverso il quale riuscì l'ascensione.
(Foto spedizione svizzera 1956) - Riproduzione vietata



Pilastro SO del Piccolo Dru (m. 3733): - - - via all'attacco seguita da Bonatti; ○ bivacchi di Bonatti. Il 1° bivacco dei lecchesi è sotto il 1° bivacco Bonatti; il 2° è avvenuto sopra il 2° di Bonatti; il 3° circa all'altezza del 4° di Bonatti.

Dal ballatoio si sale un muro di circa 3 m. poi ci si cala a sinistra alla base di un diedro che porta in circa 30 m. su un ottima cengia (diff. superate 5° sup., usato cunei di legno).

Da questo punto si può salire per due vie: direttamente per diedro fin sotto un grande tetto, poi spostarsi verso destra dove un diedro permette di evitare il tetto stesso e di continuare la salita, sino a un pianerottolo. Oppure attraversare alla Dülfer su una grande scaglia, sulla destra, lasciare questa per entrare in un diedro (chiamato da Bonatti «Ramarro»). Si continua il diedro per circa due lunghezze di corda (di m. 20 l'una), prima che il diedro diventi strapiombante; per una fessura da chiodare, si esce a sinistra raggiungendo così lo stesso pianerottolo detto prima.

Questi due tratti hanno una difficoltà di 6°. In entrambi sono necessari i cunei di legno. E' preferibile, se il diedro del Ramarro è vetrato, seguire l'itinerario del tetto.

Facilmente si raggiungono due terrazzi, dai quali, obliquando verso sinistra, si arriva alla base di un grande diedro.

Si sale direttamente per questa grande diedro per circa 25 m., poi si piega a sinistra su una cengetta sine a raggiungere il labbro sinistro del diedro, fermata. (Difficoltà di questo tratto 5°).

Dopo questa fermata si sale direttamente per un diedro che si restringe e diventa fessura: si raggiunge così un buon ballatoio (diff. 6° - cunei). Si attacca una fessura, formata da grandi scaglie, per circa 5 metri spostandosi poi verso sinistra su una delicata cengetta fino a raggiungere un posto di fermata.

Qui si deve superare un muro perfettamente verticale di circa 25 m. Per vincerlo, dalla fermata si attraversa verso destra sino a raggiungere una fessura che sale verticalmente e porta ad una nicchia (6° gr.). Da qui si sale per c. 5 m. lungo una fessura obliqua a sinistra sino alla base di un'altra fessura (quasi sempre ghiacciata) molto difficile, che, superata, porta ad un grande terrazzo (6° - cunei).

Si sale per circa 35 m. per placche grigie (diff. 5°), raggiungendo così la base di due diedri. Si attacca quello di sinistra, lo si risale di qualche metro, poi si entra in quello di destra e si continua, dopo una fermata a metà, sino all'inizio delle fessure chiamate «Placche Rosse» (6° - cunei). Con due lunghezze di corda di circa 30 m. l'una si superano queste placche intagliate da fessure e diedri che permettono la salita (6° - cunei). Si raggiunge così un buon posto di fermata, formato da due gradini, ottimo per bivacco, perchè protetto da grandi strapiombi.

Qui si è sul versante Sud dello spigolo e perciò si scompare alla vista (con canocchiale) dei curiosi del Montanvers, e per chi sale, naturalmente, è impossibile scorgere questo centro.

Dal gradino più alto si sale per circa 15 m. (su rocce facili) fin sotto ad una spaccatura dello strapiombo che sovrasta tutto. (Bisogna fare attenzione che a c. 5 m. più in basso si trova un'altra spaccatura, con chiodo, non consigliabile nel modo più assoluto). Si sale nella spaccatura buona che si fa diedro, per c. 30 m. (Diff. 6° - cunei). Si è così sotto un altro enorme strapiombo.

Qui Bonatti incominciò i pendoli verso destra, per aggirare il tetto e superare questo tratto. E' sconsigliabile seguire le sue gesta.

Si può invece seguire questa via: un tetto che ha inizio con un diedro strapiombante che finisce a soffitto e che si percorre con una lunghezza di corda di circa 20 m. E' però abbastanza facile da chiodare (chiodi di preferenza grossi). Appena alla sua fine poggiare sulla destra, che è la continuazione della fine del tetto, ed in questo per 20 m. ca. si prosegue sino ad una fermata fra massi incastrati. (Diff. 6° sup.).

E' a questo punto che ci si ricollega alla via di Bonatti. Da questa fermata si attraversa subito a sinistra di qualche metro, poi su dritti per circa 15 metri, per obliquare poi ancora a sinistra su una cengetta pendente fino a una cengia anch'essa pendente. Fermata (diff. 4°).

Si sale di qui direttamente per 10 m. ca. (su rocce bagnate), per poi attraversare a sinistra così da raggiungere (o almeno se ne ha l'impressione) il vero spigolo con rocce rosse (diff. 4°).

Da questa posizione si sale per circa 4 m. verticalmente, indi verso sinistra lungo la fessura diagonale che diventa poi diedro (diff. 5°).

Si continua lungo il diedro per circa altri 25 m., fin sotto lo strapiombo che si può superare direttamente oppure con una delicata traversata di 4 m. circa verso destra, sotto il tetto stesso. Si sale sempre dritti ad una comoda cengia (diff. 5° - cunei). Da questa con due lunghezze di corda, dirigendosi sia pure a zig-zag obliquamente a destra, si raggiunge la cima di un grosso spuntone (diff. di questo tratto 4°). Dalla cima di questo si sale spostandosi a destra, per 50 m. circa su facili rocce innestate. Qui si è sull'antecima. A questo punto si deve salire per raggiungere la vetta, in una fessura strapiombante, ben visibile (diff. 6°).

Si continua verso destra, poi direttamente in diedro, si superano le ultime difficoltà di 6° gr. e si raggiunge la vetta.

Materiale usato: due corde da 10 mm, una da 8 mm per il ricupero materiale, 40 chiodi (preferibile tipo francese a «U» lungo), 5 staffe e 25-30 moschettoni.

Questa ascensione va considerata di sesto grado superiore.

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA AL MONTE DEI CAPPUCCINI TORINO

Interessanti raccolte storiche di alpinismo - Cimeli di celebri imprese alpinistiche - Plastici Fotografie - Diorami - Sale della Flora - Fauna - Glaciologia Speleologia. - Bozzetti di Rifugi e costumi di vallate alpine.

SOCI!

Visitate il vostro museo e fatelo visitare ad amici e conoscenti!

ARTURO OTTOZ

Ricordi raccolti a cura di Renato Chabod

Estate 1940, al Rifugio Torino, in regime di armistizio. Giorno di neve e tormenta.

Il tenente comandante del sottosettore ha bisogno di parlare al caporale Arturo Ottoz. Cerca di qua, cerca di là. Arturo non si trova. Esco dal rifugio e riesco finalmente a rintracciarlo, appollaiato su uno spuntone roccioso, a piombo sul ghiacciaio di Toula.

— Cosa diavolo stai facendo, con questo tempo?

— L'altro giorno mi era sembrato di vedere da queste parti le piste di una maratora. Ora sono qui in esplorazione...

* * *

Qualche giorno dopo, tempo ormai buono. Il discorso cade su una certa *Pyramide du Tacul* (allora salita una sola volta, per la cresta nord) e sul suo vicino *Le Chat*: un gatto piuttosto selvatico, ancora da fare. Il caporale Arturo Ottoz chiede ed ottiene, assieme al sergente Evaristo Croux ed al caporal maggiore Laurent Grivel, il permesso di andare a ispezionare *Pyramide* e *Chat*.

I tre lasciano così il « Torino » verso le 7 del 29 luglio 1940. Alle 8 sono all'attacco della cresta Est della *Pyramide*, 20-30 metri più in alto dell'estremo sperone con cui la cresta stessa si immerge nel ghiacciaio. Primo tratto in spigolo, non difficile, anzi quasi facile; grandi e solidi appigli, opportune fessure nell'ottimo granito grigio. Dopo circa 100 metri, il primo passo duro; un tetto strapiombante che si supera sulla sinistra (salendo, un chiodo è rimasto infisso sotto il tetto). Sopra il tetto, una cospicua piattaforma, indi una grande placca grigia non difficile: piccola macchia di neve, poi fessura obliqua da destra a sinistra, con blocchi incastrati (difficile, è preferibile seguire lo spigolo che sovrasta la fessura). Al termine della fessura obliqua grande piattaforma, infine cresta accidentata con qualche passo interessante, ma non proprio difficile, da superare per lo più con tecnica di contrasto (*Dülfer*). Discesa

per la via dei primi salitori sino al grande pendio di neve, indi traversata alla *Forcella Pyramide-Chat* tenendosi subito sotto le rocce, cioè al sommo del pendio: arrivo alla *Forcella* alle 10,20.

Ripartono tutti e tre alle 11. *Croux* scende da solo sul ramo del ghiacciaio a Sud e si porta alla base del *Pic Adolphe*, per vedere meglio il *vergin* *Chat* e poter quindi dirigere la esplorazione. *Grivel* e *Ottoz*, raggiunta la cospicua piattaforma sopra la *Forcella*, traversano tutto il versante meridionale del picco, per facili cenge, fino al gran camino che scende dalla *forcelletta* a monte del blocco sommitale. Tentano detto camino, ma sono respinti dal vetrato: allora ridiscendono, traversano ancora verso Ovest e poi salgono per neve e rocce alla *forcelletta* a monte della precedente; girando sul versante Nord, raggiungono la sommità della spalla a monte della prima *forcelletta*. Scendono per 25 metri, a corda doppia, nel gran camino tentato dal basso, poi *Ottoz* traversa con estrema difficoltà una placca grigia, raggiungendo una fessura quasi orizzontale, in leggera salita da sinistra a destra, che percorre, strisciando sul ventre, per circa 8-10 metri, indi per rocce non difficili si porta nella seconda fessura a destra (per chi guarda) del blocco sommitale, dove *Grivel* lo raggiunge. Per detta seconda fessura raggiungono lo spallone orientale e poi scalano il blocco per il suo spigolo Est, aereo ma non proprio difficile. L'estrema vetta viene toccata alle 15,30: il « Gatto » è morto!

Discesa a corda doppia per il versante meridionale del blocco, indi percorso dello spallone fino alla sua estremità orientale: con una prima corda doppia di 25 metri scendono, appoggiando sul versante nord, alla sommità del primo balzo della cresta Est, donde con una seconda corda doppia di 25 metri, nell'interno di un grande diedro, ritornano — ore 17 — alla cospicua piattaforma sopra la *Forcella Pyramide-Chat*,

ARTURO OTTOZ sulla vetta dell'Aig. d'Entrèves, al termine della via Salluard il 26 luglio 1956. (Foto P. Nava).

e quindi al « Torino », dove festeggeremo degnamente la loro brillante rapida impresa: 1ª ascensione della cresta Est e prima traversata della Pyramide, 1ª assoluta e prima traversata de Le Chat.

* * *

Nei ricordati due episodi della vita militare, è tutta la personalità « alpina » di Arturo Ottoz, cacciatore e alpinista per natura, non per mestiere, un vero formidabile uomo di montagna.

Certo, la vita ha le sue esigenze, materiali anche per un montanaro — ed Arturo era dunque guida, professionista della montagna — ma, non appena possibile, eccolo partire senza clienti, cacciatore o alpinista puro.

Eccolo dunque vincere come alpinista il Père Eternel nel lontano 1927, esplorare negli anni successivi la allora vergine cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, vincere nel 1940 le Chat, nel 1950 la parete est del Dente del Gigante, nel 1953 la Sentinella di Sinistra invernale. Eppure, diranno di lui G.A. Rivetti e Laurent Grivel: «La passione per la caccia al camoscio forse passava quella dell'alpinismo».

Quanto alle sue grandi imprese alpine, alla sua attività ed alle sue eccezionali qualità di guida, non ho che da trascrivere le annotazioni più significative del suo libretto e le pagine dedicate alla sua memoria da alcuni fra i suoi compagni di ascensione.

Il libretto è, purtroppo, incompleto (non sempre è possibile averlo ad immediata disposizione per le annotazioni; nè, d'altro lato, Arturo poteva pensare di chiedere ai suoi colleghi Viotto e Gobbi di annotarvi la prima ascensione della est del Dente o la prima invernale della Sentinella di Sinistra). Tuttavia, ne risulta ben delineata la figura di Arturo come grande guida « classica ». Benchè



adusato a tutte le raffinatezze dell'arrampicata artificiale, Arturo era cioè ancora ed essenzialmente la guida delle grandi salite in arrampicata libera, condotte in modo da evitare bivacchi, con quella rapidità che in altissima montagna è garanzia di sicurezza. Bivacchi col cliente solo se previsti ed assolutamente indispensabili (vedasi ad esempio la sua ammirevole prima traversata delle Aiguilles de Chamonix, realizzata tuttavia col minimo dei mezzi e nel tempo più ristretto, alla antica grande maniera di un Franz Lochmatter o un Adolfo Rey). Di regola, tutto in giornata, ed anzi in mattinata per quanto riguarda le difficoltà: vedansi i suoi orari alla cresta des Hironnelles (9 ore 40' dal bivacco di Freboudze il 4-8-1946, con E. Pfig); alla cresta di Peuterey (9 ore 20' dal Craveri alla vetta del Bianco, il 23-8-44, con E. Pfig); alla Sentinella di Sinistra (9 ore 55' il 28-7-1949, con P. Ghiglione). Ciò si-

gnifica garantirsi nei limiti del possibile contro cambiamenti di tempo e di condizioni, compiere una discesa tranquilla in pieno giorno: ma esige però quelle doti eccezionali di alpinista che erano proprie della guida Arturo Ottoz e che trovano esatta rispondenza nel seguente giudizio del Suo collega Toni Gobbi (che gli fu compagno nella prima invernale della Sentinella di Sinistra e ne ha scritto la relazione riportata più oltre):

« Tecnicamente, in ghiaccio, era un essere superiore! Preciso: le sue capacità e la sua sicurezza tecnica erano insite nella sua natura di montanaro, e perciò uguali a quelle parimenti insite in alcune altre guide di Courmayeur, pur esse fortissime su ghiaccio; ma in lui erano esaltate da una calma nervosa che gli aveva permesso di farsi una tale esperienza delle più varie situazioni in cui ci si può trovare in ascensione di ghiaccio, da permettergli di applicare subito, su ogni difficoltà che gli si parava dinanzi, la tecnica più adatta con una sicurezza veramente assoluta. Ne ebbi la prova lungo le famose creste della via Major. Chiunque altro, dinanzi a delle condizioni simili, avrebbe cominciato a gradinare, a fare e a far fare sicurezze, e di conseguenza a perdere tempo ed a far subentrare nella cordata una tensione nervosa facilmente immaginabile data la esposizione, la stagione e l'ora. Con la sua padronanza ed esperienza, nulla di tutto ciò!

Un'altra riprova: in tale ascensione fece in tutto una ventina di gradini, non uno di più. E fu in testa in tutti i tratti di ghiaccio tecnicamente più ardui. Sette gradini li fece come punti di sosta lungo le creste; gli altri tredici nel superamento dei seracchi, ma più che gradini furono minuscole tacche per le punte davanti dei ramponi o per le mani, benchè le condizioni fossero davvero detestabili (anche se discrete per una salita invernale).

Su roccia era parimenti fortissimo: è stato l'unico delle, diciamo così, vecchie guide, che non ha voluto disarmare dinanzi all'evoluzione moderna della tecnica d'arrampicamento. E lo dimostrò non tanto come secondo nella salita, fatta con Viotto, della Est del Dente, quanto come primo in tutte le prime vie e le ripetizioni che realizzò con Nava. Per lui chiodi, staffe, traversate a pendolo, cunei di legno non avevano certo segreti, pur rimanendo soprattutto un puro, dato che arrampicava tranquillamente « in

libera » sul 5° grazie ad una tecnica, ad una forza e ad un'agilità che certamente non sentivano i suoi 47 anni. D'altro canto mi sembra errato dire di lui che si adeguò alla moderna tecnica di arrampicamento. Penso invece che senz'altro ne fu un precursore, unitamente a suo fratello Osvaldo.

Cunei di legno, staffe e chiodi ad espansione, tutto l'armamentario dei moderni arrampicatori, egli li impiegò ben prima proprio qui nelle occidentali, e per superare tratti che, anche con la modernissima tecnica, non potrebbero essere superati se non nel modo e coi mezzi che egli usò allora.

Quanto al suo carattere: non ho mai trovato un'altra guida così perfetta come compagno di cordata, eccettuato Laurent Grivel. Nella salita che facemmo assieme ebbi l'impressione di aver fatto almeno altre cento salite con lui. Non ebbimo mai non dico un breve accenno di discussione o divergenza di vedute, ma neppure un attimo di « silenzio » dovuto a differenze di carattere o di mentalità. Quando per un suo errore di manovra tirò involontariamente una corda sbagliata e mi fece fare un breve volo all'uscita dal diedro, non finiva di scusarsi e di darsi pugni sulla testa (sic!) tanto che dovetti dirgli di finirla con tono di comando, perchè ormai non restava altro che si mettesse a piangere ».

I RICORDI DEI COMPAGNI DI CORDATA

« L'effettuare l'ascensione al Monte Bianco per la Sentinella di Sinistra, in compagnia di mio zio Arturo, mi riempì l'animo di gioia; ero certo di avere in Lui un valentissimo maestro, ed il mio compito di capocordata sarebbe stato semplicissimo, poichè non avrei dovuto far altro che calcare le sue orme sicure.

Ben altra sorte Gli riservava il colosso delle Alpi!

Partiti, lentamente, dal Torino, ci avviammo alla volta del bivacco della Fourche, camminando in quel grande anfiteatro che è il « Cirque Maudit ». Per quanto Egli fosse taciturno per natura, con me conversava allegramente, e sino al bivacco il nostro discorso cadde sul Veglione delle Guide del 15 agosto, che io avevo disertato in previsione dell'ascensione al Bianco. Al bivacco i Suoi occhi scrutarono, sino al tramonto, il tragico itinerario; la montagna si presentava

in ottime condizioni. Alle 19 il bivacco rigurgitava di alpinisti, precisamente 23, decisi a pernottare dove, normalmente, c'è posto per 8 persone. Notte insonne! M'accuccio contro le sue gambe aspettando la sveglia. Impossibile dormire! E' mezzanotte. Ci si alza. Si trangugia un po' di caldo, ci si prepara e si parte. E' l'una. Si comincia lentamente. Tra le rocce l'oscurità è completa, la luna è scomparsa. Dopo un'ora siamo sul Plateau superiore del ghiacciaio della Brenva. Si punta al Col Moore. Non si chiacchiera, perché i nostri fisici devono ancora disintossicarsi della nottata in bianco. Al Colle entra in azione il grande Ottoz. Incomincia l'attacco al Bianco.

Dal Colle si procede speditamente, quanto ce lo permettono i ripidi pendii di ghiaccio, portandoci, in breve tempo, ai piedi della caratteristica piramide rocciosa chiamata «Sentinelle Rouge». Ci si ferma, si fuma e si discute. E' contento di avere una guida assieme, poiché (afferma) coi soli clienti è un itinerario monotono. Mi riferisce pure che questa è l'undicesima volta che percorre tale itinerario (quindi aveva, sino ad allora, al Suo attivo dieci ascensioni al Bianco per gli itinerari delle due Sentinelle). La sosta durò mezza ora circa. Ripartimmo in direzione del grande «couloir». Le pile a batteria erano ancora in funzione,



ARTURO OTTOZ nella «traversata» durante la prima ascensione dello sperone ENE dell'Aig. Croux il 3-9-55. In secondo piano il Picco Gamba. (Foto P. Nava).

il freddo intenso. Sulla sponda sinistra del canalone altra sosta, questa volta forzata, poiché la visibilità era ancora nulla. Ancora una boccata di fumo, quattro chiacchiere, e, alle primissime luci dell'alba, via. Fa sempre freddo. Lo zio reputa necessario scalinare nel canalone poiché la crosta è durissima e, con clienti, la prudenza non è mai troppa. Ancorato alla roccia lo assicuro, coadiuvato dal Suo cliente. Terminata la corda, avanza il Suo cliente, sicurissimo perché assicurato da me e dallo Zio. Riparte per la seconda lunghezza di corda mentre io faccio procedere il mio cliente. Al termine della Sua corda avanza ancora il Suo cliente sempre assicurato da noi due. Riparte per la terza lunghezza di corda, la penultima prima di toccare lo sperone roccioso della via di « Sinistra ». La pendenza del canalone è fortissima, la neve, durissima nella prima metà, è ora farinosa ed il suo lavoro è delicatissimo. Procedo lentamente ma inesorabilmente. Lo assicuro sempre, coadiuvato dal Suo cliente. Soffia un vento gelido e forte. La Sua corda non tocca la neve, ma è sballottata dal vento. Il suo cliente ne recupera alcuni metri, mentre io guardo l'orologio: sono le 4,50'. Mi parla, pregandomi di avvisare i clienti di fare grandissima attenzione perché sotto la neve c'è il ghiaccio vivo. Ha appena terminato di farmi questa raccomandazione che odo un urlo, una frase: « En bas sur les piolets ». Lo guardo. Precipitosamente si assicura, volgendo lo sguardo in alto. Guardo anch'io. La seraccata superiore si è staccata! Mi getto a terra. In quei pochi secondi ricevo un colpo in testa. Resisto. Mi copro la testa con il sacco e non mollo la piccozza. Non finisce più! La spalla destra mi fa male, eppure, mentalmente, ripeto: « Marcel tieni duro ». E aspetto. Aspetto, con orgoglio, lo strappo della mia corda a cui è assicurato il mio cliente. Non viene. Soffoco. I blocchi continuano a cadere con tonfi spaventosi. Poi tutto è finito. Il pulviscolo nevoso non mi permette ancora di vedere. Quale spettacolo vidi poi! Sulla mia sinistra non c'era altro che ghiaccio vivo, sulla destra, a 28-30 metri da me, il mio cliente disteso, trattenuto dalla piccozza, cui era assicurato e che aveva tenuto. Chiamai lo Zio in patois: « Lavon! ». M'illudevo ancora di vederlo, di udirne la voce. Nulla, non c'era più. Sono le 5 e 1 minuto...

... Arturo, piccolo di statura ma grande tra gli alpinisti, mi ha lasciato, ci ha lasciati per vigilare ancora di lassù su tutti i Suoi colleghi, guide, cacciatori e amici.

Era grande, ma fu sublime quando urlando, là nel canalone, m'avvisava della seraccata staccatasi. Senza di lui, senza il Suo avviso sarei stato spazzato via come un fucello. M'ha salvato, salvò suo nipote che avrà in lui l'indimenticabile Maestro, a cui deve le prime nozioni alpinistiche e, soprattutto, la vita. 17 agosto 1956, ore 4,50-5,01.

Marcel Bareux

« Ricordi, Arturo, sulla piazza della Chiesa? Era una limpida giornata di primo marzo e dopo aver scambiato quattro chiacchiere ci sorprendemmo con lo sguardo inconsciamente rivolto ai ghiacciai là in alto e comprendemmo che il nostro silenzio nascondeva un germogliar di progetti molto simili.

Passione alpinistica senza limiti, nessuna voglia di disarmare nonostante i tuoi 44 anni suonati ed i miei quasi 40, bruciore di esserci lasciata soffiare, noi guide del Bianco, la 1^a invernale della cresta del Peuterey, e, infine, K 2 in vista: ce n'era abbastanza per trovare in un attimo l'accordo completo.

Per di più, da parte mia, il vivissimo desiderio, la curiosità, il piacere di far cordata con te; ti avrei finalmente potuto vedere all'opera su una di quelle grandi vie del Bianco sulle quali passavi con una padronanza che di uguagliare non ho neppur mai sperato, anche se ho preso sempre ad esempio.

Ricordi? il 23 marzo, alle 4,45 in punto, lasciavamo il bivacco della Fourche; alle 6,15 eravamo al col Moore.

E come il giorno prima, salendo alla Fourche, tu mi avevi detto: « È la prima volta che facciamo una salita assieme, eppure abbiamo trovato fin dalle prime difficoltà l'accordo perfetto; quasi avevo dimenticato questa tranquillità che nasce dentro quando si è in due a dividere la responsabilità ed il lavoro di una salita », così io lì, quella mattina, dinanzi alla grandiosità opprimente del versante est del Bianco, dinanzi alle incognite dell'impresa nella quale stavamo per lanciaarci, dinanzi alla tua maggior esperienza, volli, con pari sincerità, dirti chiaramente quanto ti era dovuto: scusami se non sep-

ARTURO OTTOZ durante la prima ascensione della parete SO del Picco Adolfo Rey il 31 luglio 1952. (Foto P. Nava).

pi ricambiare le tue preziose parole del giorno prima che con poche stupide frasi: « Arturo, tu vai più forte di me, tu conosci la via; è giusto che da questo punto in poi il comando della salita sia tuo, anche nei tratti in cui sarò in testa io ».

Iniziammo così la lunga traversata che doveva portarci, passando per la Sentinella e per il « grand couloir », alla cresta della Major: fui quasi sempre in testa io, ma devo al saperti vigile dietro di me, a quei tuoi brevi preziosi consigli, a quella tua calma superiore se seppi tranquillamente destreggiarmi in quell'alternarsi di ripidi pendii ora ghiacciati ora gonfi di neve, in quel susseguirsi di colatoi rocciosi ora ammantati di vetrato ora spazzati da recenti valanghe di seracchi.

Ricordi la traversata del « grand couloir »? Sulla testa, mille metri sopra, il verde incombente e minaccioso della seraccata, sotto i nostri passi uno spesso materasso di neve freddissima. Come mai non era ancora partita in valanga? Ce lo chiedemmo in silenzio, guardandoci negli occhi: tu ti stringesti nelle spalle senza nulla dire; ed io m'inoltrai in quella traversata, che qualche anno dopo doveva risultarti fatale, a cuor leggero perchè, senza parlare, tu mi avevi dato una lezione di fatalismo cui giustamente ogni tecnica, per quanto raffinata, non può opporsi.

Quanto mi è rimasto impresso quel tuo gesto, Arturo! è lo stesso che devi aver ripetuto per te stesso quest'anno, prima di iniziare ancora una volta quella traversata che non doveva aver fine.

Alle 9,15 afferravamo finalmente la cresta della Major. Progredimmo per un buon tratto assieme, alternandoci al comando: un salto di roccia, un pendio ghiacciato, una placca, una prima cresta di neve, dei camini abbastanza spogli di vetrato, un nuovo salto



di rocce. Poi cominciò la danza. Eravamo arrivati alle famose creste di ghiaccio: sotto ed ai lati il vuoto assoluto, praticamente contro il naso il tranciante esilissimo che filava, con una ripidezza inquietante, verso l'azzurro del cielo; sul ghiaccio (compattissimo e repellente) della cresta, venti centimetri di polverosa.

C'era di che far sudar freddo chiunque: e lì saltò fuori la tua maestria tecnica, la tua padronanza del mestiere, la tua superiore esperienza.

Io, in testa, non avrei certo fatto a meno di cominciare il lavoro di piccozza, ricavando per ogni passo un gradino che, su quel vuoto disumano, mi desse la più ampia sicurezza di progressione; tu invece iniziasti una marcia trionfale che mi riempì d'ammirazione e di stupore; con un unico colpo franco e delicato nel contempo affondavi metodica-

mente i ramponi in quei venti centimetri di polverosa, vi portavi senza timore tutto il peso del corpo e riuscivi così a far aderire quell'elemento instabile all'infida base sottostante. Ogni tuo passo era un miracolo di precisione e di equilibrio ed io, in piena tranquillità, stavo ad ammirare quel tuo entusiasmante progredire, un piede di qua un piede di là del tranciante di cresta.

Filavi per tutti i trenta metri di corda, ricavavi finalmente un gradino di sosta lavorando di piccozza delicatamente, delicatamente (ed io, trenta metri sotto, sentivo attraverso il ghiaccio la vibrazione dei tuoi colpi), poi con un cenno della testa mi invitavi a raggiungermi; appresa la lezione, salivo nelle tue impronte come su di una scala senza pericoli, e mai alcuno di quei pur infidi gradini ebbe a giocarmi il benchè minimo scherzo.

Poi ripartivi: ed io rivedevo quel tuo fisico pur squadrato, tarchiato, possente divenir elastico, leggero, elegantissimo; divenire mirabile ornamento vivente d'una meraviglia naturale qual'era quel candido ed aereo filo di cresta.

Cinque, sei, sette tirate di corda così.

E giungemmo finalmente alla fascia di rocce che sostiene la barriera dei seracchi di uscita. Tu andasti ad ispezionare il passaggio di destra, io quello di sinistra: dalla tua parte troppa neve farinosa, dalla mia troppo vetrato. Così, in piena invernale, ci decidemmo ad aprire una variante diretta che, anche in condizioni normali, dovrebbe rivelarsi la via di progressione più logica e veloce: ce ne diede il destro un marcato diedro che solca il fondo del piccolo anfiteatro roccioso nel quale si sbuca una volta superati l'ultima cresta di ghiaccio ed un breve camino ingombro di vetrato.

Il diedro ed il susseguente scorbutico canalino furono affar mio, con l'intermezzo di un breve innocuo volo che ci rese ancor più testardi e sbrigativi.

E fummo alla base della barriera di seracchi. A questo punto non posso far a meno di citare, così come le scrissi allora, le parole del mio diario:

"Arturo è ripassato in testa.

"Sono incastrato in una stretta spaccatura di ghiaccio mentre al piano superiore Arturo tenta di farsi strada in un budello verde translucido. Guardo fra le mie gam-

be: sotto c'è un vuoto di centinaia di metri e l'orribile scivolo del « grand couloir ». È facile capirlo: noi stiamo salendo lungo la fessura formatasi tra la porzione più solida dei seracchi ed un'altra porzione che, priva della base rocciosa, sospesa sul vuoto del « grand couloir », si prepara a partire in un momento qualunque.

"Arturo batte dolcemente dolcemente; si innalza d'un altro po'.

"Crac! tutto l'edificio ha scricchiolato seccamente. Ci irrigidiamo aspettando l'irreparabile. Poi il sangue torna a rifluire nelle vene.

"Arturo di sopra ha timore di muoversi. Poichè non mi vede e non posso a mia volta stringermi nelle spalle, gli bisbiglio che stamani mi ha fatto capire che quando ci si butta d'inverno in certi itinerari bisogna aspettarsi di tutto e che perciò non abbia scrupoli. Lui borbotta qualcosa e mi fa salire al piano superiore ove l'impressione di instabilità di tutto l'edificio è ancor peggiore, ma almeno non c'è quel vuoto ossessionante fra le gambe.

"La fessura si salda sopra le nostre teste, così bisogna uscire in piena parete: ma per poter saltar fuori bisogna a tutti i costi fare qualche altro gradino. Arturo sembra stia intagliando un legno prezioso col cesello, non del ghiaccio con la piccozza.

"Crac! ancora...

"Oramai però ci abbiám fatta l'abitudine ed il lavoro prosegue fino a che Arturo, partendo da una inverosimile spaccata, con un volteggio sparisce dietro il labbro destro, per trovarsi in piena parete. Trova una piccola nicchia e lì lo raggiungo.

"Siamo completamente librati nel vuoto, adesso: sotto di noi la nostra cresta si inabissa per duemila metri.

"Al rifugio Torino hanno già acceso le luci.

"Su diritto impossibile salire; nel più completo silenzio, passo passo cominciamo a traversare verso sinistra, nel bel mezzo della muraglia di ghiaccio, sperando che prima o poi qualche altra fessura ci permetta di guadagnare il pianoro nevoso, una ventina di metri sopra di noi.

"Niente da fare.

"Così per mezz'ora volteggiamo su questo vuoto immenso, traversando da destra a sinistra tutta la parete, fino a che una spe-

cie di comoda valletta sembra prometterci la fine della nostra aerea peregrinazione.

“Arturo ci si inoltra per passare sull'altra sponda mentre io invece di seguirlo, chi sa perché proprio qui, mi fermo ad assicurarlo.

“Quando è al fondo della valletta lo vedo fare un gesto di sorpresa, spiccare un salto concitato, risalire velocemente dall'altra parte, facendomi segno di fare attenzione, e sparire dietro un'ennesima quinta di ghiaccio.

“Quando sono anch'io al fondo della valletta capisco: c'è un'altra fessura immane nel corpo dei seracchi e questa ben più aperta di quella che le fa riscontro dall'altra parte della muraglia e che abbiamo usata poco prima per guadagnare in altezza; tra le gambe vedo per un attimo l'orrido del canalone che si inabissa tra il crestone della nostra via ed i fianchi della Poire”.

Ricordi Arturo? poi come in un sogno tutto fu finito.

Ci trovammo su di un amplissimo regolare dosso nevoso, tutto dolci curve e riposanti contorni, dimentichi del vuoto che si apriva inumano venti metri sotto di noi e sul quale avevamo giostrato fino a tre minuti prima.

Erano le 18,30: le ultime luci del tramonto stavano morendo all'orizzonte.

Alle 20,30 eravamo in vetta al Bianco: ci serrammo l'uno con l'altro, estasiati del plenilunio di quell'ora indimenticabile, felici di esserci finalmente conosciuti a pieno, di aver vissuto assieme la splendida avventura. Ce lo dicemmo a vicenda, con un groppo alla gola.

Perché, Arturo, dovevamo tornare fra gli altri uomini e ricominciare a tacere ciò che l'uno all'altro li sapeva dire a cuore aperto, senza rispetto umano?

Perché ho dovuto attendere che tu caddessi in montagna prima di poter finalmente scrivere di te ciò che ti rendeva superiore, completo, come compagno, come alpinista, come guida, senza che nessuno, ora, ardisca pensare a superflue incensature?

Perché solo ora possiamo esserti larghi di quelle lodi e di quei riconoscimenti di cui quand'eri vivo — modesto e schivo qual'eri — furono così avari uomini e gazzette?

So ben che le lodi t'infastidivano quanto i riconoscimenti ti erano graditi! E' forse per questo che hai voluto rimanere lassù. Per non sentire lodi inutili sulla tua bara, pago dei

riconoscimenti che i tuoi compagni di cordata ti esprimevano commossi là, sul breve riquadro della vetta, in un attimo di completa sincerità e di profonda gratitudine.

Toni Gobbi

« Fin dall'età di 16-17 anni ho conosciuto Arturo Ottoz come appassionato della montagna e della caccia. Era di tre anni più giovane di me. Abbiamo, come tutti, incominciato l'alpinismo con piccole gite a Chamonix per il Colle del Gigante, al Gran San Bernardo per i colli di Bellecombe e di S. Rhemy, alle capanne della catena. Poi la passione alpinistica ci ha portati sulle vere cime.

1925 - Dente del Gigante e Aiguille du Midi.

1927 - Torrione d'Entrèves: di qui abbiamo ammirato l'arduo obelisco del Père Eternel. Scesi a valle e saputo che era ancora inviolato, abbiamo deciso di andarlo a vedere da vicino, il 20.7.1927, Arturo e suo fratello Osvaldo, Albino Pennard ed io. Decidiamo di tentare. Arturo si procura una pertica, io mi metto a fucinare chiodi: il 7 agosto 1927 la salita è compiuta, malgrado il violento temporale che abbiamo preso.

1928 - Il 24 giugno, 3ª salita del Picco Gamba, per allenamento. Il 15 luglio andiamo alle Dames Anglaises, per vedere la allora vergine Punta Cretier. Lasciamo viveri e chiodi, ma impegni di lavoro ci impediscono di ritornare subito, e la conquista tocca così ad Amilcare Cretier e Lino Binet.

Seccati per questa sconfitta, decidiamo di attaccare la cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey. Siamo ancora gli stessi del Père Eternel: Arturo e Osvaldo Ottoz, Albino Pennard, Laurent Grivel. Andiamo slegati finché le difficoltà non diventano considerevoli. Arriviamo sulla Welzenbach il 17 agosto, abbastanza stanchi per l'eccessivo peso dei sacchi e di una pertica di 7 metri. Il trasporto di questa pertica è stato difficile e faticoso; essa si trova ancora sulla Welzenbach, lato Frèney, si vede bene dalla Gamba. Bivacco penoso, per il temporale sopravvenuto durante la notte. Le condizioni della salita sono cambiate, il tempo molto incerto; decidiamo di lasciare sul posto tutto quello che potrà servirci per il prossimo tentativo.

1929 - Il 20 luglio decidiamo di andare in vetta alla Noire per la via normale, onde

conoscere bene l'itinerario di discesa ed ispezionare dall'alto la cresta sud. Alle 6 del mattino del 20 luglio siamo a un quarto d'ora dalla vetta, che lasciamo a destra, attraversando per cengie verso la Punta Bich. La giornata è splendida; ci rifocilliamo e lasciamo sul posto tutto quello che non ci poteva servire. Scendiamo per la cresta Sud fino alla Quinta Torre, ora Brendel, e subito ci mettiamo a risalire. Verso le 14 siamo di nuovo in vetta, dove lasciamo viveri, da consumarsi dopo la salita della cresta Sud. Discesa veloce, alle 21 eravamo a Courmayeur, tutti abbastanza stanchi. Arturo era il più giovane, ma dimostrava fin da allora la sua grande resistenza alle fatiche.

Il tempo continua molto incerto; crediamo opportuno aspettare che si stabilizzi, col risultato che la stagione è passata inutilmente e noi ci siamo contentati di salite più modeste.

1930 - Albino Pennard deve rinunciare. Il 28 luglio partiamo ancora per la cresta Sud. Verso mezzogiorno siamo sulla Welzenbach. Ci rifocilliamo, poi Arturo e Osvaldo partono in esplorazione ed io rimango sulla Welzenbach, col compito di passare loro il materiale, compresa la pertica se necessario. Nel frattempo il tempo cambia e io mi metto al lavoro per costruire un riparo per il prevedibile bivacco. Gli Ottoz mi comunicano che il martello da roccia è volato sul ghiaccio del Frèney; mi consolo perchè ne abbiamo uno di scorta, lasciato qui nel primo tentativo del 1928. Comincia a nevicare, aiuto con la corda i fratelli Ottoz a risalire sulla Welzenbach; un sasso si stacca dalla parete e colpisce Osvaldo alla nuca, producendogli una profonda ferita che sanguina abbondantemente. Tutti riuniti sulla Welzenbach, medichiamo Osvaldo alla meglio. La neve continua a cadere, non ci resta che infilarci nei sacchi da bivacco e aspettare; passeranno così tre giorni e tre notti.

Verso la mezzanotte dell'ultimo bivacco l'aria si raffredda e vediamo apparire le stelle. Non abbiamo più niente per fare bevande calde, siamo intirizziti dal freddo, le rocce sono ricoperte da uno spesso vetrato. Dobbiamo quindi aspettare il sole per iniziare la discesa. Non c'era da pensare ad andare avanti; eravamo stanchi, giù di morale, e in alto c'era molta neve. La discesa fu lentissima; soltanto a sera eravamo in capanna,

dove troviamo i compagni saliti da Courmayeur per portarci soccorso.

1940 - Siamo alpini, andiamo a fare la Pyramide du Tacul e le Chat, Arturo, Evaristo Croux ed io. Arturo ha fatto progressi, per tutta la salita è stato primo.

Arturo era di carattere molto taciturno, modesto, non amava vantarsi. Intuiva l'itinerario migliore, sia in roccia che in ghiaccio. Sciatore valente. Prudente in tutte le sue cose. La passione per la caccia al camoscio forse passava quella dell'alpinismo ».

Laurent Grivel

« Da otto anni arrampicavo con Arturo Ottoz. Partire per un'ascensione importante costituiva per me una duplice gioia: andavo in montagna e Arturo era il mio compagno.

Ora di lui non mi resta che il ricordo: triste, ma bellissimo ricordo. Vivrà in me, sicuramente incancellabile, la memoria della sua figura morale; nè potrò dimenticare i tratti del suo volto impassibile, che mal celava una bontà e una generosità senza pari; ma soprattutto restano impressi nella mia mente, nitidi e precisi, i particolari delle ascensioni compiute con lui. Più che dallo ambiente o dalla conformazione dei singoli passaggi, l'impressione che ciascuna salita ha lasciato in me è legata a un atteggiamento, a una movenza, a una frase di Arturo. Le fantastiche, velocissime galoppate sulle Aiguilles du Diable, sulla cresta Sud Est dell'Aig. de Blaitière, sull'Aig. de Roc-Grépon, sulla Sud della Noire; l'uscita dalla pertica sul Père Eternel; la fessura della Boccalatte 35 e la delicata via Rébuffat sulla parete Est dell'Aig. de la Brenva; gli insulti che, ancorato alle staffe, lanciava, a bassa voce e in patois, contro un tedesco imprudente, dalla Sud del Dente; il suo stile inconfondibile, fatto di tranquillità e di calma, anche quando, sulla punta Crétier, per una volta tanto mi appariva impegnato allo spasimo; gli allegri jodels che segnavano la fine di un duro o delicato passaggio artificiale; la sua espressione, sinceramente dispiaciuta, quando le condizioni del tempo o della montagna imponevano la rinuncia; le brillanti soluzioni che, in situazioni volta a volta tragiche o semplicemente imbarazzanti, escogitava in un attimo; il senso di fiducia e di sicurezza che sapeva infondere in chi lo seguiva anche

sulle estreme difficoltà: queste le sensazioni, semplici eppure profonde, che i momenti vissuti con lui hanno lasciato in me. E ben giustificato era, senza retorica, quell'alone di leggenda che già lo circondava quando era in vita: non per nulla un giorno Sergio Viotto mi disse che Arturo era un « mago »!

Fra i moltissimi che potrei raccontare, un episodio apparentemente insignificante dimostra quanto sensibile e generoso fosse il suo animo. In un afoso pomeriggio dell'agosto 1949 salivamo verso il Rifugio delle Jorasses: era la prima di trentasette volte che sarei stato in montagna con lui. Giunti alla fine della morena, ai piedi del basamento di roccia su cui sorge il rifugio, vediamo, poco discosto dal sentiero, un giovane, che si seppe poi essere romano, seduto sulla neve e stanco e scoraggiato nell'aspetto; presso di sé aveva un enorme sacco da montagna, o meglio da... campeggio: diceva che non sarebbe mai riuscito a raggiungere il rifugio e che avrebbe bivaccato sul posto. Erano ormai le diciotto e probabilmente la stanchezza, le prime ombre della sera, il cielo che minacciava un temporale avevano contribuito a creare in lui quello spirito di rinuncia e di rassegnazione. Arturo, senza dire una parola, pose sopra il suo già notevolissimo sacco quell'altro, pesantissimo, (non meno di trenta chili, mi disse poi); invitò il giovanotto a seguirlo da vicino e passo passo, voltandosi spesso a sorvegliare i movimenti dell'inesperto, lo accompagnò fino al rifugio. Ma il nostro escursionista, ritenendo forse un obbligo delle guide quello di portare i sacchi delle persone incontrate per strada, non sentì il dovere, se non altro, di ringraziare del favore. Ed ecco il commento di Arturo, il giorno dopo, mentre, velocissimo come sempre, puntava sulla Walker: « Sai, quel tale non mi ha nemmeno ringraziato: doveva essere proprio stanco... ».

Pietro Nava

« Credo sia stato la Guida più giudiziosa abile e capace della presente generazione.

L'elenco delle prime ascensioni fatte e quello delle grandi vie accademiche battute da questo straordinario campione della montagna, non solo è ricco di innumerevoli itinerari, ma tutti ugualmente grandi, importantissimi e diversi non ripetuti.

Proveniva da una famiglia di cacciatori e

di guide ed in lui la passione per la caccia, ereditata dal padre, era forse più forte di quella per l'alpinismo. Non appena la caccia era aperta, Arturo era introvabile. « Ho passato dei momenti tragici — mi diceva — per inseguire la selvaggina mi lasciavo trascinare per passaggi, che poi mi davano seri fastidi per districarmi. Credo — è sempre lui che parla — che i passaggi più difficili li ho superati durante la caccia ». Con sicurezza sapeva individuare la selvaggina dalle orme lasciate sul terreno, ed era ottimo tiratore.

La montagna era per lui la seconda passione.

In tema di alpinismo era ferratissimo, non vi era problema che non lo interessasse, vie, nomi, date non avevano misteri per Lui.

Chi ha avuto la fortuna di essergli compagno di ascensione sa quanto Arturo fosse un compagno ideale; silenzioso, attento, sicuro. Ed era appunto la sicurezza che traspariva dal suo sguardo a dare fiducia a chi lo avvicinava. Aveva appreso alla scuola delle Grandi Guide l'arte di salire, di capire la montagna, di valutare il pericolo, di proporzionare la prudenza, ed infine di conquistarla. Passione e ardimento erano la norma costante della sua esistenza. La sua tecnica era basata su coordinazione di pensiero e di azione, ogni cosa era per lui prevista e disposta. Dal suo capace sacco usciva, al momento opportuno, il cordino, il chiodo, la staffa o la corda, per superare il dato passaggio.

Accanito fumatore, durante le ascensioni si preparava da sé le sigarette, confezionandole con una mano sola, e le fumava anche nei momenti più critici.

Parlava pochissimo, si rivelava meno taciturno solo con amici e alpinisti. Sono certo di non sbagliare nel definirlo « Grande Guida ». Anche chi non ebbe occasione di conoscerlo sentì nella costernazione dei courmayeurensi quanto egli si era fatto voler bene. Le semplici parole con le quali il Parroco di Courmayeur ricordò Arturo Ottoz velarono di pianto gli occhi di tutti i presenti. Vi erano tutti: guide anziane, dal volto segnato dalla sferza della montagna, giovani aspiranti a divenire un giorno continuatori della sua opera, madri, villeggianti, tutti presi da sincero dolore piansero per lui.

Purtroppo a nulla valsero gli sforzi, i pericoli, le difficoltà affrontate dai suoi colleghi. La montagna, gelosa del suo regno

conteso, che pur tante volte egli aveva domato, non solo stroncò la sua giovinezza, ma trattenne le sue spoglie. Forse più che una lapide al Cimitero di Courmayeur è per lui degno monumento la sublime bellezza del Monte Bianco.

A chi gli volle bene è di conforto il pensiero che egli continua la sua vita nel ricordo sempre vivo di tutti gli alpinisti ».

Guido Alberto Rivetti

Il n'est pas tombé, il est mort.

Così è stato anche per Arturo; non è caduto, è morto travolto dalla valanga di ghiaccio. E riposa per sempre fra il ghiacciaio della sua Brenva, la tomba più degna per un Arturo Ottoz.

Resta la moglie, restano i figli giovanissimi, Luigina e Olivier: che dobbiamo aiutare, perchè un giorno Olivier possa ricalcare le gloriose orme paterne. A Courmayeur, la cosa non è nuova. Nel 1895, cadde Emilio Rey; ma i suoi figli Adolfo e Enrico ne hanno compiuto l'opera.

Così speriamo e facciamo che avvenga un giorno anche per il figlio di Arturo Ottoz: che possa degnamente continuare il suo grande padre.

Renato Chabod

(C.A.A.I. - C.A.I. Sez. di Torino)

DAL LIBRETTO DI GUIDA

OTTOZ ARTURO di Cesare, nato a Courmayeur il 13 ottobre 1909, domiciliato a Courmayeur. Nominato portatore il 10 giugno 1929, guida il 26 giugno 1936.

21 luglio 1936 - Monte Bianco per la cresta di Peuterey, in un sol giorno dal Bivacco Craveri al rifugio Gonella, con G. A. Rivetti e M. Sella.

21-22 luglio 1938 - Grandes Jorasses.

29-31 luglio - Monte Bianco per la cresta di Peuterey, con discesa ai Grands Mulets.

10 agosto - Le Père Eternel.

17 agosto - Mont Rouge de Peuterey per la parete Ovest, direttamente dal ghiacciaio del Frèney alla breccia sotto la vetta. E' una prima ascensione. E' stata guidata da Arturo Ottoz senza una esitazione sulla via che aveva scelta alla vigilia, malgrado parecchi passaggi di 5° grado molto esposti. Dall'attacco alla vetta 5 ore 30', fermate comprese. E' una bellissima salita.

25 agosto - Aig. Croux per la via Ottoz, in ore 5 e 45'. Salita con difficoltà maggiori della precedente, richiedente qualità eccezionali di arrampicatore (per il leader!..).

26 agosto - Les Dames Anglaises (Casati, Castellnuovo, Jolanda e Isolée). Partiti dalla Gamba alle 5,

eravamo all'attacco alle 11,30', abbiamo finito la roccia alle 17,30' e siamo rientrati alla Gamba alle 22,30'.

Il solo elenco delle nostre salite è il più grande complimento che io possa rivolgere ad Arturo Ottoz. Esse sono tutte riuscite perfettamente, scelte spesso da lui in base alle condizioni della montagna, tutte guidate con prudenza e regolarità. Prima che una eccellente guida. Ottoz è un ottimo compagno che ama veramente la montagna.

SYLVIA D'ALBERTAS

1 agosto 1939 - Mummery-Ravanel.

2 agosto - La Verte (couloir Whympfer).

9 agosto - Le Chardonnet, per la cresta Forbes.

14-15-16 agosto - Traversata completa delle Aiguilles de Chamonix. Charmoz-Grepon in 7 ore 30', bivacco al Col des Nantillons - Ciseaux - Fou - Cresta Sud del Fou - Col de Blaitière - Pointe de Lepiney (bivacco) per la cresta nord - Le Caiman per la parete sud est - Le Crocodile - Aig. du Plan - Rifugio del Requin alle ore 21,30.

E' la più bella « course » di Chamonix - Essa comprende tre salite classiche, vie percorse rarissimamente sul versante Envers de Blaitière e al Caiman e certamente dei tratti di prima ascensione, alla Pointe de Lepiney ed al Caiman. Il tempo ci ha favoriti, ma dobbiamo questa impresa alla grande calma di Arturo e al suo coraggio. Era meraviglioso!

SYLVIA D'ALBERTAS

17-18 agosto 1940 - Dalla Capanna Quintino Sella al Picco Luigi Amedeo per la nuova via del grande crestone S.SO del Picco stesso. Bivacco oltre il Picco, a quota 4500, indi al Monte Bianco per la cresta del Brouillard. In collaborazione con Eliseo Croux, Arturo Ottoz ha riconfermate le sue eccelse doti di guida e di compagno carissimo.

TITTA GILBERTI - G.A. RIVETTI

2 agosto 1942 - Monte Bianco per la cresta di Peuterey, con lo svizzero Otto Wirth.

25 maggio 1943 - La guida Arturo Ottoz ha rifatto per la quarta volta la salita del Père Eternel. Si è comportato magnificamente e si è dimostrato uno scalatore d'eccezione. Bravo!

G. A. RIVETTI

Il 19 agosto 1944 abbiamo noi due svizzeri, Wirth Otto e Pfig Ervino, coll'ottima guida Arturo Ottoz, fatto l'ascensione del Dente del Gigante. Due giorni dopo, il 22 agosto, siamo saliti al bivacco Craveri con l'intenzione di salire al Monte Bianco per la cresta di Peuterey. A causa del vento molto forte non potevamo partire all'indomani. Per passare il tempo sono salito con la suddetta guida, come secondo di cordata, dalla Brèche Nord des Dames Anglaises all'Isolée. Tempo impiegato fra andata e ritorno ore 2.25'. Il giorno dopo con bellissimo tempo siamo saliti al Monte Bianco per la cresta di Peuterey.

Partenza dal bivacco Craveri alle 6, arrivo al Bianco italiano alle 15,20', al rifugio Gonella alle 20,25'.

In queste gite abbiamo potuto constatare che la nostra guida Arturo Ottoz è veramente insuperabile, sia sulla roccia come sul ghiaccio e sul misto. Colgo quest'occasione per raccomandarlo ad ogni alpinista che abbia voglia di intraprendere ascensioni di qualunque grado di difficoltà.

ERVINO PFIG

4 agosto 1946 - Grandes Jorasses per la cresta des Hironnelles, discesa per la via normale.

Partenza dal Bivacco di Freboudze ore 3. Colle des Hironnelles ore 6 - Passaggio a W ore 8,30' - Sopra la Cheminée ore 10 - Arrivo in vetta ore 12,40'. Questa è stata la quinta volta che l'ottima guida Arturo Ottoz mi ha accompagnato. Anche questa volta ho potuto nuovamente constatare che le sue qualità come guida sono veramente insuperabili. Ho ancora diverse salite in programma e la guida che mi accompagnerà potrà essere soltanto Arturo Ottoz.

ERVINO PFIG

8 agosto 1946 - Ho fatto con Arturo Ottoz la traversata delle Grandes Jorasses salendo dal bivacco di Freboudze per la cresta des Hironnelles. Non potevo avere compagno più abile e ardito. Raccomando dunque l'Ottoz a chiunque voglia fare le più difficili e lunghe scalate. Auguro all'Ottoz di trovare un alpinista che voglia portarlo seco in spedizioni alpinistiche lontane. Egli se lo merita, perchè robusto e sicuro di sé come è, abilissimo su ghiaccio e su roccia, è completamente affidabile.

P. GHIGLIONE

Con Arturo Ottoz sono salito il 30 luglio 1947 alle Grandes Jorasses per la cresta des Hironnelles e in questa estate di maltempo egli mi ha condotto anche all'Aiguille de Leschaux per la cresta Nord e alla Tour Ronde. Sarò sempre riconoscente al sig. René Dittert, il grande alpinista svizzero, di avermi raccomandato Arturo Ottoz, nel quale ho trovato una grande guida che riunisce tutte le doti del miglior alpinista alla prudenza, la qualità indispensabile per una buona guida e, al tempo stesso, per il più piacevole compagno di montagna. Grazie e arrivederci, lo spero bene.

HANS OERTLI

Il 24 luglio 1948 son riuscito con Arturo Ottoz nella prima ascensione della parete sud ovest del Pic de la Brenva e nella prima traversata completa di detto Picco. Quando ho visto bene questa parete, ho dubitato di poterla scalare, ma... con Arturo Ottoz non c'è niente d'impossibile! Perciò lo raccomando sempre e ancora come la migliore e più sicura guida. Il bravo Ottoz fu ferito durante la scalata da un sasso, che gli asportò due denti e gli spaccò il labbro dal lato destro. Ciò malgrado egli proseguì e superò notevoli difficoltà. Questo è sommamente encomiabile da parte sua!

P. GHIGLIONE

Il 25 agosto 1948 abbiamo scalato con Arturo Ottoz la inviolata parete est del Mont Maudit. Ottoz si è dimostrato di tale abilità, audacia e sicurezza, che non abbiamo parole bastanti per elogiarlo... Forse troppo ardito! Bravo Arturo! Questa tua fu una grande vittoria!

P. GHIGLIONE - G. GRAHAM MACHPEE

Arturo Ottoz mi ha guidato il 23 settembre 1948 al Monte Bianco per la Sentinella di Sinistra. Ancora una volta mi ha provato a che punto le sue qualità di guida e di compagno siano preziose in una grande salita come questa.

HANS OERTLI

29 settembre 1948 - Ho compiuto con Arturo Ottoz una nuova via direttissima alle Grandes Jorasses per il ghiacciaio di Pra Sec e lo sperone di roccia fra

la cresta di Pra Sec e la via Chabod-Zanetti. Passaggi difficili, esposti, delicati. Ancora una volta Arturo Ottoz si è dimostrato straordinario per abilità, audacia e sicurezza di via.

P. GHIGLIONE

Nel luglio 1949 feci con Arturo Ottoz l'ascensione del Petit Capucin per la via sud, delle placche. Costatai che egli era in ottima forma. Il 28 luglio scalai con lui il Monte Bianco per la lunga, ardua e delicata via della Sentinella Rossa di sinistra o via Major, e Arturo Ottoz dimostrò nuovamente di essere una grande guida e un ottimo compagno. Noi impieghiamo 9 ore 55' dal bivacco della Fourche alla vetta del Bianco. Raccomando A. Ottoz nel modo più vivo!

P. GHIGLIONE

Con Arturo Ottoz sono salito il 13 agosto 1949 al Monte Bianco per la Sentinella di destra e non posso che confermare la più alta stima che ho per lui come guida di qualità straordinaria. Grazie e arrivederci.

HANS OERTLI

7 agosto 1950 - Pyramide du Tacul - Via Ottoz-Grivel-Croux - 14 agosto 1940: Traversata completa delle Aiguilles du Diable. In questa traversata, lunga, difficile e delicata, Ottoz ha dimostrato, come sempre, di essere una guida insuperabile per tecnica ed esperienza.

P. NAVA

12 settembre 1950 - Père Eternel - Arturo Ottoz, superiore ad ogni elogio come guida e come compagno, è non solo il primo salitore del Père Eternel, ma è anche l'unico persona che a tutt'oggi l'abbia scalato per ben sei volte!

P. NAVA

Il 23 luglio 1951 Arturo Ottoz mi ha guidato alla Tour Ronde, il 25 al Mont Maudit per la via Kuffner (di cui Arturo aveva compiuto la prima invernale il 23.3.1949, con i fratelli Pozzi: N.d.R.). Il 1° agosto abbiamo attraversato le Aiguilles de Trélatête nella nebbia, senza che nella discesa la mia grande guida si sia sbagliata di un solo passo. Sono lieto di aver potuto fare queste salite con Arturo e gli conserverò sempre la mia riconoscente simpatia.

HANS OERTLI

Arturo Ottoz mi ha accompagnato il 29 agosto 1951 all'Aiguille de l'Aigle per la cresta nord est (via nuova), aerea e tagliente; ed il 5 settembre all'Aig. Savoye per la parete sud ovest (via nuova), esposta e difficile oltremodo, con la solita grande sicurezza, abilità e conoscenza della via. A lui ogni mio elogio.

P. GHIGLIONE

12 settembre 1951 - Dames Anglaises, Punta Cretier, 2ª ascensione, 1ª in libera arrampicata, prima discesa diretta sulla Brèche Casati-Cretier. In questa salita estremamente difficile, delicata ed esposta, il magnifico Arturo Ottoz ha dimostrato ancora una volta le sue eccezionali doti di arrampicatore; tecnica raffinatissima e audacia estrema, mai però disgiunta dalla prudenza; sicurezza senza pari.

P. NAVA

In dieci giorni dal luglio 1952 abbiamo fatto con Arturo Ottoz:

1 - Tour Ronde;

2 - Petit Capucin e Re del Siam (a quanto ci consta, questa è la prima ascensione nota del Re del Siam, ardita guglia sul fianco Sud Est del Petit Capucin. Secondo Piero Nava, Arturo dovrebbe però averlo già precedentemente salito. N.d.R.);

3 - Mont Maudit, dal Col du Midi;

4 - Dente del Gigante per la parete Nord;

5 - Traversata delle Aiguilles du Diable (esclusa l'Isolée).

Abbiamo avuto piena soddisfazione e siamo lieti di avere avuto Arturo Ottoz come guida e come compagno. Speriamo di ritrovarlo ancora.

L. e G. BAUME

Courmayeur, 5 settembre 1952:

1 - Dente del Gigante - parete nord;

2 - Picco Adolfo Rey: 1^a ascensione per la parete Sud-Ovest;

3 - Aig. de la Brenva - parete est: 1^a ripetizione della via Rébuffat e variante diretta;

4 - Aig. Noire de Peuterey - cresta sud.

Se quest'elenco delle salite da me compiute con Arturo Ottoz nell'estate 1952 basta da solo a dimostrare le sue veramente eccezionali qualità di guida, desidero sottolineare che per me Arturo Ottoz è ormai diventato, più che un insuperabile compagno di cordata, un vero amico.

P. NAVA

Courmayeur, 1 settembre 1953:

1 - Pyramide du Tacul - 1^a ascensione per la parete sud est;

2 - Aiguille de Roc-Grepon: 1^a traversata italiana;

3 - Dente del Gigante, parete sud.

Ad Arturo Ottoz, la cui impareggiabile tecnica e sicurezza, sia nell'arrampicata libera, sia nella artificiale, appaiono — anche a chi, come me, lo conosce e lo stima ormai da anni — sempre più prodigiose, attesto

ancora una volta la mia ammirazione, la mia gratitudine, il mio affetto.

P. NAVA

Nel 1954 ho compiuto con Arturo Ottoz le seguenti salite:

— Aig. Croux, parete SE, via Ottoz;

— Grandes Jorasses, cresta des Hirondelles;

— Picco Adolfo Rey, spigolo ovest, 1^a ripetizione;

— Aig. de la Brenva, via Boccalatte 1935;

— Breccia a nord del Picco Gamba, versante ovest, 1^a ascensione.

Nel 1955:

— Pyramide de Tacul, via Ottoz;

— Clocher du Tacul, parete sud; via Charlet, 1^a ripetizione;

— Picco Adolfo Rey, Spigolo Est, via Salluard, 3^a ascensione;

— Aig. de Blaitière, cresta SE;

— Aig. Croux, Sperone ENE, 1^a ascensione;

Non so trovare le parole per esprimere al caro Arturo, ancora una volta, assieme a tutto il mio affetto, la mia ammirazione; nel corso di tutte queste impegnative ascensioni non si è verificato il minimo incidente!

P. NAVA

11 agosto 1956:

Scalato con l'ineguagliabile Arturo Ottoz, sempre più abile, calmo e sicuro:

1 - il 4 agosto la NO della P. Nord delle Aig. Marbrées in condizioni quasi invernali. Prima ascensione;

2 - il 10 agosto la gran parete est della Tour des Jorasses. Partecipava anche l'inglese Alfred Gregory che fu della spedizione 1953 all'Everest, giungendo a 8300 m.

Non ho per mio conto bastanti parole per elogiare la veramente grandissima guida Arturo Ottoz.

P. GHIGLIONE

In tema di soccorso alpino

di Giovanni Bertoglio

Una notevole impresa invernale è stata iniziata da Walter Bonatti e dal sottotenente degli Alpini Silvano Gheser nel Natale 1956. Partiti il 24 dal Rifugio Torino, hanno pernottato al bivacco fisso della Fourche; ripartiti nella notte per attaccare la via della Pera, hanno dovuto rinunciare per le pessime condizioni della neve e l'ora tarda; ripiegando quindi sulla via della Brenva, hanno superata la cordata franco-belga di Jean Vincendon e François Henry da loro già incon-

trata al bivacco della Fourche. In mezzo alla tormenta sono stati costretti a bivaccare prima di uscire fuori sulla cresta, tra il 25 e il 26 dicembre. Il 26, nel tardo pomeriggio, gli italiani raggiungevano la vetta del M. Bianco, e discendevano alla Vallot, pervenendovi a sera; l'altra cordata si era attardata e non giungendo alla Vallot il 27 mattina, Bonatti e Gheser lasciavano il rifugio diretti alla cresta di Bionassey. Nel discendere il versante italiano, Bonatti s'infilava

in un crepaccio, trattenuto da Gheser durante le tre ore necessarie per uscirne fuori; i due erano così costretti a un nuovo bivacco.

Il 28 fu impiegato per raggiungere la capanna Gonella; le condizioni del Gheser, con principio di congelamento ai piedi ed alle mani li obbligavano a fermarsi nella capanna tutto il 29, mentre le squadre di soccorso tentavano di raggiungerli. Il 30 le guide Panei, Viotto, Gex e Pennard arrivavano al rifugio ed iniziavano l'opera di recupero, che si concludeva nella serata a Courmayeur, dopo una serie ininterrotta di giornate di cattivo tempo.

Bonatti non ha riportato alcun danno, dimostrando le eccezionali qualità del suo fisico; il Gheser dovrà sottoporsi a cure per il principio di assideramento riportato.

Nel contempo l'altra cordata franco-belga, mentre quella Bonatti-Gheser raggiungeva la vetta, si soffermava in sosta sulla calotta terminale del M. Bianco, a circa 4500 m di quota, e da questo punto si presume che, rinunciando il Vincendon e lo Henry all'ultimo tratto che li separava dalla vetta, come talvolta accade alle cordate attardatesi, essi abbiano cercato di raggiungere il Grand Plateau, con l'evidente scopo di arrivare ai Grands Mulets.

La cordata era viceversa costretta, per ragioni ancora sconosciute, a bivaccare prima di aver raggiunto il Grand Plateau.

Dato l'allarme, solo il 29 venivano riforniti da elicotteri, e i due alpinisti venivano raggiunti il 30 dicembre da un altro apparecchio che portava due « moniteurs », ma quello si rovesciava, aumentando il numero dei bloccati.

Un altro elicottero provvedeva a portare al Dôme de Gouter un'altra squadra di soccorso composta di « moniteurs », che raggiungeva i dispersi, ma doveva ripiegare al Rifugio Vallot per l'impossibilità di trasportare i due alpinisti, ricoverandoli invece nella cabina dell'elicottero e rifornendoli.

Una squadra diretta da Terray che aveva risalito a piedi dal rifugio dei Grands Mulets, incontrava enormi difficoltà per il tempo e la neve profondissima, e doveva rientrare a Chamonix.

Ristabilitosi un tempo meno proibitivo, il 3 gennaio veniva ripristinato un collegamento aereo mediante elicotteri tra St. Gervais, Chamonix e la Capanna Vallot. A que-

sta spedizione aerea partecipavano due elicotteri « Alouette » a reazione, pilotati da Jean Boulet e da Henry. Senza atterrare i due elicotteri tiravano su a bordo i rifugiati della Vallot, tra cui i due piloti dell'elicottero capotato, feriti e con sintomi di congelamento.

Successivi voli avrebbero permesso di accertare che il Vincendon e l'Henry non davano più segni di vita; anche Geiger, il pilota dei ghiacciai, con il suo *Piper* sorvolava da pochi metri la zona, e non avrebbe riscontrata la possibilità di salvataggio dei due alpinisti. Così le ricerche ed i tentativi venivano abbandonati.

Fin qui, la cronaca, un po' nuda, alla nostra maniera.

* * *

La tragica conclusione ha lasciato però una scia dolorosa di aspre polemiche.

Lionel Terray, entrato nel vivo, seguito poi da Armand Charlet, accusava l'organizzazione di soccorso di essere intervenuta tardivamente, impedendogli di partire, sia per via terrestre che per via aerea, fino al 31 cioè quando da quattro giorni i malcapitati erano vittime del freddo e della denutrizione. Conseguenza di questa polemica era l'uscita di Terray dalla Società delle Guide di Chamonix.

La stampa quotidiana ha poi partecipato molto attivamente alla dibattuta questione se sia lecito affrontare una somma personale di rischi così forte, ponendo in altrettanto rischio grave e forse maggiore anche i soccorritori.

È difficile, da lontano, esprimere giudizi su uomini e su cose, su organizzazioni e decisioni; sappiamo come, in montagna, decidere è già una grave responsabilità in certi momenti, e che imbroggiare una soluzione giusta è spesso frutto di circostanze occasionali.

Più che un'opinione personale o di ambiente, sia lecito dare uno sguardo al problema del soccorso alpino e dell'alpinismo invernale.

Le nostre parole giungeranno probabilmente solo agli alpinisti, e forse non valicheranno mai i limiti del nostro ambiente; ma anche fra noi non sarà male esaminare la situazione.

* * *

E per prima cosa parliamo dell'alpinismo invernale. Si è farneticato su moltiquotidia-

ni, ne hanno discorso competenti o meno, si sono avute, ahimè, anche interrogazioni alla Camera e al Senato, chiedendosi se e con quali autorizzazioni il ten. Gheser aveva ottenuta solo una licenza e perchè, durante essa, aveva potuto buttarsi allo sbaraglio sul M. Bianco, come se gli alpini dovessero andare in montagna per corvée, e non per passione, traendo da questa l'esperienza che fa di ognuno di essi, oltre che un alpino, anche un alpinista.

Si è parlato, da parte dei giornali, di proibire le ascensioni invernali, per quanto i proponenti non abbiano specificato, e forse nemmeno sappiano, che cosa si intende per ascensione invernale, illudendosi forse di poter dare, per legge, il largo in primavera agli alpinisti, secondo l'uso dei cacciatori, che sciamano affiancati a plotoni all'apertura della caccia, i più maldestri impallinando i colleghi ed i cani con bella foga giovanile ed in maggior numero di quello che non faccia di vittime la montagna.

E tra quelli che gridano « E chi glielo fa fare? » e gli altri che fan coro « Non si può mettere a repentaglio la vita dei soccorritori oltre che la propria », c'è chi ha detto che gli alpinisti van d'inverno in montagna a raccattare la gloriola che non possono più raccogliere in estate sulle vie fatte, rifatte, ribattute e consunte.

Certo, se l'umanità perdesse l'orgoglio, la ambizione, l'amor della gloria, le conferenze stampa delle dive, degli uomini politici, dei presidenti di tutti i congressi e di chi è arrivato primo, questa umanità diverrebbe un pozzo di virtù e noi tutti saremmo delle perfette formiche o api operaie, ma formanti una compatta massa incolore più noiosa di una domenica inglese.

Visto quindi che ognuno di noi alpinisti, in quanto tale, ha corso il rischio di perdere qualche appendice sia d'inverno che d'estate (ed il Consiglio Centrale del CAI ha sempre allineato un buon numero di tali rappresentanti), abbiamo anche il diritto di guardare dietro e davanti a noi, e dire la nostra, che non è frutto di iattanza o di incoscienza, e tantomeno disprezzo della vita, nostra e altrui.

Apriamo una pagina della storia dell'alpinismo, così a caso: dopo i nomi di Corrado e Gaudenzio Sella troviamo nel 1880 l'ascensione invernale (allora si diceva *jemale*) del

Gran Sasso d'Italia; negli stessi giorni, altri due capiscarichi, Dangl e Pinggera, nel giro di una settimana (la prima di gennaio) salgono Ortler, Cevedale, Gran Zebrù.

Non è certo per mancanza di vette vergini, di pareti pudicamente nascoste e di creste più o meno provocanti che quei nostri quattro predecessori preferissero buttarsi con sadica gioia ad affrontare, racchette nei piedi, i rigori invernali. Poi, a tener buona compagnia agli illustri congiunti, troviamo Vittorio Sella che nel 1882 compie la traversata del Cervino, nell'83 la salita del Rosa, nell'85 quella del Gran Paradiso e del Lyskam, nell'88 la traversata del Monte Bianco dalla capanna Q. Sella a Chamonix.

Ed a proposito di questa leggiamo assieme la relazione comparsa successivamente. Si legge di tale traversata, sul necrologio di Emilio Rey (Bollettino C.A.I. 1895-1896, pag. 36):

« È superfluo ripetere qui tutte le peripezie della faticosissima marcia delli 5 gennaio, nella quale, partiti dal rifugio Q. Sella, raggiungevamo la vetta e discendevamo a pernottare ai Grands-Mulets. Il sovrano dei monti li accolse con un sorriso mefistofelico, ed appena partiti prese il broncio e li avvolse di una fitta nebbia. Però aveva fatto i conti senza la valentia delle guide, chè queste non se la presero, e trassero la comitiva a salvamento malgrado l'oscurità della notte e la molestia del freddo e della pesante nuvolaglia.

Sotto l'ultima delle Bosses du Dromedaire il Rey, con Daniele Maquignaz e Vittorio Sella, intraprese rapidamente la discesa ai Grands-Mulets, onde tracciare la via verso essi, al resto della comitiva. La notte buia e la nebbia sorpresero tosto il Rey ed i suoi due compagni. Egli tuttavia seppe dirigere la discesa con coraggio ed abilità sorprendenti, superando senza gravi ritardi le numerose difficoltà che presentarono i larghi crepacci del ghiacciaio e raggiungendo i Grands-Mulets verso le 10 di sera ».

Questa ascensione invernale al Monte Bianco fu giudicata dal Cunningham come uno dei più rimarchevoli « tour de force » compiuti in inverno nell'alta montagna.

* * *

La via dei Rochers è, in estate, certamente meno difficile della via Moore della

Brenva, ma d'inverno i rapporti possono cambiare (come dimostrano le difficoltà incontrate dalle cordate di soccorso per raggiungere la capanna del Dôme).

Certo si è, in ogni caso, che i « vecchi » del 1888 non avevano nè le teleferiche nè i rifugi attuali (se non erro, a quell'epoca non vi era ancora la capanna Vallot), nè ramponi, nè l'attuale razionale equipaggiamento himalayano. Avevano, però, una migliore preparazione tecnico-atletica. Raggiunta la vetta in giornata, Emilio Rey seppe guidare, *di notte e nella nebbia*, la discesa fino al rifugio dei Grands-Mulets, evitando il bivacco ed i relativi rischi (senza mancare di rispetto ai due sventurati alpinisti francesi rimasti nell'elicottero, è quella stessa discesa che essi non riuscirono a compiere in pieno giorno).

Questo per restare a casa nostra, perchè già nel 1876 si salì il M. Bianco d'inverno, e fu una donna, Miss Straton, a raccoglierne la gloria, e nel 1882 Cunningham ripeté la ascensione invernale. E perchè non ricordare Kennedy, che tenta il Cervino nel 1862, quando non era ancora stato scalato, e Coolidge e la Sigrá Burnaby? Tutta gente che finì onestamente i suoi giorni a discreta età, contornata dai congiunti e dagli amici, come una qualunque persona sensata.

Apriamo un altro libro? È stato scritto da Marcel Kurz e si intitola « Alpinismo invernale » ed è stato pubblicato nel 1925, frutto di un'esperienza lungamente meditata. Bisognerebbe citare tutto il libro; basteranno due periodi: l'uno della prefazione: « Verrà forse un giorno in cui l'alpinismo invernale sorpasserà quello estivo... ». L'altro al termine del capitolo sull'Oberland Bernese, quando racconta il ritorno a Meiringen, dopo 20 ore di marcia e una notte insonne:

« Il che non toglie che io darei ben volentieri un giorno della mia vita o la mia ragione settimanale di burro per ritrovarmi alla Dollfus, partente sotto le calme stelle verso il magico lucernario del Lauteraar ».

E poi ancora:

« L'alpinista, quello che è attirato dalle alte vette, si gioverà, al contrario, della siccità delle vette, per salirle nel cuore dello inverno... » Ed il Kurz è ancora ben vivo e vegeto.

Questo per spiegare che, anche se considerati un po' tocchi, gli alpinisti possono

tornare incolumi dalle loro avventure invernali, in percentuale maggiore dei pattinatori dai laghi gelati e dei nuotatori dalle spiagge estive o dai torrenti insidiosi. Incolumi, stanchi e soddisfatti, per quella simpatica varietà dello spirito umano che fa bello questo mondo appunto perchè vario.

Incolumi, se osservanti quelle opportune norme, che vengono anche oggi ad essi insegnate in quei corsi di sci-alpinismo, tra cui citeremo, per conoscenza diretta, quello della SUCAI di Torino, che ha visto sinora 6 edizioni ed oltre 300 iscritti, partecipanti a 58 gite, avvenute senza il minimo incidente, ed i corsi dell'Hohsland per i direttori di gita.

Incolumi e soddisfatti, se lo sforzo compiuto sarà ampiamente tenuto in margine di sicurezza, come fanno gli ingegneri nelle loro costruzioni, che assicurino all'onesto sforzo quel godimento che sarebbe guastato da una fatica sovrumana e brutta.

Nessun alpinista lascia il rifugio per portare volontariamente all'altare della montagna il sacrificio della propria vita; l'alpinista non cerca la gloria, e tanto meno è disposto a sacrificare ad essa la propria esistenza; semmai, disposto a ritornare per poter narrare quel che ha visto e quel che ha fatto.

Sempre che un giovane, molto giovane, non sia ottenebrato da quella falsa gloria che ammaniscono le cronache dei giornali, nella furia selvaggia di sfornare il « pezzo », corruttori, forse inconsci, di chi non bramava essere corrotto.

Ma allora la responsabilità non è dello alpinismo, nè della montagna; è semplicemente degli uomini, e basterebbe, da parte dei giornali, come osserva il Monelli (in mezzo ad altre cosette storicamente non molto ortodosse) quel silenzio che ci è caro in mezzo ai monti, per eliminare ipso facto dal nostro ambiente chi potesse vedere nella montagna la gloria da concorso tipo Miss Universo.

Ma non pare che i giornali siano avviati verso questa via.

* * *

Resta, fra il pubblico, l'altro tarlo: « Va bene, si rompano il collo, ma non mettano a rischio la vita dei soccorritori ». È un ieri molto vicino a noi quello che ha visto sorgere il Corpo del Soccorso Alpino.

Prima, nel caso delle disgrazie alpine, era-

no i valligiani ad accorrere, forti dell'esperienza della loro zona; nè poteva essere altrimenti, colla lentezza dei mezzi di comunicazione inadeguata alle necessità di un sollecito intervento.

Se poi non bastasse, la frequenza dei voli degli aerei commerciali sopra le Alpi ha moltiplicato le necessità di intervento di soccorso e se anche purtroppo finora non si sono tratti da questi disastri, nè incolumi, nè feriti, resta il fatto che in simili occasioni gli interventi devono essere poderosi.

Il recente incidente del M. Giner ha dimostrato di quale forza organizzativa si debba essere dotati, e come il nostro Corpo di Soccorso Alpino abbia dimostrata la propria efficienza. Di questi interventi, estranei al fattore alpinismo, dovranno tener conto le Autorità centrali e periferiche considerando la funzione sociale, e non particolare, di questo servizio ormai di interesse pubblico, creato, sostenuto dal CAI con uomini e mezzi.

Ma oggi, allo slancio altruistico di sempre che ha mosso molti alpinisti a correre in soccorso di chi era in pericolo, è subentrato anche il fattore previdenziale che va permeando la vita civile di tutti i continenti, chiedendosi alla mutualità ogni cosa, dalla aspirina agli occhiali, all'assicurazione contro gli infortuni d'ogni genere, malattie, pioggia nelle vacanze, furti ed ogni incidente che possa turbare la vita di un individuo.

Abbiamo il piacere molte volte, come redazione, di ricevere gli sfoghi e le idee degli alpinisti, e di intavolare con essi animate discussioni e l'argomento « Soccorso Alpino » torna spesso alla luce. Anche nel Referendum dello scorso anno, numerosi sono stati i riferimenti ad esso nelle risposte pervenute.

Nell'Assemblea dei Delegati dello scorso anno, il rappresentante della Sezione di Monza chiedeva un aumento di quota di L. 100 annue per finanziare questa istituzione. L'argomento tornerà all'ordine del giorno della prossima Assemblea dei Delegati.

Nell'Assemblea della Sezione di Torino dello scorso dicembre, su proposta di un gruppo di giovani, è stato richiesto che fosse costituito presso la Sede Centrale un fondo di solidarietà alpina destinato a coprire le spese di primo intervento di soccorso e di ospedalizzazione per gli infortunati non abbienti.

È quindi un problema sentito.

È un fatto constatato che le spese per soccorrere gli alpinisti infortunati o le vittime di disastri alpini diventano sempre più ingenti; nel citato caso dei due alpinisti del M. Bianco si parla di 300 milioni, di cui 120 per il solo elicottero perso, senza essersi concluso nulla. Il contributo di mezzi moderni, come l'aereo, se può rendere più rapido l'intervento, può però cristallizzare l'attesa mentre il tempo generalmente è ancora brutto, laddove una colonna a piedi o in sci può affrontare agevolmente, anche se più lentamente in apparenza, le difficoltà opposte dalla montagna.

Nel recente caso, Terray e Dittert, che hanno visto più da vicino l'organizzazione, hanno espresso i loro dubbi sull'efficienza del mezzo aereo, mentre hanno lamentato le scarse risorse di alcuni rifugi, non ancora attrezzati per le ascensioni invernali, cosa che capita anche sulle nostre Alpi, malgrado l'iniziativa previdente della Commissione Centrale Rifugi; e ciò principalmente per mancanza di mezzi del CAI, a cui tutti chiedono, pochissimi danno.

Oggi il Soccorso Alpino promosso dal CAI, mediante un congruo stanziamento della Sede Centrale e fondi di taluni Enti regionali e locali, ha potuto estendere la sua organizzazione gradualmente a tutto l'arco alpino. Ma ogni stazione bene attrezzata per poter funzionare costa in media 300.000 lire. Il problema economico non è quindi indifferente. E nemmeno è indifferente quello dei soccorritori.

Affiatare degli uomini, pur animati da altruismo nel modo più fervido e disinteressato, averli disponibili in ogni momento, quando poi è necessario che si tengano allenati e quindi pratichino la montagna, il che avviene nei giorni festivi, quando appunto più facilmente può essere richiesto il loro intervento, è problema tutt'altro che disprezzabile, anche se ad esso ponga in buona parte rimedio l'entusiasmo di questi volontari non stipendiati.

E tuttavia può capitare, come ci lamenta il socio Rampini di Torino in una lunga lettera, che un alpinista non sia soccorso dai propri compagni appartenenti ad una società alpinistica, e abbandonato con l'assistenza di una sola ragazza volonterosa, fino all'arrivo delle squadre di soccorso alpino, e fidando

solo in esse con tutti i gravi rischi inerenti alla permanenza di un ferito grave in alta montagna per lunghe ore anche notturne. E in altro caso, l'abbandono per una giornata intera dell'infortunato avrebbe compromesso gravemente l'esistenza stessa dell'individuo.

Ora, deprecando questi casi, che possono anche ricadere per qualche aspetto sotto norme del codice penale, vediamo che il problema va frazionandosi in molti altri. Innanzitutto, se anche il rischio è grave, i componenti del Soccorso Alpino accorrono. Che ciò possa dare ragione alla voce pubblica, non crediamo. Molte volte si legge di soccorritori in acqua che annegano pur essi nel loro generoso tentativo. Di fronte ad un uomo pericolante, lo sia per causa sua o non sua, è dovere degli uomini di accorrere; criminale sarebbe impedirlo.

Sarà compito di chi organizza il soccorso di dosare le forze occorrenti per diminuire al massimo i rischi, collo scegliere gli uomini più adatti, col munirli dei mezzi più idonei, con lo stabilire, in proporzione dei pericoli, le riserve ed ed i rincalzi.

E per la conoscenza che abbiamo delle nostre guide e degli organizzatori del Soccorso Alpino, pensiamo si possa essere tranquilli su questo punto. Che molti rischi questi uomini possano correrne, sì; ma non sappiamo quando qualunque soccorritore non ne corra una certa dose.

L'applicazione delle virtù umane ha sempre richiesto sacrifici.

Una sempre più perfetta organizzazione del soccorso ridurrà sempre più i rischi di chi accorre.

Ma non si potrà impedire a chi ha senso di solidarietà umana di correre in aiuto di chi è in pericolo.

Eppoi necessita che lo spirito che anima questi generosi penetri come educazione in quanti frequentano la montagna. Il Club Alpino ed i suoi dirigenti possono fare molto, ma non tutto. È un'educazione morale che va estesa a masse sempre più folte, e che per la maggior parte sono fuori dell'influenza del CAI.

Enti svariati portano i loro aderenti in montagna, molte volte senza attrezzature e preparazioni adeguate. Ma l'educazione morale di altruismo, quale si rivela nell'opera di soccorso all'infortunato, può essere impartita

e praticata da chiunque, anche se non grande alpinista. E senza questo senso di solidarietà l'opera del Soccorso Alpino potrebbe naufragare pur essa nel mare magno delle necessità fatte ottuse dall'indifferenza.

E altra opera è quella di insegnare, a giovani e non giovani, a dosare bene le proprie forze sull'ostacolo da superare. Non è con lo sforzo teso ogni volta al limite delle risorse dell'individuo che si compie qualche cosa di buono sulla montagna; la montagna non permette questo all'infinito; viene la volta che ghermisce l'incauto e lo condanna senza appello.

Non è questione di alpinismo invernale od estivo, all'insù o all'ingiù, crodaio o meno; è questione di buon senso e di misura, che non è negazione di entusiasmo, che non è paura dell'ostacolo: « Saper rinunciare a tempo » scrisse l'abate Henry, che era alpinista e sacerdote.

E perchè questo spirito critico delle proprie forze diventi un abito mentale di ogni alpinista, occorrerà anche che gli Enti, piccoli e grandi, facciano sentire il pericolo di un alpinismo che sia solo « sportivo e di competizione »; occorrerà evitare gli incoraggiamenti ai giovani mediante promesse di classificazione in circoli accademici secondo le loro imprese, o peggio ancora quelle che dovranno effettuare per colmare le eventuali lacune ai loro titoli per l'ammissione o magari per la qualificazione a partecipare ad imprese extraeuropee.

L'alpinismo è nato e, finchè vivrà, e forse anche oltre, non si potrà impedire agli uomini di andare alla montagna; vadano soltanto essi colla coscienza della santità della propria vita e di quella altrui, consci delle proprie responsabilità, ma sempre con generosità nel pericolo altrui.

Giovanni Bertoglio
(C.A.I. Sez. di Torino)

Nel prossimo numero, la relazione di W. Bonatti sulla traversata del M. Bianco e quella sull'azione di recupero del M. Giner (N. d. R.).

RICERCA

Si pregano gli alpinisti italiani che il 5 AGOSTO 1956 hanno preso alcune foto sul Grand Plateau del M. Bianco relative all'incidente del Couloir Vallot in cui perirono due alpinisti parigini, di voler inviare una copia delle foto alla Redazione della Rivista per conto dei genitori dei caduti, che ce ne hanno fatto richiesta. Si prega indicare l'ammontare del rimborso delle spese.

LXIX CONGRESSO DEL C. A. I.

PALERMO E SICILIA 17 - 26 MAGGIO 1957

PROGRAMMA

Venerdì 17 maggio

- Ore 9,00 - Partenza da Milano Centrale in treno speciale
» 9,50 - da Piacenza
» 11,30 - da Bologna
» 12,30 - da Firenze
» 16,15 - Arrivo a Roma - Giro turistico della città in pullman
» 19,30 - Partenza da Roma
» 22,20 - da Napoli

Sabato 18 maggio

- Ore 6,50 - Arrivo a Messina
» 11,30 - Arrivo a Palermo - I congressisti saranno trasportati in pullman agli alberghi assegnati
» 16,30 - Inaugurazione del LXIX Congresso (locale da destinarsi)
» 18,30 - Termine della manifestazione
» 20,30 - **Cena a Villa Igiea riservata ai Consiglieri Centrali e ai Presidenti di Sezione con le relative Signore**
» 21,30 - Serata folcloristica nei saloni di Villa Igiea con audizione di cori dialettali di gruppi in costume Servizio speciale di autobus con partenza ogni 15 minuti dalle ore 21 da Piazza Verdi per Villa Igiea e ritorno dalle 23 in poi.

Gita n. 1 - Domenica 19 maggio

ESCURSIONE AL RIFUGIO «MARINI» AL PIANO DELLA BATTAGLIA (m. 1600) NEL GRUPPO DELLE MADONIE

- Ore 7,30 - Riunione in Piazza Verdi
» 7,45 - Partenza in pullman per Termini Imerese
» 9,45 - Arrivo a Cefalù - Visita della Cattedrale
» 10,30 - Partenza per Castelbuono
» 12,15 - Arrivo al Rifugio «Marini»
» 12,45 - Colazione
» 14,00 - Ballo pantomima «della Cordella» organizzato dalla Sezione del C.A.I. delle Madonie
» 18,00 - Arrivo a Palermo - Serata libera

Gita n. 2 - Lunedì 20 maggio

GIRO TURISTICO DELLA CITTA' E DEI DINTORNI

- Ore 8,00 - Riunione in Piazza Verdi
» 8,15 - Inizio del giro turistico della città con visite ai principali monumenti ed al Duomo di Monreale
» 12,30 - Pranzo nei caratteristici locali della riviera di Romagnolo
» 14,30 - Ripresa del giro turistico con gite al Santuario di S. Rosalia sul Monte Pellegrino e alla spiaggia di Mondello
» 18,30 - Termine dell'escursione e serata libera.

Gita n. 3 - Martedì 21 maggio

PALERMO - SEGESTA - ERICE - ALCAMO - PALERMO

- Ore 7,00 - Riunione in Piazza Verdi
» 7,15 - Partenza in pullman
» 9,15 - Arrivo a Segesta - Visita al Tempio
» 10,15 - Partenza
» 12,00 - Arrivo ad Erice - Colazione - Visita della città
» 16,30 - Arrivo ad Alcamo - Sosta per la degustazione dei rinomati vini locali
» 17,45 - Partenza
» 19,15 - Arrivo a Palermo - Serata libera

Gita n. 4 - 21-22-23-24 maggio

(Riservata ai primi 80 aderenti)

PALERMO - SEGESTA - ERICE - TRAPANI - MARSALA SELINUNTE - SCIACCA - AGRIGENTO - GELA - RAGUSA SIRACUSA - CATANIA - TAORMINA

Martedì 21 maggio

- Ore 7,00 - Riunione in Piazza Verdi
» 7,15 - Partenza in pullman
» 9,15 - Arrivo a Segesta - Visita al Tempio
» 10,15 - Partenza
» 12,00 - Arrivo ad Erice - Colazione - Visita della città
» 15,30 - Partenza per Trapani - Sistemazione in albergo Pomeriggio libero - Cena e pernottamento

Mercoledì 22 maggio

- Ore 7,00 - Partenza da Trapani
» 8,00 - Arrivo a Marsala - Visita della città
» 10,00 - Arrivo a Selinunte - Visita delle rovine
» 12,00 - Arrivo a Sciacca - Colazione
» 13,30 - Partenza
» 16,00 - Arrivo ad Agrigento - Visita ai Templi - Sistemazione in albergo - Cena e pernottamento

Giovedì 23 maggio

- Ore 7,00 - Partenza da Agrigento
» 8,45 - Arrivo a Gela
» 10,45 - Arrivo a Ragusa - Visita alla zona petrolifera
» 12,30 - Colazione
» 13,45 - Partenza
» 17,00 - Arrivo a Siracusa (via Modica - Rosolini - Noto - Avola - Cassibile)
Serata libera - Cena e pernottamento

Venerdì 24 maggio

- Ore 7,00 - Partenza da Siracusa
» 8,00 - Visita del Teatro Greco
» 9,30 - Proseguimento per Catania
» 11,30 - Arrivo - Visita della città - Colazione
» 13,30 - Partenza
» 15,00 - Arrivo a Taormina
Pomeriggio e serata liberi - Cena e pernottamento

Gita n. 5 - 22-23-24 maggio

(Riservata ai primi 40 aderenti)

PALERMO - CALTANISSETTA - ENNA - LAGO DI PERGUSA PIAZZA ARMERINA - CALTAGIRONE - SIRACUSA CATANIA - TAORMINA

Mercoledì 22 maggio

- Ore 7,00 - Riunione in Piazza Verdi
» 7,15 - Partenza in pullman
» 10,30 - Arrivo a Caltanissetta - Visita della città e delle vicine zolfatare
» 13,00 - Colazione - Sistemazione in albergo
» 15,00 - Escursione ad Enna e al Lago di Pergusa
» 19,00 - Ritorno a Caltanissetta - Cena e pernottamento

Giovedì 23 maggio

- Ore 7,30 - Partenza da Caltanissetta
» 9,15 - Arrivo a Piazza Armerina - Visita agli scavi archeologici
» 11,00 - Partenza
» 12,30 - Arrivo a Caltagirone - Visita della città - Colazione
» 14,00 - Partenza
» 16,30 - Arrivo a Siracusa - Sistemazione in albergo Serata libera - Cena e pernottamento



alpinisti

sciatori

sportivi

*nei vostri acquisti
preferite!...*

vibram

ALPINISMO - SCI

VIA SPIGA 8 - MILANO

Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

Venerdì 24 maggio

- Ore 7,00 - Partenza da Siracusa
 » 8,00 - Visita del Teatro Greco
 » 9,30 - Proseguimento per Catania
 » 11,30 - Arrivo - Visita della città - Colazione
 » 13,30 - Partenza
 » 15,00 - Arrivo a Taormina
 Pomeriggio e serata liberi - Cena e pernottamento

Gita n. 6 - 22-23-24 maggio

**PALERMO - TAORMINA - ETNA - SIRACUSA
GAMBARIE D'ASPROMONTE**

Mercoledì 22 maggio

- Ore 6,30 - Riunione alla Stazione Centrale di Palermo
 » 7,00 - Partenza in treno speciale
 » 12,30 - Arrivo a Taormina - Sistemazione negli alberghi e 2ª colazione

ESCURSIONI DA TAORMINA

COMITIVA A (Cratere Centrale dell'Etna)

Mercoledì 22 maggio

- Ore 16,00 - Partenza in pullman per Catania e l'autostrada dell'Etna
 » 19,00 - Arrivo al Rifugio Sapienza (m. 1910) - Cena e pernottamento

Giovedì 23 maggio

- Ore 6,00 - Partenza a piedi dal Rifugio Sapienza per il Piano del Lago - Rifugio Osservatorio - Cratere Centrale (m. 3290)
 » 10,00 - Arrivo al Cratere
 » 11,30 - Ritorno al Rifugio Sapienza - Colazione
 » 14,00 - Ritorno al Rifugio Sapienza
 » 15,00 - Partenza
 » 18,30 - Arrivo a Taormina

COMITIVA B (Rifugio Sapienza sull'Etna)

Giovedì 23 maggio

- Ore 7,30 - Partenza in pullman da Taormina
 » 9,00 - Arrivo a Catania - Visita della città
 » 10,00 - Partenza
 » 11,30 - Arrivo al Rifugio Sapienza - Colazione
 » 14,30 - Partenza
 » 17,30 - Ritorno a Taormina

COMITIVA C (Siracusa)

Giovedì 23 maggio

- Ore 7,30 - Partenza in pullman da Taormina
 » 11,30 - Arrivo a Siracusa - Visita al Teatro Greco
 » 13,00 - Colazione
 » 14,30 - Visita della città
 » 15,30 - Partenza
 » 19,00 - Ritorno a Taormina

COMITIVA D (Periplo dell'Etna - Pineta del Ragabo)

Venerdì 24 maggio

- Ore 7,00 - Partenza da Taormina in pullman per Fiumefreddo - Mascali - Giarre - Acireale - Acicastello - Belpasso - Paternò - Adrano - Bronte Randazzo - Castiglione - Linguaglossa
 » 12,00 - Arrivo alla Pineta del Ragabo e sosta al Rifugio Conti (m. 1589)
 » 14,00 - Partenza
 » 16,00 - Ritorno a Taormina

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ Su neve vergine proverete le migliori soddisfazioni!
- ★ Lo sci più completo lo praticherete lontani dalle piste!
- ★ Vedrete meglio se porterete « OCCHIALI BARUFFALDI »!

COMITIVA E (Gambarie d'Aspromonte)

Venerdì 24 maggio

- Ore 7,30 - Partenza in pullman da Taormina
 » 9,15 - Arrivo a Messina (sosta in albergo per il deposito dei bagagli)
 » 10,15 - Traghetto da Messina a Villa S. Giovanni
 » 11,15 - Da Villa in pullman per S. Stefano d'Aspromonte e Gambarie (m. 1266)
 » 13,00 - Colazione
 » 15,00 - Partenza per Villa e traghetto per Messina
 » 18,30 - Arrivo a Messina
 Cena e pernottamento - Serata libera

Gita n. 7 - Sabato 25 maggio

(Riservata ai primi 80 aderenti)

TRAVERSATA DEI PELORITANI

- Ore 8,00 - Partenza da Taormina in pullman per Franca-
 villa - Portella Mandrazzi (m. 1269) - Novara
 di Sicilia
 » 10,30 - Arrivo al Santuario di Tindari
 » 11,00 - Partenza
 » 12,00 - Arrivo a Castoreale Bagni - Colazione
 » 14,00 - Partenza
 » 15,00 - Arrivo a Milazzo e visita della città
 » 18,00 - Arrivo a Messina per la strada del Colle
 S. Rizzo

Gita n. 8 - Sabato 25 maggio

(Riservata ai primi 300 aderenti)

PERIPLO DELLE ISOLE EOLIE

- Ore 5,30 - Partenza da Taormina in pullman per la Sta-
 zione di Giardini
 » 6,00 - Partenza in treno speciale per Messina
 » 7,15 - Arrivo a Messina
 » 7,30 - Imbarco sul piroscafo speciale che effettuerà
 il periplo delle Isole Eolie con sbarco a Lipari
 Cestino a bordo e servizio bar
 » 18,30 - Ritorno a Messina - Visita della città

PER TUTTI I CONGRESSISTI

Sabato 25 maggio

- Ore 23,00 - Riunione alla Stazione di Messina
 » 23,30 - Partenza (traghetto) in treno speciale per Villa
 S. Giovanni

Domenica 26 maggio

- Ore 0,24 - Partenza da Villa S. Giovanni
 » 8,10 - Arrivo a Salerno - In pullman per Amalfi, Sor-
 rento, Napoli e riunione con gli altri congressi-
 sti
 » 9,15 - Arrivo a Napoli - Giro turistico in pullman della
 città e nei dintorni con pranzo nei caratteristici
 locali di S. Lucia
 » 14,20 - Partenza da Napoli
 » 17,20 - Arrivo a Roma
 » 21,00 - Arrivo a Firenze
 » 22,00 - Arrivo a Bologna
 » 0,30 - Arrivo a Milano

Costo del biglietto ferroviario di andata e ritorno per
 Palermo in treno speciale, compreso il tratto Messina-
 Taormina e viceversa:

Stazioni	1ª classe	2ª classe
Milano	17.000	9.500
Piacenza	16.800	9.400
Bologna	16.200	9.100
Firenze	15.800	8.800
Roma	14.400	8.000
Napoli	12.000	6.700

Dalle località di residenza dei Congressisti alle stazioni
 di concentrazione sopra elencate è concessa dalle FF.SS.
 l'applicazione della tariffa IV mediante l'uso di apposite
 credenziali individuali che saranno inviate agli interessati.

Nel treno speciale possono prendere posto i congressi-
 sti che fruiscono di biglietti gratuiti purché provvedano,
 tempestivamente, a richiedere alla Sezione del C.A.I. di
 Palermo la tessera ferroviaria previo versamento anticipato
 di lire duemila.

Per l'uso di vagoni letto e carrozze ristorante saranno
 date informazioni dirette a domicilio degli iscritti.

A tutti i prenotati verrà inviata tempestivamente, ap-
 pena regolarizzata l'iscrizione, la tessera ferroviaria che dà
 diritto a prendere posto sul treno speciale, nella classe
 prescelta, per il percorso dalla Stazione di partenza a Pa-
 lermo e da qui a Taormina e ritorno alle stazioni di partenza.

Tale tessera non è da confondersi con quella del Con-
 gresso.

Non è consentito ai Congressisti che fruiscono di faci-
 litazioni ferroviarie individuali prendere posto nel treno
 speciale e gli stessi dovranno quindi servirsi dei mezzi
 ordinari anche per il tratto Palermo-Messina-Taormina il
 giorno 24 maggio e Messina-Taormina il 25 maggio.

In breve, si consiglia tutti di prenotarsi per il treno
 speciale anche se individualmente si ha diritto a fruire di
 tariffa più vantaggiosa (la differenza è in ogni caso assai
 lieve) perchè l'organizzazione logistica del Congresso, spe-
 cie per il trasferimento da Palermo a Taormina, da qui a
 Messina e da Villa S. Giovanni alla stazione di provenienza
 è impennata sulla utilizzazione del treno speciale.

Coi servizi ordinari di trasporto il programma dovrebbe
 subire variazioni che ne ostacolerebbero lo svolgimento già
 accuratamente predisposto.

Non raggiungendosi il predetto minimo per la forma-
 zione del treno speciale (eventualità che non si prevede)
 si ripiegherà sull'uso di carrozze riservate agganciate ai
 treni ordinari e le quote di viaggio rimarranno invariate.

Eventuali spostamenti degli orari in dipendenza di quest'
 ultima soluzione o per modifiche nell'orario del treno
 speciale da parte delle FF.SS. saranno comunicati a domici-
 lio degli aderenti.

Il segreto per una efficiente organizzazione che potrà
 lasciare soddisfatti tutti risiede sulla tempestività delle
 adesioni da parte dei Congressisti. Non bisogna attendere
 insomma, gli ultimi giorni per inviare la propria iscrizione.

AVVERTENZE

Le iscrizioni debbono indirizzarsi con lettera raccoman-
 data alla Sezione di Palermo del Club Alpino Italiano, via
 Ruggero Settimo 78, accompagnate dalla scheda di adesio-
 ne debitamente compilata in ogni sua parte e dall'importo
 in vaglia cambiario delle prestazioni richieste. Si chiude-
 ranno al completamento dei 500 posti disponibili ed in ogni
 caso non oltre il 30 aprile.

L'iscritto riceverà a domicilio, in corso di viaggio, o al
 suo arrivo alla stazione di Palermo il blocchetto dei buoni.

Apposito servizio funzionerà presso l'Ufficio dell'Ente
 Provinciale per il Turismo alla Stazione Centrale di Palermo.

Le quote sono comprensive del trasporto in pullman
 dalla Stazione di Palermo agli alberghi il giorno 18 e dagli
 alberghi alla Stazione il giorno 22 maggio. Ugualmente sono
 comprensivi del trasporto dalla stazione di Taormina agli
 alberghi il giorno 22 e dagli alberghi alla Stazione di Taor-
 mina il 25 maggio.

Per le gite di cui ai nn. 4 e 5 non vi è disparità di cate-
 goria alberghiera per i pernottamenti a Trapani, Agrigento,
 Caltanissetta o Enna. Nell'assegnazione di posti sarà tenuto
 conto della categoria prescelta dal congressista per Sira-
 cusa e Taormina.

Alla custodia dei bagagli alla Stazione di Messina nel
 corso della gita alle Isole Eolie e durante le soste a Roma
 e Napoli sarà provveduto a cura dell'organizzazione.

Per le gite ai rifugi Marini - Sapienza - Conti non è ne-
 cessario alcun equipaggiamento speciale, mentre per la
 gita al Cratere Centrale dell'Etna è indispensabile l'equi-
 paggiamento invernale con scarponi.

I Congressisti limitino al minimo necessario il proprio
 bagaglio e curino di applicare su ogni valigia o sacco la
 targhetta col proprio nominativo.

Le adesioni per la partecipazione al Congresso possono
 essere inviate dai singoli partecipanti o tramite le Sezioni
 di appartenenza.

Si raccomanda quest'ultimo mezzo con preghiera, per le
 Sezioni, di richiedere da ogni partecipante la regolare com-
 pilazione della scheda da trasmettere in unione alle quote.

Saranno restituite per intero le quote agli aderenti che
 si trovassero nella impossibilità di partecipare al Congresso
 purché ne diano preavviso entro il 5 maggio. Dopo tale data
 non saranno più effettuati rimborsi totali o parziali.

La Sezione di Palermo si riserva il diritto di modificare,
 per giustificate ragioni, il programma del Congresso, an-
 che in corso di svolgimento, dandone comunicazione ai
 partecipanti.

Per tutte le escursioni i partecipanti troveranno pronti
 nel luogo e nell'ora indicati gli automezzi contrassegnati
 col numero segnato nel buono di prenotazione.

Per gli incidenti di qualsiasi natura che potessero acca-
 dere ai congressisti la Sede Centrale del C.A.I. e la Sezione
 di Palermo non assumono alcuna responsabilità.

Il Congressista non è obbligato a prendere parte a tutte
 le gite e manifestazioni in programma e darà pertanto la
 propria adesione a quelle cui desidera partecipare.

**Richiedere programma completo con scheda d'iscrizione
 e tariffe delle gite alla propria Sezione od al Comitato
 Organizzatore, Via R. Settimo 78, Palermo.**

MARMOLADA

(m. 3.400)

LA REGINA DELLE DOLOMITI

RIFUGIO ALBERGO

E. CASTIGLIONI

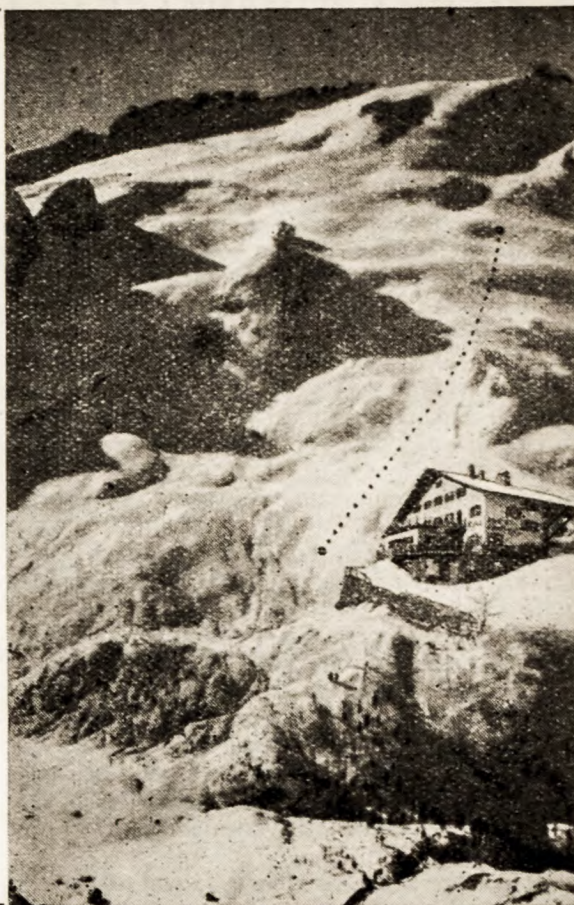
(m. 2400)

ottima cucina
servizio confortevole
acqua calda e fredda
in tutte le camere
riscaldamento centrale
preferitelo per le vostre
vacanze estive e invernali

Richiedere informazioni a:

FRANCESCO JORI - «Marmolada»

CANAZEI (Trento) - Tel. 17 Canazei



*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete.*

CASTELLO DI MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Primitivo

M. DE CASTELLO 1972



**GIACCHE A VENTO
CAMICIE SPORTIVE
PANTALONI DA SCI**

SERIE ZENO COLO'

Manifattura MARIO COLOMBO & C. - MONZA

In vendita presso tutti i negozi sportivi

CINEMA E MONTAGNA

L'ultimo film girato in montagna

In queste stesse pagine del numero del mese di dicembre, è apparso un articolo di Fiorello Zangrando intitolato « Il primo film di montagna » che abbiamo letto con piacere ritornando con la mente ai bei tempi eroici del cinema quando un pugno di uomini coraggiosi per poter far conoscere al mondo intero la bellezza segreta delle nostre montagne, si avventurò sulle Tre Cime di Lavaredo armato di una macchina da ripresa, di una cassa di pellicole e di molto ardentimento.

La tecnica cinematografica ha fatto enormi progressi da quel lontano giorno (era l'anno 1907) ed ha conquistato ambiti traguardi elevando il cinema a rango di arte indiscussa dalla quale migliaia di persone traggono conforto e divertimento. Dopo circa cinquant'anni, la macchina da presa è tornata sulle montagne per narrare la storia altamente drammatica di un episodio realmente accaduto nel 1950. E' infatti di quell'anno il tragico incidente che costò la vita a tutti i membri dell'equipaggio ed a tutti i passeggeri dell'aereo di linea Calcutta-Parigi che andò a sfracellarsi sul versante francese del Monte Bianco.

Il celebre scrittore Henry Troyat si trovava a Chamonix proprio in quell'epoca e prese spunto da questa tragedia per il suo romanzo « La neige en deuil » pubblicato in Italia col titolo « Neve in lutto » dall'Editore Frassinelli e di cui fece cenno la rubrica Bibliografica di questa Rivista. Naturalmente i personaggi, le guide, i valligiani, sono frutto della sua fantasia, ma ciò nonostante il soggetto rispecchia fedelmente tutta la tragica atmosfera che gravava su quelle ridenti valli al tempo in cui avvenne la sciagura.

La Paramount Films comprò i diritti per il libro di Troyat per trarne un film da far interpretare all'attore Spencer Tracy che sembrava

essere esattamente la figura necessaria per realizzare sullo schermo il forte ed intrepido Zaccharia.

Al regista Dmytryk fu affidato il compito della regia del film. Insieme a Spencer Tracy e Robert Wagner, nonché ad un gruppo di tecnici americani e francesi, accompagnati da una folta schiera di operatori, aiuti-regista e fotografi, si recò a Chamonix dove prese alloggio all'« Hotels des Alpes » di Chamonix da dove, ogni mattina, preceduti da 40 operatori che avevano il compito di caricarsi sulle spalle l'equipaggiamento e talvolta anche le macchine da presa, partivano alla volta di un ghiacciaio o di una vetta che li costringeva a due o più ore di inusitata, per i più, salita. La troupe, però, arrivò a Chamonix due settimane prima di iniziare la lavorazione del film. Questo periodo preliminare servì per insegnare a Tracy ed a Wagner i rudimenti della difficile arte di scalare le montagne e per abituare gli attori ed i tecnici alle difficoltà della respirazione e della vita a 3.000 m. d'altezza.

Charles Balmat, discendente di Jacques Balmat, l'alpinista che nel 1786 scalò per primo il Monte Bianco, ha assistito tutto il complesso, aiutato da un gruppo di guide e di esperti che hanno fatto in modo di ridurre al minimo i rischi delle ascensioni. Balmat ha seguito poi gli artisti ed operatori ad Hollywood come consulente. Jacques Couette, ex campione mondiale di sci ed attualmente allenatore della squadra olimpica francese, ha fornito ai cineasti americani tutto il vestiario adatto a quelle altitudini. Il Capo-operatore Frank Planer ed il regista Dmytryk con la collaborazione dei tecnici americani e francesi, dovettero sottoporsi ad un vero e proprio « tour de force » per realizzare scene che hanno per sfondo uno dei gruppi di montagne più maestose che esista, ma che nasconde infiniti pericoli. Chiunque si avventuri su quelle montagne senza l'opportuna preparazione, corre il rischio di perdere la vita; un passo falso, un pericolo nascosto, un errore di giudizio, possono significare la morte. Anche durante il periodo in cui la troupe si trovava a Chamonix per le riprese, vi furono numerosi incidenti mortali

RABARBARO
ZUCCA
l'aperitivo realmente efficace
RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

COTONIFICIO

Fossati Felice

SOCIETA PER AZIONI

M O N Z A

FILATURA - RITORCITURA
TINTORIA - TESSITURA

ALCUNE SPECIALITÀ:

Massaua Bleu 10

Zefiro Super Claudia

Raso Renzo

Flanelle

*"FELIXELLA",
la camicia dell'alpinista e di
ogni sportivo*

I quattro assi di Verona



BOLLA

a tavola... in cucina...

acciaio inossidabile

LAGOSTINA

studio orsini



posaterie

pentolame

vasellame

avvenuti negli stessi luoghi che fanno da sfondo ad alcune scene. La finzione si è così mutata in tragica realtà.

Durante le riprese, gli attori non avevano nessuna delle comodità alle quali erano abituati; una volta arrivati a destinazione i componenti della troupe si accomodavano come potevano tra la neve e il ghiaccio; all'ora di pranzo il cibo era gelato e per lo più si nutrivano di frutta secca e cioccolata per acquistare le calorie necessarie per resistere a quella temperatura.

Terminata la lavorazione del film Spencer Tracy ha dichiarato che « La Montagna » è stato il film più difficile a cui abbia preso parte nella sua lunga carriera. « Ma anche uno dei più interessanti », ha aggiunto. Troyat, autore del romanzo che ha assistito alla ripresa di alcune scene a Chamonix ha detto che le trovava eccellenti: il film, infatti, segue fedelmente il libro.

Ora, comodamente seduti nelle poltrone dei vostri cinema, potrete seguire sullo schermo le nobili gesta dei protagonisti di questo film e siamo sicuri che gioirete, soffrirete e scalerete le più aspre cime con loro, attratti ed avvinti da ciò che ancora nessuno è riuscito a spiegare e tradurre in parole. Quel « qualcosa » che nasce con la montagna, che ne è l'essenza stessa ed il fascino segreto che la circonda e che solo a prezzo di enormi sacrifici riesce a svelare, a volte, a chi ne è degno, l'essenza della vita e la grandezza di Dio.

Oswaldo Giusti

Spedizioni Extraeuropee

SPEDIZIONE MILANESE ALL'HOGGAR

Mentre i componenti dott. Giorgio Gualco e Lorenzo Marimonti avevano lasciato Milano a metà dicembre, per procedere in loco ai preparativi, Lodovico Gaetani partiva il 20 dic. seguito il 21 dal dott. Grünanger e Pietro Meciani. Raggiunta Marsiglia in ferrovia, i tre toccavano Algeri in aereo, proseguendo per Tamanrasset il 23 dicembre. Il 24 la comitiva cammellata si avviava verso la zona da esplorare, il Tahalra, a SO di Tamanrasset.

La spedizione è rientrata a Milano il 15 gennaio, dopo aver scalato sette cime in zone non ancora esplorate dagli europei, nonché il Tigmal, nell'Atakor (3ª asc. assol. e 1ª italiana).

SPEDIZIONE GHIGLIONE ALLE ANDE

L'ing. Piero Ghiglione ha lasciato Milano in aereo diretto a N. York; di lì ha proseguito per la Colombia Settentrionale, dove con Vittorio Magagna, residente a Baranquilla, Evelio Echevarris, cileno residente a Sum Valley (USA), Silvio Morra, italiano, operatore cinematografico, egli intende esplorare qualche zona della Colombia Settentrionale.

La spedizione dovrebbe permanere in sito circa un mese e mezzo.

SPEDIZIONE CUNNINGHAM ALLE ANDE

Questo alpinista inglese, con alcuni connazionali, è diretto alla Columbia Setten-

BANCO AMBROSIANO

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 1.250.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 525.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA
CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO - ERBA - FINO
MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA
PAVIA - PIACENZA - SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

**BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO
RILASCIO BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

trionale, come l'ing. Ghiglione, con diverso obbiettivo, naturalmente.

TORRE MUSTAGH.

Sulla duplice salita di questo imponente «settemila» del Baltoro risulta che la spedizione inglese, diretta dal dott. Hartog, era giunta al campo base il 25 maggio, mentre la cordata Joë Brown e Mac Naught Davis è giunta in vetta il 6 luglio seguendo la cresta NO a cui era giunta dal versante O. Il successivo 7 luglio sono giunti in vetta il dr. Hartog ed il dr. Patey. Tutte e due le cordate hanno bivaccato al ritorno.

La via è risultata difficile, con numerosi passaggi di V sulla cresta. Nel bivacco, il dr. Hartog ha riportato gravi sintomi di congelamento ai piedi.

Mentre gli inglesi studiavano l'attacco, giungeva in sito la spedizione francese che, scartato il versante su cui tentavano gli inglesi, si rivolgeva al versante S ed alla cresta SE. Qui gli alpinisti trovavano passaggi di IV e V, pendii fortissimi, difficoltà oggettive non indifferenti. Malgrado ciò, Guido Magnone, André Contamine, Paul Keller, Robert Paragot giungevano in vetta il 12 luglio. Facevano anche parte della spedizione il dr. François Florence, ed il capitano Ali Usman, pakistano, come ufficiale di collegamento.

Un resoconto della spedizione francese, che si incontrò con quella inglese al campo base britannico prima dell'attacco, è stato pubblicato sul numero di ottobre 1956 di «Alpinisme et la Montagne».

il fiasco
che è un
trionfo



chianti Melini
1705



**ZEISS IKON A. G.
STUTTGART**

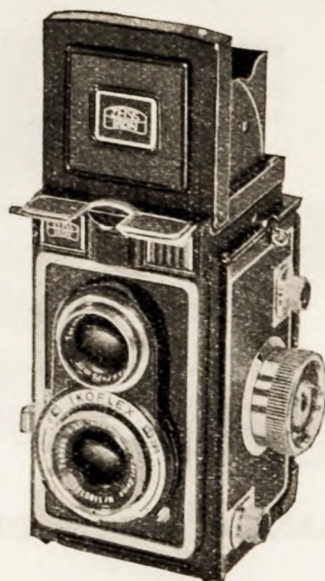
Ikoflex Ic

Il primo apparecchio reflex a due obiettivi
CON ESPOSIMETRO INCORPORATO
messa a fuoco e lettura dei valori di espo-
sizione con un solo sguardo

con obiettivo «Zeiss Tessar» 1: 3,5/75 mm
con obiettivo «Novar» 1: 3,5/75 mm

IKOFLEX Ib SENZA ESPOSIMETRO

*Richiedete l'opuscolo speciale F32 che vi invia
gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia*



OPTAR

s. r. l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI SOCIETÀ PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11

Telefoni 540-425 - 598-151 - 598-706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

- « SUPERALFA » Ortocromatica 30° Sch. grana fine
- « BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- « BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

- « BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine
- « BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

CORDILLERA DI VILCABAMBA

Raymond Lambert, sposatosi il 25 agosto con Annette Simon, ha in programma colla sua sposa una spedizione sulla Cordillera Blanca, nelle Ande Peruviane, tra giugno ed agosto. Faranno parte della spedizione le alpiniste Claude Kogan (Francia), la « più alta donna del mondo », Claudine Van der Stratten (Belgio), Françoise Birkigt, e Renée Colliard (Svizzera); i medici francesi Felix Maguin, e Jean Lamy, il prof. svizzero Jean Inge.

Oltre la Cordillera Blanca la spedizione dovrebbe visitare la zona del Chimborazo e del Cotopaxi, e la Cordillera Apolobamba, alla frontiera tra Bolivia e Perù.

BIBLIOGRAFIA

Le opere segnate con * sono entrate per parte della Biblioteca Centrale.

* Samivel: **RACCONTI A PICCO** - Cappelli - Bologna 1956 - Trad. di Adolfo Balliano.

Ecco finalmente apparire nella attesa veste italiana, coi tipi dell'editore Cappelli, l'opera di uno scrittore di Francia affermatosi ormai inequivocabilmente fra i primissimi di quanti, in Italia e all'estero, sentono e celebrano l'alpe quale ispiratrice di poesia al disopra del piatto grigiore quotidiano, di quanti, insomma, si professano, e tali per chiari meriti sono altresì riconosciuti, scrittori di montagna. « Contes à pic » ne è il titolo originale, un po' bizzarro, ma appunto per questo più eloquentemente significativo di qualsiasi minuziosa e intricata prefazione, un prezioso « avant-goût » del contenuto vero ed essenziale del libro stesso. Il quale è, a guardare, anzi, a legger bene, un viaggio meraviglioso attraverso il mito e la storia, l'itinerario di una catarsi panica in cui le passioni umane i più insanabili contrasti filosofici e ideologici si appianano per scalare, in presenza di una Montagna intesa come sorgente unica dello Spirito indistruttibile, i vertici dell'anima e scandagliarne gli altrettanto sconfinati abissi. Chi dunque s'accosti all'opera nella convinzione e il desiderio di avere a che fare con un ennesimo campione della ritrita pseudo-letteratura alpino-relazionistica, non s'affanni neppure a cimentarsi con l'introduzione e si rivolga altrove. Invano cercherebbe il virtuosismo del passaggio fine a se stesso, la mania del dettaglio ascensionistico, il brivido del funambolo, chè, invece, l'afferra qui come una magia di canto nuovo.

È una specie di coro epico-lirico, un presentarsi alla ribalta della poesia di tutto quanto è, in senso lato, montagna: acque e ghiacciai, uomini e bestie, morene informi e cime inaccessibili. E malgrado la più oculata e preventiva messa in guardia, eccoti colto alla sprovvista, sommerso dall'incanto dilagante di una marea che altro non è se non l'erompere di una divina ebbrezza dionisiaca, finalmente libera e conscia di sé nel grembo pacificatore della natura. Quasi a tua insaputa, l'autore ti prende per mano e ridiventi fanciullo per scoprire in un mondo di nuove fiabe, oltre la fredda realtà della ragione, il segreto dell'essere e discernere, sotto il volto di tutte le creature, quello scarnificato della verità prima.

Sicchè ogni « storia » — così Samivel definisce ciascuno dei racconti — è al contempo inno, sosta meditata, gradino di una scala ascendente al cui sommo sta l'ultima rivelazione. Quella rivelazione adombrata nella fiamma che estinguerà la sete di Lestang, l'eroe del

dramma conclusivo, e secondo la quale vera saggezza sarebbe non già la frenesia, tutta occidentale, di agire, collezionando conquiste materiali, bensì un piegarsi sereno al volere del Dio, in un annullamento-superamento piuttosto buddistico, delle proprie passioni, della propria esistenza come affermazione di individualità. E non appena chiuso il libro, i singoli episodi — dalla vicenda dell'umile sassolino « in cerca di una situazione » a quella dell'uomo preistorico che sale a porsi sotto la tutela del terribile dio Beg; dalla leggenda del buon Teodulo, sempre arzillo e in gamba per mettere nel sacco l'ultimo povero diavolaccio sputato dall'Inferno, all'avventura del pastorello Aymonod salvato dalla riconoscenza del Servan, alla rievocazione della prima catastrofe del Cervino, per culminare poi con l'olocausto che suggella la conquista della verità — si ricompongono in unità perfetta, ognuno non essendo altro che il riflesso di un medesimo prisma, la cui luce umane pupille non avrebbero forse potuto sostenere d'un solo tratto.

Da par suo, Samivel, proseguendo in quella via già annunciata e felicemente iniziata nella serie delle precedenti opere, è brillante, umoristico, caustico perfino in certi punti, or profondo or commosso, tal'altra invece, quasi per forza di cose, oscuro e tragico. Perché la Montagna è tutto questo insieme, riso e dolcezza, idillio e poesia, terribilità e potenza. E il sentimento dell'uomo che con l'animo ridivenuto primitivo si accosta a lei, venerandola come la dea-madre non solo della propria razza, ma degli esseri viventi tutti, non potrebbe trovare espressione più efficace che nelle liriche racchiudenti la morale, il « succo » di ogni racconto. Non per nulla per forma e ispirazione, esse rammentano assai da vicino le canzoni in cui l'arte somma di Kipling ha rivestito di epica grandiosità la legge universale della giungla. E' qui una forza che sfugge all'uomo e lo domina, lo annienta per fonderlo in una visione più alta, ove l'egoismo singolo non ha più ragione di essere in quanto autonegazione irreducibile.

Ma accanto a Samivel scrittore principe, non si dimentichi un altro aspetto della sua poliedrica personalità, e cioè il caricaturista, il disegnatore dalla matita sicura che con pochi abili tratti sa esprimere talora l'inesprimibile, tradurre visivamente una musica che forse la parola non poteva rendere.

Infine, un discorso a parte — e non sia che di lode — merita la traduzione. Adolfo Balliano ha affrontato con coraggio e risolto brillantemente il non certo facile compito di volgere — senza tradire mai — in un elegante italiano letterario, inevitabili oscurità e involuzioni, scintille verbali e preziosismi stilistici del testo francese, di modo che la lettura del libro risulta piacevole, interessante e soprattutto suscitatrice d'intesa e partecipe commozione. Senza la quale la validità universale di un'opera d'arte sarebbe nulla e che solo una traduzione fedele sì, ma anche poeticamente meditata e rivissuta, poteva non distruggere.

la tua biblioteca sempre ti accompagneranno, come una
Così, quando il libro avrà occupato il suo posto nell'eco lontana che più si fa distinta quanto più ti avvicini alle frontiere della vita, le parole della suprema follia: « Un'alta fiamma di neve polverizzata vibrava diritta nell'azzurro. Egli non la vide neppure. Quel che vedeva era uno sguardo piantato nel proprio sguardo, come una freccia bruciante. Continuò ad avanzare come un automa... Ed ecco che il Dio veniva ad incontrarlo ».

Irene Affentranger

* Armando Biancardi: **LA VOCE DELLE ALTEZZE** - Cappelli, Bologna, pag. 174, 16 tavole fuori testo a piena pagina - L. 700.

Premio Cortina per un libro di montagna 1955. Esce dunque con molto ritardo questa opera che aveva raccolto il consenso unanime e fervido della giuria presieduta da Giovanni Comisso. Ma, a differenza di quanto per solito avviene, se nei confronti del « premio » il ri-

S. p. A

EMILIO BOZZI

**ARTICOLI SPORTIVI
SCI - MONTAGNA**

C.SO BUENOS AIRES, 88 CORSO GENOVA, 9
MILANO

BICICLETTE E CICLOMOTORI

Legnano

BICICLETTE

Wolske



Sconto 10% ai Soci del C. A. I.



L'esperienza
suggerisce...

Assorbenti



MANIFATTURA VI-MA
CARTIERA DI CAIRATE s.p.a.
via montenapoleone, 9 - milano - casella postale 971

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all' **ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

tardo è grave, per contro il valore intrinseco ne risulta aumentato. Da un po' di tempo a questa parte si assiste a una specie di inflazione di libri di montagna. La letteratura alpina, che fu già cenerentola massima, si direbbe abbia conquistato velocemente le prime posizioni. Ma è un'illusione. Che sì, vi ha di che rallegrarsi di una popolarità ancora ieri impensabile, ma, ahimè, vi ha di che constatare altresì che la qualità va, via via, perdendosi. Annapurna, Everest, K2 e gli altri confratelli, hanno smosso l'interesse generale e ne era pur tempo. Ma hanno anche recato molte illusioni. E i libri che nascono quasi come i funghi dopo la pioggia son dello stesso tenore e valore dei rotocalchi. Uniformità, superficialità, apparenza. Di solido non vi ha che il prezzo. Ma è questo un discorso che porta troppo lontano. Eppoi, diceva bene lo Shakspeare: il veleno non piace a chi ne ha bisogno... Dunque, eccoci tra mano un libro premiato. Basterebbe questo per torcere il naso. Sappiamo che cosa sono e come vengano assegnati i premi, da noi. Varrebbe la pena di mettere una fascetta su una qualche opera di valore: « Questo libro non ebbe premi ». E sarebbe una raccomandazione sicura. Questa volta però siamo di fronte a una eccezione. Il premio è giusto e meritato.

I lettori, molti lettori pensiamo, conosceranno già Armando Biancardi. E' uno scrittore fecondo. Sempre un po' ampio, come chi ha molte cose da dire e, a volte, dice anche le superflue; a tratti un po' macchinoso, quasi forzato. Per cui dicevi: — Sì, ma... — Dove il ma era, diciamolo pure, una riserva. Ebbene, ora cotesta riserva cade in via assoluta. Tutte le promesse sono state in questo libro mantenute. Più nulla

di superfluo, di ridondante, di voluto. Ma una essenzialità precisa, una vigilanza accorta, una incisività che ti prende e non ti lascia più. Ed hai la grande sorpresa di trovarti di fronte a un qualcosa di profondamente solido, di artisticamente realizzato, a un qualcosa che non cadrà di certo in quell'oblio che attende e ingoia i nove decimi e mezzo di tutta la attuale sedicente letteratura alpina. Il materiale comunemente usato, descrizioni, voli più o meno lirici, ostentazioni di imprese, il solito rifruttume rettorico, sono del tutto spariti.

La « voce delle altezze » parla direttamente. Una voce limpida, sicura, che ha visto e valutato le cose, che conosce i valori supremi e che giunge a scrutare oltre e si avvede di quale labile essenza sia contestata la cosiddetta vita e capisce, che solo il pensiero ha valore quando sappia intendere i palpiti di tutti gli esseri umani e no, quando i messaggi profondi dell'inconoscibile giungono e si rivelano per illuminazione, che non puoi forse trasmettere o comunicare, ma che ti consentono di intravedere la via della saggezza e della rinuncia che è sempre il più profondo atto di amore.

Il libro si svolge per capitoletti quasi a sè stanti in apparenza, dalla prima adolescenza al giorno in cui la penna ha sostato. E subito vi ha una armonia grande tra il vissuto e il sognato, tra la realtà palpabile e quella più vera sentita in totalità. La voce dell'altezza non è più un richiamo ma un comandamento, e il salire, non un'ascensione, ma un modo di essere.

Appare qua e là, lieve, qualche squilibrio — (difficile cosa è non prestare orecchio alle altre voci del mondo ed alle sue follie) — ma poi il ritmo poetico riprende subito sicuro, finchè la saggezza dal sapere



3

Col tempo buono o cattivo, per la gola e per la voce, sempre le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina Albenga

RIVIERA LIGURE

CASSETTA
RECLAME
MONTINA

FORNITORE DEI SOCI DEL C. A. I.

Con la Cassetta Reclame Montina, offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di «Liquor d'ulivi» olio di puro oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di «Olio Montina da bere».
4. - 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon Amande Confection Montina bianco 72 % e 2 pezzi da gr. 200 Savon «Super» Montina all'80 %.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72 % neutre non profumate. Indicate per pelli delicate, per bambini perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

Prezzo L. 6.900 - Per i soci del C.A.I. L. 6.800

LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nella città ove c'è questo servizio)

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

PAGAMENTO ANTICIPATO - USUFRUIRE DEL NOSTRO C. C. P. 4/47

CHIEDERE IL LISTINO AGGIORNATO DEI PREZZI «L'OLIVO» ANCHE CON SEMPLICE BIGLIETTO DA VISITA

amaro e la certezza tessuta di rinuncia assumono quella che è la caratteristica più spiccata dell'opera: la costruttività sicura come quella che nasce da un bisogno interiore cui si deve ubbidire. Per cui si conclude con pagine veramente non periture. Si discorre, sì di vita montanara, di ascensioni pur anche, di imprese; ma il fine è un'altro, ma il punto d'arrivo è, si passi il bisticcio, proprio quello di partenza. Si arriva cioè là, dove la voce dell'altezza ha origine e se ne coglie il perchè. Senza lenocini di forma, senza un rigo di più di quanto occorra. Qualche ritocco in una auspicabile seconda edizione, e avremo un qualcosa di prezioso, una solida sicura affermazione di letteratura alpina, tale da permetterci di proclamare che finalmente la montagna ha trovato non uno dei tanti corteggiatori, ma un amante ricambiato.

E diciamo pure Arte. Senza tema di esagerare.

Adolfo Balliano

La Sezione di Bergamo ha disponibili alcune annate (non complete) del Notiziario «Le Alpi» pubblicato dalla Sede Centrale dal 1943 al 1946 al posto della «Rivista Mensile» sospesa.

Per acquisti rivolgersi alla Sezione di Bergamo: Piazza Dante n. 1.

La carta dei testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni dalla Cartiera Sertorio di Torino; la carta della copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano.

Proprietà letter. e artist. - Riproduzione vietata - Autor. Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949.

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio.

Arti Grafiche Tamari - Bologna, Via Matteotti 12.

Chianti
I. L. RUFFINO

Donatussiere (Firenze)

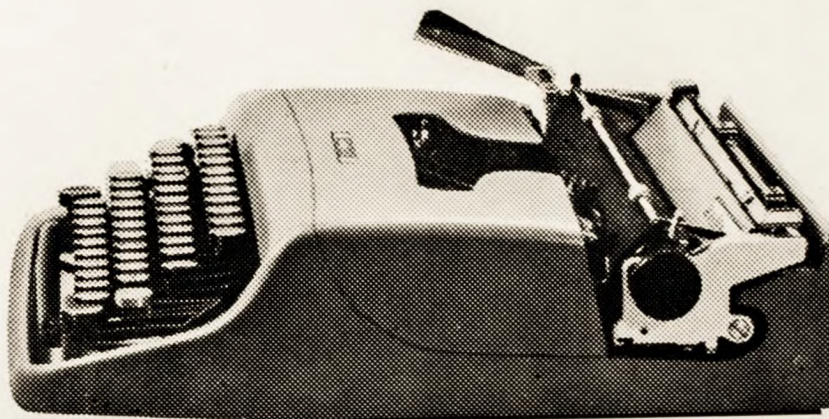
Poche facili ore

*Anche per chi non l'ha mai usata,
poche' facili ore di pratica
e si sa scrivere a macchina
per ogni occasione e per sempre.*

Olivetti Lettera 22

modello **LL** . . . lire **42.000** + I.G.E.

*Nei negozi Olivetti ed in quelli
di macchine per ufficio, elettro-
domestici e cartolerie*



manifattura ceramica pozzi

via visconti di modrone, 15 milano

Il conforto necessario in ogni casa, è indispensabile nell'albergo alpino e nel rifugio di alta montagna. L'usura cui sono sottoposti gli impianti nelle località montane richiede particolari doti di resistenza che solo un prodotto di alta qualità può assicurare. Il marchio che contraddistingue i prodotti della Manifattura Ceramica Pozzi è garanzia di durata e perfetta funzionalità.

